

Costanza Gasparo

Immaginari urbani dominanti e alternativi

Prospettive giovanili su Firenze



OPEN ACCESS

SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

FrancoAngeli

Sociologia del territorio

Collana diretta da Marco Castrignanò

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Maurizio Bergamaschi, Paola Bonora, Ada Cavazzani, Pier Luigi Cervellati, Matteo Colleoni, Alberto Gasparini, Nancy Holman, Richard Ingersoll, Jean François Laé, Alessandra Landi, Ezio Marra, Antonietta Mazzette, Alfredo Mela, Fiammetta Mignella Calvosa, Harvey L. Molotch, Giampaolo Nuvolati, Fortunata Piselli, Asterio Savelli, Mario L. Small, Simona Totaforti, Francesca Zajczyk.

Comitato editoriale: Mattia Fiore, Maria Grazia Montesano, Tommaso Rimondi.

La collana *Sociologia del territorio* (già collana *Sociologia urbana e rurale*, fondata da Paolo Guidicini nel 1976), attraverso la pubblicazione di studi e ricerche, si propone come luogo di confronto fra studiosi, operatori ed esperti interessati al rapporto che l'uomo intrattiene con il territorio.

La collana si articola in tre sezioni:

- 1) Città e territorio
- 2) Ambiente, migrazioni e sviluppo rurale
- 3) Turismo e loisir

Le trasformazioni del mondo urbano e di quello rurale, le nuove forme dello sviluppo, i fenomeni di impoverimento ed esclusione sociale, i problemi del governo urbano, i movimenti migratori su scala locale e globale, le tematiche ambientali, il turismo e il tempo libero sono solo alcuni degli ambiti di ricerca che la collana intende promuovere attraverso la pubblicazione di monografie e volumi collettanei.

La collana *Sociologia del territorio* si propone di contribuire alla riflessione intorno alle forme contemporanee del territorio su scala locale, nazionale e internazionale.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico, tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata su una valutazione che viene espressa sempre e per ogni lavoro da parte di due referee anonimi, selezionati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Costanza Gasparo

Immaginari urbani dominanti e alternativi

Prospettive giovanili su Firenze



SOCIOLOGIA DEL TERRITORIO

OPEN ACCESS

FrancoAngeli

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Indice

Immaginari urbani e giovani a Firenze. Un'introduzione	pag.	7
1. L'immaginario urbano	»	11
1. Immaginario, immaginazione e immagine	»	11
2. L'immaginario urbano: un sentiero tortuoso	»	15
2.1. Immagine interna	»	17
2.2. Immagine esterna	»	18
3. Il dato per scontato dell'immaginario urbano	»	20
4. Spazio, corpo e potere: un approccio <i>more-than-representational</i> alla città	»	24
2. I giovani e il diritto alla città	»	31
1. Riconfigurare la città: le <i>youth geographies</i> tra esperienza e politica urbana	»	31
2. Il ruolo dei giovani negli spazi urbani	»	33
3. Il diritto alla città e l'esclusione dei giovani	»	37
4. La resistenza giovanile e la partecipazione urbana	»	43
3. Come studiare l'immaginario urbano?	»	47
1. Una sfida epistemologica e metodologica: studiare l'immaginario urbano	»	47
2. La creatività nella ricerca urbana: prospettive teoriche e metodologiche	»	50
3. Il disegno della ricerca	»	54
3.1. La fase pre-campo	»	54
3.2. La fase sul campo	»	58
3.3. La fase post campo	»	66

4. Il caso studio: Vivere a Firenze, una sfida per i giovani	pag.	68
1. Firenze: un inquadramento	»	68
2. Firenze tra patrimonio e sfide contemporanee per i giovani	»	74
3. Il rapporto con la città come una relazione amorosa: gli idealtipi	»	105
3.1. Gli ammiratori	»	109
3.2. I conoscenti	»	111
3.3. I frequentatori	»	112
3.4. Gli amanti	»	114
 5. Il caso studio: Firenze tra immaginari predominanti e immaginari alternativi giovanili	»	116
1. La città tra immaginari predominanti e immaginari alternativi	»	116
2. Gli immaginari predominanti di Firenze	»	118
2.1. Firenze culla del Rinascimento	»	119
2.2. Firenze smart city	»	120
3. Le quattro narrazioni alternative di Firenze	»	124
3.1. Firenze museo a cielo aperto	»	124
3.2. Firenze insorgente	»	128
3.3. Firenze (un)green	»	130
3.4. Firenze esclusiva	»	132
 Conclusioni	»	135
 Riferimenti bibliografici	»	139

Immaginari urbani e giovani a Firenze.

Un'introduzione

In un'epoca segnata da trasformazioni urbane sempre più rapide e da una crescente rilevanza dell'esperienza giovanile nei contesti metropolitani, la presente monografia si propone di esplorare in profondità il concetto di immaginario urbano, focalizzandosi sulle modalità attraverso cui esso prende forma nell'esperienza quotidiana dei giovani nella città di Firenze. L'analisi si fonda su un approccio dichiaratamente multidisciplinare, che intreccia saperi e metodi provenienti dalla sociologia urbana, dalla geografia sociale, dalla psicologia ambientale e dagli *urban studies*, con l'obiettivo di restituire una lettura densa e sfaccettata delle dinamiche simboliche e materiali che strutturano lo spazio urbano.

All'interno di questo quadro teorico e metodologico, l'immaginario urbano viene distinto dalla semplice immaginazione, intesa come capacità individuale di evocare scenari o alternative (Giovannini, 2011; Marzo, Meo, 2013), per essere invece concepito come un dispositivo collettivo, sociale e simbolico, fondamentale nella costruzione della realtà condivisa. Riprendendo la prospettiva classica di Peter Berger e Thomas Luckmann (1966), si riconosce all'immaginario un ruolo attivo nei processi di costruzione sociale, in cui narrazioni, rappresentazioni e simboli concorrono a strutturare la percezione dello spazio urbano e dell'identità collettiva.

L'immaginario urbano, in questa visione, non si limita a essere una rappresentazione passiva della città, ma si configura come un campo dinamico e stratificato di produzione di senso, in cui si intrecciano aspettative, desideri, memorie e conflitti. Esso diventa così una chiave di lettura privilegiata per comprendere la città non solo come entità fisica o amministrativa, ma come costruzione culturale, politica e affettiva. In particolare, per le giovani generazioni – spesso escluse dalle logiche decisionali e marginalizzate nei processi di governance urbana – l'immaginario rappresenta uno

spazio di espressione, resistenza e trasformazione, capace di dare forma a nuovi modi di abitare e significare la città.

Muovendosi entro il quadro teorico del diritto alla città (Lefebvre, 1968; Harvey, 1973), la ricerca si colloca nel vivo del dibattito sulle *youth geographies* (Skelton, Valentine, 2003), proponendo uno sguardo critico sulle modalità con cui i giovani si relazionano allo spazio urbano, ne subiscono le esclusioni o lo trasformano attraverso pratiche materiali e simboliche. La città contemporanea, infatti, si presenta come un luogo attraversato da tensioni molteplici: tra mercificazione e appropriazione, tra gentrificazione e resistenza, tra narrazioni ufficiali e immaginari alternativi. I giovani non sono soltanto fruitori di spazi progettati da altri, ma soggetti attivi nella negoziazione e risignificazione dello spazio urbano (Kallio, Mills, Skelton, 2016), spesso attraverso pratiche liminali che abitano l'interstizio tra marginalità e creatività, normalità e dissidenza.

Proprio per la natura complessa, fluida e stratificata dell'immaginario urbano, si rende necessario un approccio metodologico capace di coglierne la dimensione processuale, vissuta e affettiva. Consapevole delle sfide legate all'analisi di un concetto «vago e sfuggente» (Secondulfo, 2019), la monografia adotta un paradigma epistemologico interpretativo e co-costruito, che valorizza le narrazioni situate, le pratiche quotidiane e l'esperienza incarnata dei soggetti. In questa direzione si inserisce il ricorso alla *More-than-Representational Theory* (Thrift, 2007; McCormack, 2014), la quale consente di andare oltre la mera analisi dei discorsi o delle rappresentazioni simboliche per indagare il ruolo delle emozioni, degli affetti, dei corpi e dei gesti nella produzione e trasformazione dello spazio urbano. L'integrazione con prospettive psicologiche e spaziali consente di approfondire i legami affettivi con i luoghi, le percezioni di appartenenza o di esclusione e le strategie identitarie che i giovani mettono in atto nella relazione quotidiana con la città. Tuttavia, per indagare l'immaginario urbano in modo autenticamente esperienziale, si rende necessario incorporare anche metodi visivi e creativi, che offrano ai partecipanti strumenti alternativi per esprimere le proprie visioni, emozioni e tensioni rispetto allo spazio urbano. In questo contesto, questo testo propone un disegno metodologico ibrido, che combina tecniche qualitative tradizionali – come il brainstorming e l'intervista semi strutturata – con tecniche creative come il collage e il disegno libero. Questi ultimi non vengono impiegati solo come strumenti espressivi, ma assumono un ruolo pienamente analitico, permettendo di accedere a dimensioni latenti dell'immaginario difficilmente verbalizzabili. Il collage, ad esempio, consente di esplorare l'intertestualità visiva dell'immaginario urbano giovanile, mettendo in relazione immagini tratte da media, vissuti personali e simboli collettivi. Il disegno, d'altra

parte, offre un accesso diretto alla dimensione simbolico-emozionale del rapporto con lo spazio urbano, permettendo ai partecipanti di rappresentare visivamente la “loro” Firenze, rivelando spesso tensioni tra luoghi vissuti, desiderati e negati. In questa prospettiva, l’immagine assume un duplice valore epistemologico: da un lato è oggetto della ricerca – nel senso che si analizzano le immagini che i giovani costruiscono, interiorizzano e condividono della città di Firenze; dall’altro lato è anche strumento della ricerca, poiché attraverso pratiche visuali si accede a una conoscenza sensibile e profondamente situata dell’immaginario urbano. La metodologia si ispira così ai principi della sociologia visuale, che riconosce il potenziale conoscitivo delle immagini non solo come materiale da interpretare, ma come linguaggio autonomo e forma di co-produzione del sapere (Harper, 2002; Pauwels, 2010). L’integrazione tra approcci narrativi, visuali e corporei rende possibile un’indagine multilivello dell’immaginario, capace di restituire la molteplicità di prospettive e di vissuti che caratterizzano il rapporto tra i giovani e lo spazio urbano. Tale articolazione metodologica non risponde solo a esigenze di rigore qualitativo, ma si configura anche come una scelta etica e politica, che riconosce ai soggetti coinvolti la possibilità di partecipare attivamente alla produzione della conoscenza, esprimendo se stessi attraverso linguaggi non gerarchizzati e non esclusivamente verbali.

Il caso studio di Firenze costituisce un laboratorio emblematico per osservare tali dinamiche. Città fortemente connotata sul piano simbolico e culturale, Firenze è oggi teatro di processi intensi di gentrificazione turistica, overtourism e crescente disuguaglianza urbana (Celata, Romano, 2022; Di Marco, Frangioni, Gasparo, 2022). In un contesto in cui il patrimonio culturale viene costantemente mobilitato a fini di marketing territoriale e branding urbano, emergono con forza nuove forme di esclusione, in particolare per i giovani residenti, i cui diritti all’abitare, alla mobilità e allo spazio pubblico risultano sempre più compressi. Tali condizioni generano immaginari alternativi, contro-narrazioni e pratiche di resistenza che sfidano le rappresentazioni dominanti della città e propongono nuovi modi di viverla e pensarla.

La monografia si concentra, dunque, sull’interazione tra immaginari urbani egemonici – spesso promossi da istituzioni, media e politiche di rigenerazione urbana – e immaginari resistenti o marginali, prodotti da soggettività giovanili o subalterne. Seguendo la metafora della «nebulosa di immagini» proposta da Francesca Governa e Michele Lancione (2010), la città viene letta come un campo simbolico aperto, instabile e plurale, in cui le possibilità di trasformazione e risignificazione dello spazio restano continuamente in gioco. Il percorso si articola quindi in cinque capitoli principali. Il primo delinea il concetto di immaginario urbano, tracciando-

ne le coordinate teoriche e distinguendolo dall'immaginazione e dall'immagine, con particolare attenzione alla sua funzione nella costruzione sociale della realtà. Il secondo capitolo si focalizza sul contributo delle *youth geographies* al dibattito urbano, approfondendo le pratiche e le tensioni che caratterizzano il rapporto tra giovani e città, anche alla luce del diritto alla città. Il terzo capitolo affronta le sfide metodologiche legate allo studio dell'immaginario urbano, presentando un approccio interpretativo e co-costruito e introducendo la prospettiva della *More-than-Representational Theory*. Il quarto capitolo esplora, a partire dagli elaborati visuali, il caso di Firenze, analizzando le dinamiche demografiche, l'impatto del turismo di massa e le trasformazioni urbane che incidono sulla vita dei giovani. Infine, il quinto capitolo indaga i risultati dell'analisi empirica, mettendo in luce la coesistenza, la tensione e le intersezioni tra immaginari dominanti e alternativi giovanili, e mostrando come la città si configuri come uno spazio simbolico in continua evoluzione.

Attraverso questa indagine, si intende restituire una lettura complessa e situata dell'immaginario urbano contemporaneo, mostrando come esso possa rappresentare uno strumento cruciale per comprendere – e forse anche ripensare – le trasformazioni in atto nelle città e nelle vite dei giovani che le abitano.

1. *L'immaginario urbano*

1. Immaginario, immaginazione e immagine

Il termine “immaginario” è stato a lungo associato quasi esclusivamente alla dimensione della fantasia, distinta da quella della realtà (Giovannini, 2011; Marzo, Meo, 2013). L'etimologia stessa lo suggerisce: deriva dal latino «*imaginarius*», a sua volta da «*imago*», cioè apparenza, apparizione, fantasma. In questa sede, tuttavia, l'immaginario non verrà inteso come sinonimo di fantastico – non si parlerà dunque di draghi o unicorni – ma come una categoria analitica utile a comprendere i modi in cui gli individui e i gruppi costruiscono e condividono rappresentazioni collettive. Il primo obiettivo di questo capitolo è dunque superare la dicotomia realtà/fantasia, richiamandosi alla sociologia della conoscenza e mostrando come la realtà stessa sia il prodotto di una costruzione sociale (Berger, Luckmann, 1966). Un secondo intento è quello di approfondire una delle caratteristiche principali di questo fenomeno, cioè la sua invisibilità, in contrapposizione alla visibilità di quel mondo comune che viene definito realtà. L'immaginario permea la realtà ma include anche ciò che non può essere detto a parole o che apparentemente non può essere visto. Richiamando Clifford Geertz: «il reale è tanto immaginato quanto immaginario» (1998, p. 136).

Per chiarire ulteriormente il significato di questo termine è necessario sconfinare nella psicologia cognitiva, che ha introdotto una significativa distinzione tra i termini inglesi *imagery* e *imagination*, tradotti però molte volte entrambi in italiano con il termine “immaginazione”. L'immaginazione può essere definita come una facoltà cognitiva e riflessiva che consente agli individui di rappresentare mentalmente ciò che non è immediatamente presente, di rielaborare l'esperienza vissuta e di proiettarsi in scenari possibili, futuri o alternativi. Essa opera come un'attività mentale dinamica, situata e processuale, attraverso cui gli attori mettono in relazione biogra-

fie individuali e contesti storici, materiali e spaziali. Nel senso comune il termine rimanda prevalentemente a processi onirici o creativi; nella tradizione sociologica, a partire da Charles Wright Mills (1959), l'immaginazione non coincide tuttavia con una dimensione puramente soggettiva o fantastica, ma costituisce una competenza socialmente formata, capace di connettere esperienze personali e configurazioni strutturali più ampie. In questo senso, l'immaginazione è sempre esercitata entro cornici simboliche preesistenti, ma mantiene un potenziale critico e trasformativo, in quanto consente di pensare il "non ancora" e di interrogare l'ordine esistente. Seguendo contributi che vanno da Cornelius Castoriadis (1975) a Charles Taylor (2004) e Arjun Appadurai (2000), l'immaginario può essere inteso come una dimensione periferica e incorporata che opera come sfondo cognitivo e simbolico dell'azione sociale. Pur avendo una natura collettiva, l'immaginario è interiorizzato dagli individui attraverso processi di socializzazione, mediazione culturale e pratiche quotidiane, agendo come matrice simbolica entro cui si strutturano le pratiche sociali e le rappresentazioni mentali del mondo.

La distinzione tra immaginazione e immaginario è pertanto di natura analitica più che empirica. L'immaginazione individuale si esercita sempre all'interno di un immaginario socialmente costituito, che ne fornisce i repertori simbolici e ne delimita l'orizzonte di possibilità; al contempo, essa rappresenta uno spazio di potenziale rielaborazione dell'immaginario, potendo tanto riprodurre le forme dominanti quanto introdurre scarti, tensioni e aperture alternative. In questa prospettiva, l'immaginario può essere concepito come la struttura mentale condivisa che organizza il campo del pensabile, mentre l'immaginazione come la pratica mentale situata attraverso cui gli attori si muovono entro tale campo, contribuendo talvolta alla sua stabilizzazione, talvolta alla sua trasformazione. Una formulazione efficace di questa relazione è proposta da Fulvio Carmagnola e Vincenzo Matera, i quali osservano che «se l'immaginazione è la fabbrica delle immagini, l'immaginario ne è il repertorio (magazzino o museo)» (2008, p. XIV). L'immaginazione è dunque intesa come processo attivo e creativo di produzione delle immagini, mentre l'immaginario rinvia all'insieme strutturato di immagini entro cui la mente è immersa. In questa accezione, l'immaginario non si limita a costituire un repertorio di fantasia, ma comprende anche immagini dotate di una dimensione di realtà, in grado di orientare comportamenti, pratiche e azioni quotidiane.

Passando alle immagini, queste costituiscono un elemento fondamentale nell'esperienza umana, poiché fungono da mediatrici tra il soggetto e la realtà, permettendo di attribuire senso al mondo e alle relazioni che vi si intrecciano. La riflessione sulle immagini inizia già con Georg Simmel

(1903), che le definisce strumenti guida dell'agire quotidiano, capaci di condurre l'individuo a un contatto simbolico e orientato con il reale. In questa prospettiva, l'immagine non è solo un dato percettivo, ma un dispositivo cognitivo che contribuisce alla costruzione del senso. La produzione di immagini dipende dalla struttura psico-fisica dell'organismo, come afferma Thure Von Uexküll (2010), secondo cui ogni individuo è immerso in un proprio *Umwelt*, un mondo soggettivo costituito da un «variegato ecosistema delle immagini» (Marzo, 2019, p. 37). Questo implica che lo stesso oggetto – per esempio un albero o un paesaggio – può dar luogo a immagini mentali profondamente differenti: per un boscaiolo un raggruppamento di alberi può essere legna da tagliare, mentre per una bambina può evocare un luogo misterioso o spaventoso.

L'immaginario si configura quindi come uno spazio simbolico e dinamico, in cui si intrecciano elementi individuali e collettivi, percettivi e mnemonici, cognitivi ed emotivi. Come sottolinea Valentina Grassi (2012), l'immaginario è composto da un insieme di simboli e rappresentazioni che superano la dimensione del presente, collocandosi «oltre l'hic et nunc» e sospendendo il meccanismo stimolo-risposta tipico delle specie animali. In questo contesto, la mente umana non si limita a produrre immagini percettive, come le altre specie dotate di cervello, ma elabora anche immagini metacognitive, ovvero rappresentazioni astratte e simboliche capaci di strutturare la relazione tra realtà e vissuto. Le immagini, inoltre, possono essere suddivise in «percettive» – generate in presenza di uno stimolo sensoriale – e «non percettive» – originate in assenza di stimoli concreti, sulla base di ricordi e schemi cognitivi (*ibidem*).

Il ruolo delle immagini non si esaurisce nel solo ambito visivo o cognitivo, ma si estende alla sfera simbolica, dove acquistano valore in funzione dell'esperienza soggettiva e dell'appartenenza collettiva. Un oggetto, come un luogo dell'infanzia o una bandiera nazionale, può evocare emozioni intense e significati profondi, divenendo parte integrante di un «complesso immaginale» (*ivi*, p. 22). A differenza del segno semiotico, che mantiene un rapporto convenzionale con il proprio referente, l'immagine simbolica si carica di valore affettivo ed esperienziale, assumendo una densità emotiva che la rende unica e potente nella costruzione del senso.

L'analisi delle immagini, pertanto, deve articolarsi su più livelli: il livello visuale, relativo alla percezione sensoriale dell'immagine; il livello mentale, concernente i processi di elaborazione e memorizzazione; e il livello simbolico, che implica l'attribuzione di significato emozionale e culturale. In tutti questi livelli, l'immagine non è mai neutra, ma sempre mediata dalla mente e dal contesto socioculturale. Anche le immagini artificiali – quelle prodotte da mezzi artistici, fotografici o medialità – stimolano

proiezioni affettive e partecipano attivamente alla costruzione dell'immaginario collettivo (Sennett, 1992; Grassi, 2012).

È a questo punto che l'immagine si trasforma in rappresentazione: non resta più un semplice stimolo percettivo o un oggetto visivo, ma diventa una configurazione di senso, ossia una costruzione mentale e simbolica che ordina l'esperienza. Le rappresentazioni non sono dunque immagini in sé, bensì sistemi interpretativi che traducono le immagini in forme condivise di comprensione del mondo. In questa prospettiva, le rappresentazioni costituiscono l'unico modo attraverso cui l'essere umano accede alla realtà: non vi è un contatto diretto con il mondo, ma soltanto l'elaborazione di immagini interne interpretate alla luce di codici, memorie, affetti e culture. Esse mettono in forma la realtà e consentono al soggetto di agire all'interno di essa. Possono essere individuali, originate dall'esperienza soggettiva e dal vissuto personale, e riflettono il modo singolare con cui ciascuno costruisce senso a partire dalle proprie percezioni, emozioni e memorie; ma possono anche essere collettive, ovvero condivise da una comunità e radicate in un immaginario sociale. Le rappresentazioni collettive, teorizzate da Émile Durkheim (1912), costituiscono l'impalcatura simbolica attraverso cui una comunità costruisce la propria identità, norma i comportamenti e stabilisce ciò che è significativo. Spesso veicolate attraverso immagini dense e potenti – come miti, rituali, icone religiose o simboli politici – esse si inscrivono nella memoria culturale e condizionano profondamente il modo in cui si percepisce e si comprende il mondo.

Nel quadro dell'antropologia dell'immaginario (Durand, 1964), immagine, rappresentazione e simbolo sono elementi intrecciati in un sistema complesso che organizza il pensiero umano al di là della razionalità logico-discorsiva. L'immaginario non è un semplice deposito di fantasie o illusioni, ma un vero e proprio sistema di rappresentazione del mondo, capace di fondare la conoscenza, la memoria, l'identità. Esso opera tramite archetipi, miti e strutture narrative ricorrenti che permettono agli individui e ai gruppi di proiettare senso sul reale. In questo senso, le immagini non sono soltanto segni da decifrare, ma vere e proprie «forme di vita» (Wittgenstein, 1953) attraverso cui si esperisce, si interpreta e si trasforma il mondo. In conclusione, immagini, rappresentazioni e immaginario costituiscono tre dimensioni inscindibili dell'esperienza umana: le immagini sono le unità visive e simboliche attraverso cui percepiamo e comprendiamo; le rappresentazioni sono i processi mentali e sociali che strutturano queste immagini in forme dotate di senso; l'immaginario è il sistema culturale e affettivo in cui tali immagini e rappresentazioni prendono vita, circolano e si sedimentano. È solo attraverso questo intreccio che l'essere umano riesce ad abitare il mondo, a interpretarlo e a trasformarlo.

2. L'immaginario urbano: un sentiero tortuoso

L'obiettivo di questo paragrafo è analizzare il concetto di immaginario urbano, mostrando come le dinamiche sociali, culturali e simboliche si intreccino con lo spazio fisico e percepito, e come le narrazioni contribuiscano alla costruzione di immagini condivise della città. L'immaginario urbano rappresenta una specifica applicazione del concetto di immaginario sociologico al contesto urbano, consentendo di osservare in questo lavoro come esperienze, significati e rappresentazioni vengano prodotti, negoziati e condivisi in maniera continua e come a partire da queste si possa studiare le sfumature dell'immaginario urbano della città di Firenze. In questo senso, esso non si limita a descrivere la città, ma contribuisce a plasmarne la percezione e l'uso, assumendo una forte valenza culturale, simbolica e sociale.

Le esperienze costituiscono il nucleo del vissuto urbano, articolandosi sia a livello individuale che collettivo. Le esperienze individuali derivano dai percorsi di vita, dalle abitudini quotidiane, dai ricordi personali e dalle interazioni con lo spazio urbano: luoghi frequentati nella quotidianità, scuole, primi lavori o luoghi di socializzazione evocano emozioni e immagini specifiche, costruendo un legame affettivo con la città. Le esperienze collettive emergono invece da pratiche condivise e rituali che mobilitano gruppi di cittadini, come eventi culturali, feste popolari, proteste o celebrazioni sportive, contribuendo a costruire una memoria sociale comune. Un esempio emblematico è il Carnevale di Venezia: l'esperienza collettiva delle maschere e delle sfilate definisce una percezione della città come luogo di festa, spettacolo e tradizione, mentre le esperienze individuali arricchiscono questa percezione con ricordi e significati soggettivi. In questo modo, le esperienze rappresentano il livello concreto attraverso cui la città viene vissuta, interpretata e sentita. I significati si riferiscono alle interpretazioni simboliche attribuite ai luoghi urbani, spesso costruite attraverso processi storici, culturali e sociali. Essi orientano le pratiche e condizionano la percezione dello spazio: ad esempio, Wall Street a New York è percepita come simbolo di potere economico, mentre Harlem viene associato alla cultura afroamericana e alla musica jazz. I significati urbani sono il frutto di un continuo intreccio tra memoria collettiva, narrazioni storiche e rappresentazioni simboliche, che conferiscono senso agli spazi e li distinguono all'interno dell'immaginario condiviso. Le rappresentazioni costituiscono la manifestazione simbolica e cognitiva dell'immaginario urbano. Attraverso le narrazioni, definite da Paolo Jedlowski (2000) come «trame di immagini», le rappresentazioni prendono forma: raccontare una città significa produrre immagini che non solo descrivono lo spazio fisico,

ma ne organizzano l'esperienza, ne attribuiscono senso e collegano passato, presente e possibili futuri. Le narrazioni selezionano ciò che è rilevante o memorabile, integrando elementi materiali (architetture, piazze, monumenti) e immateriali (storie, miti, leggende, pratiche sociali). In questo senso, le narrazioni non sono meri racconti descrittivi, ma veri e propri strumenti di costruzione simbolica: le rappresentazioni sono il prodotto simbolico e cognitivo, mentre le narrazioni costituiscono il meccanismo attraverso cui tali rappresentazioni si generano, si condividono e si negoziano. Analizzare le narrazioni urbane consente inoltre di osservare come le pratiche quotidiane, le conversazioni informali e i media contribuiscano a produrre e trasformare le rappresentazioni. Piazze, parchi, quartieri storici o spazi di aggregazione assumono significati differenti a seconda delle narrazioni che li attraversano, e queste rappresentazioni influenzano comportamenti, percezioni, identità e appartenenze. Ad esempio, una piazza storica può essere vissuta come luogo di incontro e socialità dai residenti, mentre la stessa piazza, interpretata attraverso narrazioni turistiche o di valorizzazione economica, può essere percepita come attrazione da consumare o spazio sorvegliato. Allo stesso modo, un parco urbano può essere luogo di gioco e relax per le famiglie, ma diventare simbolo di insicurezza se attraversato da discorsi legati alla criminalità o alla marginalità. Questi diversi significati non sono solo rappresentazioni simboliche: modellano concretamente le pratiche quotidiane, determinando chi lo frequenta, come lo attraversa e quali relazioni sociali si sviluppano al suo interno. Le narrazioni urbane sono dinamiche e in continua evoluzione: un quartiere può trasformarsi da simbolo di marginalità a simbolo di creatività e rinascita urbana attraverso processi di riqualificazione; un'industria iconica può passare dall'immagine di progresso a quella di declino, come avvenuto a Detroit. In sintesi, l'immaginario urbano emerge dall'interazione tra esperienze individuali e collettive, significati attribuiti ai luoghi e rappresentazioni prodotte tramite le narrazioni. Esso riflette la complessità della città come spazio sociale e simbolico, dove il vissuto quotidiano, la memoria collettiva e le aspettative future si intrecciano, costruendo immagini condivise ma anche differenziate, capaci di orientare pratiche, percezioni e identità. In questo quadro, la città non è soltanto un contenitore fisico, ma un sistema dinamico di significati, esperienze e rappresentazioni continuamente negoziate.

Passando al prodotto dell'immaginazione, lo studio dell'immagine della città può essere effettuato attraverso vari approcci disciplinari: dalla psicologia ambientale alla geografia e alla sociologia urbana, dal design al marketing. Alle letture oggettive e "rappresentative" si sono affiancate quelle più emozionali, soggettive e artistiche. Indipendentemente dal settore disciplinare, però, il concetto di immagine urbana deve essere inteso me-

taforicamente e si tratta di un concetto formato da un aspetto visuale ma anche da molti altri elementi. Gli aspetti simbolici si incarnano in elementi materiali (strade, monumenti, costruzioni) e immateriali (abitudini, *routine*, istituzioni, stereotipi riguardanti i comportamenti degli abitanti, racconti e descrizioni di guide turistiche) (Shields, 1992). La costruzione simbolica dell'immagine della città è solita essere analizzata attraverso due prospettive: l'immagine interna, percepita dagli attori locali della città e l'immagine esterna, cioè la percezione e la costruzione dell'immagine costruita per attori e individui estranei alla vita locale ed è il prodotto dell'azione di elementi quali istituzioni, attori e ruoli di potere (Vanolo, 2008). Queste due immagini contribuiscono a creare da un lato le immagini mentali delle singole città (immagini interne) e dall'altra l'immagine o le immagini pubbliche della città (immagine esterne). L'immagine urbana di solito si riferisce alla combinazione tra immagine interna ed immagine esterna (Loda, 2010) e tra queste si innestano, come vedremo nei prossimi capitoli, delle dinamiche di potere.

2.1. Immagine interna

L'approccio percettivo studia come il mondo reale venga trasformato in immagine mentale dall'individuo. Applicato al contesto urbano, questo significa analizzare come ciascuno costruisca proprie immagini e rappresentazioni della città, che integrano elementi spaziali, funzionali e valutativi. In altre parole, l'immagine mentale di un luogo combina la conoscenza della disposizione fisica degli spazi, l'uso pratico che se ne fa e le valutazioni soggettive che gli individui vi associano.

Le origini degli studi sulle mappe mentali risalgono alla psicologia americana degli anni Trenta. Secondo questa prospettiva, l'immagine mentale può essere intesa come una topografia soggettiva, più o meno dettagliata, di un ambiente noto. Essa permette di descrivere la città non solo come realtà fisica, ma come spazio dotato di senso per chi lo abita o lo attraversa. Come osserva Bernard Deborbieux (2012), lo stesso luogo può assumere significati diversi per gruppi diversi, in relazione ai sistemi simbolici di riferimento. Ad esempio, il Cervino rappresenta per molti stranieri un simbolo iconico della Svizzera, mentre per i residenti è parte integrante della loro territorialità condivisa. Questo esempio mostra come un luogo possa veicolare significati multipli, a seconda di esperienze individuali e codici culturali.

La percezione urbana dipende da fattori fisici, sia naturali sia artificiali (Jackson, 2000; Whatmore, 2006; Amin, Thrift, 2017). Tra i primi trovia-

mo la morfologia del territorio, corsi d'acqua, vegetazione e condizioni atmosferiche (ad esempio la nebbia, che altera visibilità e orientamento). Tra i secondi rientrano l'architettura, la disposizione delle strade, i landmark, le infrastrutture di trasporto, l'illuminazione e l'arredo urbano. Questi elementi influenzano la memoria spaziale, l'orientamento e il senso di familiarità o alienazione. Anche aspetti sensoriali come suoni, odori o qualità dell'aria contribuiscono a modellare l'esperienza urbana: spazi disordinati o privi di riferimenti simbolici generano confusione, mentre luoghi curati e distintivi stimolano senso di appartenenza e identificazione. Accanto ai fattori fisici, la percezione urbana è mediata da caratteristiche individuali e sociali. Tra quelle individuali rientrano età, genere, professione, durata e luogo di residenza, nonché abitudini quotidiane e mezzi di trasporto utilizzati (Appleyard, 1979; Agustoni, 1994; Skelton, 2013). Tra quelle collettive vi sono reti sociali, appartenenza etnica e culturale, esperienze condivise e pratiche quotidiane di gruppo. Queste dimensioni influenzano la costruzione di immagini soggettive, determinando la percezione dei luoghi e la loro significatività. Studiare l'immagine mentale di una città significa dunque comprendere come la città venga vissuta, interpretata e negoziata dagli individui, e come queste percezioni influenzino le pratiche sociali, le relazioni e la costruzione di significati condivisi. Non si tratta solo di registrare ciò che le persone pensano o ricordano della città, ma di osservare come le rappresentazioni mentali si traducano in azioni concrete: chi frequenta determinati spazi, come li attraversa, con chi interagisce, quali routine o rituali urbani vengono seguiti. La città non è solo spazio fisico, ma un sistema dinamico di esperienze, significati e rappresentazioni, continuamente rinegoziato dai suoi abitanti. In questa prospettiva, le percezioni urbane sono sia prodotti che produttori di pratiche sociali: contribuiscono a stabilire cosa è considerato normale o appropriato, quali luoghi diventano simbolici o centrali, e quali invece marginali o trascurati, creando un intreccio costante tra immaginario, comportamento quotidiano e costruzione collettiva del senso della città.

2.2. Immagine esterna

L'immagine esterna della città si riferisce alla percezione e alla rappresentazione del luogo da parte di pubblici esterni, come visitatori, turisti, investitori, media e attori istituzionali. Essa non si limita a una descrizione oggettiva della città, ma consiste in un insieme di immagini simboliche, codici culturali e narrazioni, che ne costruiscono la reputazione, ne orientano la fruizione e influenzano la percezione collettiva. Le città vengono

spesso sintetizzate attraverso simboli iconici e immediatamente riconoscibili, come la Torre Eiffel per Parigi, le gondole per Venezia o la Statua della Libertà per New York. Questi simboli, osserva Bernard Debarbieux (2012), svolgono una funzione comunicativa fondamentale: consentono una rapida identificazione della città a livello globale e ne aumentano l'attrattiva turistica e culturale. Tuttavia, la loro forza visiva e simbolica comporta anche un processo di semplificazione della realtà urbana, riducendo le città a pochi elementi emblematici e trascurando la complessità dei loro spazi, delle relazioni sociali e delle dinamiche culturali interne. In questo modo, i simboli iconici contribuiscono alla costruzione di narrazioni stereotipate e spesso standardizzate, che vengono consolidate e veicolate a livello internazionale, influenzando non solo la percezione dei visitatori ma anche le rappresentazioni locali stesse. L'immagine esterna è quindi strettamente collegata alla dimensione turistica e promozionale, ed è gestita sempre più attraverso strategie di city branding e place branding. Queste pratiche non si limitano alla promozione estetica o commerciale della città, ma mirano a costruire un'identità urbana coerente e attrattiva, selezionando e valorizzando elementi fisici, culturali, sociali e simbolici. Architettura iconica, patrimonio culturale, spazi pubblici e dinamiche sociali diventano strumenti narrativi attraverso cui la città comunica con pubblici diversi. L'obiettivo non è solo attrarre visitatori e investimenti, ma anche consolidare la reputazione della città a livello nazionale e internazionale, e, indirettamente, influenzare la percezione dei residenti stessi. Tuttavia, questa focalizzazione sul pubblico esterno può comportare effetti collaterali: strategie orientate prevalentemente ai turisti rischiano di spingere i residenti verso l'esterno, contribuendo a processi di turistificazione e sostituzione urbana, con conseguenze sia simboliche sia materiali (Papotti, 2006; Vanolo, 2017).

Il city branding agisce come una vera e propria pratica narrativa, in cui la città seleziona ciò che è e ciò che desidera apparire, generando un'immagine proiettata, spesso idealizzata, coerente con le aspettative dei diversi pubblici (Baker, 2007). Questo processo comporta una continua mediazione tra realtà e rappresentazione, tra visioni endogene dei residenti e aspettative esogene di turisti, media e investitori. Le narrazioni urbane combinano dimensioni cognitive ed emotive: le prime comprendono risorse naturali e culturali, infrastrutture, spazi pubblici e contesto urbano; le seconde riguardano le sensazioni suscitate, come piacere, entusiasmo, senso di appartenenza o sicurezza. Ad esempio, un quartiere storico può essere descritto cognitivamente attraverso le sue risorse culturali e architettoniche, le strade acciottolate, le piazze, i monumenti, i caffè e le infrastrutture presenti. Ma le stesse narrazioni urbane incorporano anche dimensioni emotive: chi lo attraversa può provare piacere nell'osservare le facciate de-

corate, entusiasmo durante eventi o feste locali, senso di appartenenza partecipando alla vita del quartiere o, al contrario, insicurezza se alcune aree sono percepite come trascurate o poco frequentate. Queste percezioni non restano solo idee nella mente degli individui, ma guidano comportamenti concreti: chi visita o frequenta il quartiere, quali percorsi sceglie, dove si ferma, con chi interagisce e come contribuisce a valorizzare o trascurare determinati spazi. In questo modo, la narrazione urbana combina conoscenza oggettiva e esperienza soggettiva, modellando tanto la percezione quanto le pratiche quotidiane. Entrambe le dimensioni sono considerate beni da valorizzare, promuovere e integrare nelle strategie di comunicazione urbana. Tuttavia, le città non possiedono un'unica immagine uniforme: esistono immagini multiple e spesso simultanee, costruite da storie, media, marketing e pratiche sociali differenti. Molti casi concreti evidenziano questa complessità. Torino, secondo Francesca Governa e Michele Lancione (2010), è passata da un'immagine storicamente centrata sull'industria automobilistica FIAT a una pluralità di narrazioni legate a sport (Juventus), religione (la Sindone), politica (Gramsci) e musica elettronica. Barcellona valorizza architettura, festival e creatività urbana, mentre Amsterdam costruisce un'immagine centrata su biciclette, canali e tolleranza culturale. Questi esempi mostrano come una città possa sviluppare più brand simultanei, ciascuno rivolto a un pubblico specifico, pur mantenendo coerenza interna e contribuendo alla formazione di un immaginario urbano condiviso. Attraverso il city branding si costruiscono anche mappe mentali condivise, che semplificano e organizzano la complessità urbana, rendendola leggibile e interpretabile da diversi pubblici. È in questo senso, la città diventa una molteplicità di brand, ciascuno coerente con l'altro e capace di evolvere nel tempo insieme alle trasformazioni sociali, culturali ed economiche. Il processo di costruzione dell'immagine esterna non è quindi solo marketing, ma un'operazione strategica e simbolica che media tra realtà, percezioni e aspettative, contribuendo a definire come la città viene vista, vissuta e narrata nel contesto globale.

3. Il dato per scontato dell'immaginario urbano

L'immaginario, da una prospettiva sociologica, è definito come l'insieme di simboli, rappresentazioni e narrazioni attraverso cui comprendiamo, comunichiamo e trasformiamo la realtà. Non è solo la struttura che orienta il nostro agire, ma anche il prodotto dell'agire stesso. Charles Taylor (2004), nel definire l'immaginario sociale, lo descrive come il modo in cui le persone comuni immaginano i loro contesti sociali, spesso in maniera

tacita e veicolata da immagini, storie e leggende, piuttosto che da formulazioni teoriche. Questo immaginario sociale è condiviso da larghi gruppi di persone, se non dall'intera società, e costituisce quella comprensione e quel sapere comune che rendono possibili le pratiche comuni e un senso di legittimità ampiamente condiviso. Come nota Paolo Jedlowski (2008), questa concezione di immaginario richiama da vicino il concetto di «senso comune» della realtà sociale (Berger, Luckmann, 1966) e il dato per scontato (Schütz, 1932), che permettono agli individui di orientarsi e agire nel mondo della vita quotidiana attraverso la fenomenologia sociale. Alfred Schütz, ispirato dalla tradizione fenomenologica di Edmund Husserl, ha analizzato come le persone, nella loro vita quotidiana, si orientano in un mondo che considerano come dato e naturale, senza interrogarsi costantemente sulla sua struttura. Il dato per scontato si riferisce a tutti gli aspetti della realtà che sono dati per scontati, che non vengono mai messi in discussione, ma che sono presupposti nelle nostre azioni quotidiane. Secondo il sociologo, il dato per scontato è fondamentale per l'orientamento pratico degli individui, poiché costituisce l'orizzonte di significato entro cui le azioni sociali si realizzano (Schütz, 1971). La «provincia dei mondi fantastici», d'altra parte, rappresenta un altro aspetto dell'esperienza umana, quella legata all'immaginazione e alla fantasia. In questo contesto, la realtà viene modificata o trasfigurata dalla mente, che si sposta dal mondo della vita quotidiana a mondi paralleli di sogni, fantasie e immaginazioni. Nel mondo fantastico, l'individuo è libero dai vincoli del dato per scontato, in quanto non è più legato alla necessità di affrontare le resistenze pragmatiche del mondo esterno o le convenzioni sociali che regolano la vita quotidiana. Tuttavia, la connessione tra il dato per scontato e i mondi fantastici emerge nel fatto che le fantasie e le immaginazioni, pur essendo momenti di evasione dalla realtà quotidiana, si sviluppano all'interno di un contesto che è ancora influenzato dalle strutture di significato date per scontate. L'immaginazione non è completamente dissociata dalla realtà quotidiana, ma si costruisce su di essa, prendendo spunto da ciò che è già dato e interiorizzato. Per esempio, quando una persona sogna o immagina scenari fantastici, lo fa all'interno dei limiti di un sistema di significato che è stato appreso nel corso della socializzazione. In altre parole, anche i mondi fantastici si fondano su un insieme di rappresentazioni e simboli che sono parte del dato per scontato della vita quotidiana.

Questa interrelazione tra il dato per scontato e i mondi fantastici ci mostra come la realtà quotidiana non sia mai completamente separata dalla nostra capacità di immaginare e di fantasticare. Anche quando ci immergiamo nei mondi della fantasia, non ci allontaniamo mai completamente dalle strutture sociali e culturali che ci influenzano, e il nostro

pensiero immaginativo rimane radicato in ciò che è stato già dato per scontato nella nostra esperienza sociale. In questo modo, i mondi fantastici possono essere visti come una modifica del dato per scontato, una sorta di evasione che però non si allontana mai completamente dalle strutture di significato che costituiscono il nostro orizzonte di significato quotidiano.

Nel contesto dell'analisi dell'immaginario sociale, il dato per scontato quindi gioca un ruolo cruciale, in quanto rappresenta la base su cui si costruiscono le percezioni collettive. L'immaginario sociale, come un insieme di immagini e rappresentazioni tacite, si fonde con il dato per scontato della vita quotidiana, creando un orizzonte comune di comprensione che stabilizza la realtà sociale e ne permette la riproduzione. Ad esempio, la divisione del lavoro, le norme familiari, le convenzioni morali e le strutture di potere sono elementi che, nel nostro agire quotidiano, consideriamo semplicemente come normalità, senza mai metterli in discussione. Questi schemi sono prodotti dall'immaginario sociale e vengono accettati come dati per scontati (Berger, Luckmann, 1966; Schütz, 1971). Focalizzarsi sul dato per scontato è quindi essenziale per comprendere come l'immaginario sociale operi a livello profondo e tacito. Alfred Schütz e i suoi successori, come Peter Berger e Thomas Luckmann, hanno mostrato come la realizzazione del sociale avvenga proprio attraverso l'adozione di significati che non sono mai esplicitamente interrogati, ma che sono interiorizzati nei processi di socializzazione (Berger, Luckmann, 1966). Non si tratta di un'immagine statica del sociale, ma piuttosto di un continuo processo dinamico, che può essere modificato attraverso pratiche e riflessioni critiche. L'immaginario sociale è, quindi, in continua evoluzione e i significati che diamo per scontati sono suscettibili di cambiamento, soprattutto quando emergono nuove pratiche o nuove consapevolezze.

L'analisi della quotidianità proposta da Henri Lefebvre nella *Critique de la vie quotidienne* (1947) si intreccia in modo significativo con il concetto di immaginario sociale sviluppato da autori come Paolo Jedlowski e Charles Taylor, offrendo una prospettiva particolarmente utile per leggere il rapporto tra immaginari dominanti e immaginari alternativi che costituisce il filo conduttore di questo volume. Entrambi gli approcci condividono l'idea che la vita quotidiana non sia una semplice sequenza di atti individuali o un ambito neutro dell'esperienza, ma uno spazio in cui si costruiscono, si trasmettono e si stabilizzano significati collettivi, spesso in forme implicite e poco tematizzate. La quotidianità appare così come il luogo privilegiato in cui gli immaginari dominanti si incarnano in pratiche, ritmi, usi e consuetudini, diventando parte dell'orizzonte del possibile e del senso comune. In questa prospettiva, Henri Lefebvre mostra come il dato

per scontato quotidiano rappresenti uno dei principali meccanismi attraverso cui l'immaginario dominante esercita la propria efficacia. Pratiche apparentemente banali – come i modi appropriati di attraversare uno spazio urbano, le attività considerate legittime in determinati luoghi, o le temporalità ritenute accettabili per sostare, incontrarsi o semplicemente stare – contribuiscono a rendere naturali specifiche visioni della città. Immaginari legati, ad esempio, alla valorizzazione economica, alla fruizione turistica o alla sicurezza si traducono in abitudini diffuse che definiscono ciò che è normale e ciò che è fuori posto, rendendo l'ordine dominante difficilmente interrogabile.

Allo stesso tempo, la vita quotidiana non è concepita da Henri Lefebvre come uno spazio completamente chiuso o determinato. Proprio perché fondata sulla ripetizione, essa è attraversata da scarti, ambivalenze e possibilità di deviazione. È nelle pratiche ordinarie – come l'uso informale di spazi progettati per altre funzioni, forme di socialità che eccedono le modalità previste, o appropriazioni temporanee che sospendono gli usi stabiliti – che possono emergere immaginari alternativi. Si tratta spesso di possibilità pratiche, più che di contro-discorsi espliciti: modi diversi di abitare e significare la città che, pur restando situati e fragili, introducono frizioni nel senso comune e rendono visibili altre configurazioni dell'esperienza urbana. Assumere il senso comune e la vita quotidiana come punti di osservazione consente dunque di cogliere il carattere processuale e relazionale degli immaginari, mettendo in evidenza il ruolo delle pratiche nella loro riproduzione e trasformazione. In questo senso, la prospettiva lefebvrina fornisce una cornice analitica fondamentale per il percorso di questo volume: da un lato, permette di analizzare come gli immaginari dominanti si stabilizzino attraverso pratiche ordinarie che appaiono ovvie e naturali; dall'altro, consente di individuare come, negli interstizi del quotidiano, prendano forma immaginari alternativi che non si collocano necessariamente all'esterno dell'ordine esistente, ma ne mettono in discussione alcune evidenze. È a partire da questa impostazione che la parte empirica del lavoro approfondirà il rapporto tra pratiche quotidiane e immaginari urbani, mostrando come tali tensioni si manifestino concretamente nelle esperienze e nei contesti analizzati.

Infine, l'attenzione alle dimensioni pratiche, corporee, temporali e affettive dell'esperienza quotidiana permette di superare una lettura limitata dell'immaginario come semplice rappresentazione, mostrando come i significati si producano e si trasformino anche – e spesso soprattutto – nell'azione, nei gesti, negli usi dello spazio e nei ritmi della vita urbana. È in queste dimensioni ordinarie, preriflessive e situate che si giocano molte delle tensioni tra immaginari dominanti e alternativi, e dove emergono

possibilità di scarto, sperimentazione e trasformazione: possibilità che il paragrafo successivo esplorerà attraverso le prospettive offerte dalla *More-than-Representational Theory*.

4. Spazio, corpo e potere: un approccio *more-than-representational* alla città

La *Non-Representational Theory* (NRT), sviluppata da Nigel Thrift a partire dalla metà degli anni Novanta nell'ambito della geografia umana, e successivamente ampliata da studiosi afferenti alla School of Geographical Sciences dell'Università di Bristol, ha progressivamente esteso la propria influenza anche oltre questo campo disciplinare, coinvolgendo più in generale le scienze umane. Alla base della NRT vi è una critica agli approcci che attribuiscono alle rappresentazioni un ruolo esclusivo nella comprensione della realtà: l'attenzione viene infatti spostata dai prodotti rappresentativi ai processi e alle pratiche attraverso cui essi emergono. In questa prospettiva, il significato non è dato una volta per tutte, ma si costruisce nel corso dell'azione, attraverso pratiche quotidiane e situate (Thrift, 2008). Le pratiche sono intese come insiemi continui di attività e modi di fare, che coinvolgono attori umani e non-umani, in linea con l'eredità della *Actor-Network Theory* (Simonsen, 2007; Pasqui, 2018). Esse non si configurano come atti isolati, ma come processi dinamici, intenzionali o routinari, all'interno dei quali trovano spazio contingenze, innovazioni e forme di creatività non previste (Governa, 2017). È proprio in questa dimensione processuale e performativa che la NRT individua il fulcro dell'esperienza e della produzione di senso.

Alcuni autori, tra cui Hayden Lorimer (2005), hanno proposto di riformulare questo approccio parlando di *More-than-Representational Theory* (MRT), preferendo il prefisso “more-than” a “non” per sottolineare come non si tratti di un rifiuto delle rappresentazioni, bensì di una loro riconsiderazione. Le rappresentazioni vengono così intese come pratiche incarnate e performative, che partecipano attivamente alla costruzione dell'esperienza piuttosto che limitarsi a riflettere passivamente una realtà data (Thrift, 2007). La MRT si sviluppa anche in dialogo critico con la nuova geografia culturale, che tendeva a interpretare luoghi e spazi prevalentemente come testi simbolici da decodificare. In contrasto con tale impostazione, l'approccio *more-than-representational* mette in primo piano le dimensioni emergenti, relazionali e dinamiche del reale, difficilmente riconducibili a rappresentazioni statiche o puramente simboliche (Cresswell, 2004).

Una delle principali novità della NRT è la sua enfasi sull'esperienza incorporata, che pone al centro il corpo, le abitudini e le pratiche nel processo di costruzione della conoscenza. Questo approccio risulta particolarmente utile per studiare l'immaginario urbano, perché consente di andare oltre le immagini mediate dai simboli o dai media, mostrando come le percezioni della città siano costantemente negoziate e trasformate attraverso le esperienze vissute dai suoi abitanti e fruitori. In altre parole, l'immaginario urbano non è solo rappresentazione mentale o narrativa, ma si forma nella pratica, nelle interazioni quotidiane e nei modi in cui le persone abitano e percorrono la città.

Questo approccio, a differenza delle teorie ispirate da presupposti cognitivisti, considera la fisicità come una componente fondamentale nell'interazione con il mondo. In questo contesto, la teoria esplora anche la dimensione precognitiva, suggerendo che il corpo e la mente siano preparati all'azione prima ancora che la consapevolezza cosciente intervenga. La coscienza è descritta come una finestra limitata, mentre il precognitivo è visto come un insieme di processi che preparano il corpo a rispondere al mondo in modo immediato e automatico, senza il coinvolgimento della consapevolezza (Thrift, 1996). In altre parole, il significato non si limita a derivare da rappresentazioni simboliche già esistenti, ma emerge direttamente dall'insieme delle azioni, delle interazioni e delle pratiche quotidiane. Sono queste esperienze incarnate – il modo in cui il corpo si muove nello spazio, interagisce con gli oggetti e con gli altri, e reagisce automaticamente agli stimoli – che costruiscono e sostengono la realtà vissuta. Il mondo prende forma attraverso ciò che facciamo, come lo facciamo e con chi lo facciamo, prima ancora che venga formulata una comprensione cosciente: le pratiche quotidiane non sono quindi semplici riflessi di idee o simboli, ma costituiscono la base attiva dalla quale si generano senso e significato. Ogni gesto, percorso o interazione contribuisce a creare e modificare le rappresentazioni condivise della città, mostrando come l'immaginario urbano sia dinamico, corporeo e strettamente intrecciato con la vita quotidiana.

A livello teorico, la MRT trae ispirazione dalla fenomenologia, in particolare per quanto riguarda l'attenzione all'incarnazione e all'esperienza diretta. Critica la tradizione della scienza oggettiva, che separa l'osservatore dall'oggetto di studio, e promuove un'analisi che riconosce la centralità dell'esperienza e della percezione umana nella ricerca (Merleau-Ponty, 1962). In questo senso, la MRT si lega anche alla riflessione sulla costruzione delle pratiche spaziali, esplorando come lo spazio venga modellato dalle competenze e dalle esperienze quotidiane degli individui. Inoltre, condivide con l'approccio dell'azione situata (Suchman, 1987) una focaliz-

zazione sul microlivello, ossia sulle azioni processuali che gli attori compiono in relazione allo spazio e al loro ambiente. La MRT trova così anche affinità con l'etnometodologia, che studia le pratiche quotidiane e i metodi attraverso cui le persone danno significato al loro mondo (Garfinkel, 1967), e si applica anche alle arti performative, come danza, teatro e musica, dove le emozioni e le pratiche corporee sono essenziali per la creazione di significato (Grosz, 1994). Ciò mostra come questa teoria possa risultare utile anche per studiare i ritmi della città (Lefebvre, 1992). La ritmanalisi di Henri Lefebvre (1992), che esplora come i ritmi quotidiani (il ritmo del lavoro, del tempo libero, dei trasporti, ecc.) modellano lo spazio e la vita urbana, trova una forte sponda dialogica nella MRT, che pone l'accento su pratiche sensoriali quotidiane. Henri Lefebvre usa la ritmanalisi per studiare i ritmi del corpo e come questi interagiscono con lo spazio urbano, mettendo in luce le differenze nei modi in cui i corpi vivono lo spazio in base alla loro posizione sociale, culturale e politica. Questo approccio si collega all'idea della MRT che l'esperienza dello spazio non possa essere ridotta a una rappresentazione visiva, ma debba essere vissuta attraverso azioni, emozioni e sensazioni. In altre parole, entrambi gli approcci esaminano come i ritmi quotidiani, le attività corporee e le emozioni siano essenziali per comprendere la vita urbana.

Nel campo degli studi urbani, la MRT quindi propone un approccio che supera le rappresentazioni esteriori e istituzionali della città, invitando a esplorare le esperienze vissute e le immagini della città che si sono formate nel tempo. In questo contesto, la teoria spinge a considerare non solo le immagini pubbliche e visibili, ma anche quelle intime e individuali, che emergono dalle pratiche quotidiane degli abitanti, spesso invisibili e non immediatamente riconoscibili. Questo approccio consente di mettere in luce le pratiche quotidiane che sono plasmate da rappresentazioni personalizzate, andando oltre l'immagine statica e univoca che spesso domina la presentazione di una città (Boyer, 1996). La MRT suggerisce l'importanza di sviluppare un'etica dell'utilizzo delle immagini urbane, che comprenda come queste immagini possano influenzare le pratiche quotidiane e contribuire a modellare la percezione della città (Sennett, 1992). Nel contesto degli studi sul paesaggio, ad esempio, la MRT ha portato a un crescente interesse per nozioni di «affect», «doing» e «performance» (Governa, 2017). Tradizionalmente inteso come un modo di vedere e rappresentare (Wylie, 2007), il paesaggio viene ora concettualizzato come qualcosa di più di una semplice entità visiva. Gli approcci *more-than-representational* enfatizzano i modi in cui le persone interagiscono – routinariamente e creativamente – con i paesaggi nella loro vita quotidiana, insieme alle pratiche incorporate e tecnologizzate (Lorimer, 2005; Wylie, 2007). In questa

prospettiva, il paesaggio coinvolge una gamma completa di esperienze sensoriali (non solo la vista, ma anche il tatto, l'olfatto, il suono e il gusto) ed affettivi, come le emozioni suscitate. Riguardo a quest'ultimo infatti è importante sottolineare come le emozioni in relazione all'ambiente che ci circonda non siano solo un sentimento soggettivo ma una forza che plasma il nostro essere-nel-mondo e che molte volte agisce prima della consapevolezza e della verbalizzazione (Anderson, 2009). Ben Anderson utilizza il termine «affective atmospheres» (*ibidem*) per indicare delle qualità diffuse, non interamente soggettive né oggettive, che permeano uno spazio e influenzano come ci sentiamo (ad esempio l'atmosfera tesa in una stazione durante un'allerta sicurezza, l'energia condivisa a un concerto, la calma malinconica di un parco in autunno). Queste atmosfere non sono rappresentate, ma incorporate, e modellano l'interazione tra i corpi nello spazio. I luoghi diventano quindi un nodo di relazioni in continua trasformazione (Massey, 2012). Si tratta inoltre di spazi pluritemporali, che portano dentro tempi diversi (memorie, aspettative, ritmi diseguali). Ne è un esempio un mercato cittadino, indicato dal sociologo come uno spazio-evento dove si incontrano culture, corpi, odori, memorie migranti, logiche economiche, affetti e conflitti. Nel suo libro *Sensing Cities* (2008), Monica Montserrat Degen propone una rilettura dell'esperienza urbana attraverso una prospettiva sensoriale e affettiva, criticando l'urbanistica tradizionale che privilegia la vista e la rappresentazione simbolica a scapito degli altri sensi. Attraverso un approccio etnografico incentrato su interviste, osservazione partecipante e camminate urbane a Barcellona e Manchester – due città segnate dalla rigenerazione postindustriale – la sociologa esplora come suoni, odori, tatto, ritmi e luci contribuiscano alla costruzione affettiva dello spazio urbano. Sottolinea come i processi di rigenerazione, pur promuovendo un'immagine di ordine e progresso, spesso cancellino le memorie e le atmosfere sensibili legate ai luoghi, generando spazi visivamente attraenti ma sensorialmente poveri e privi di intimità. In linea con la MRT, Monica Montserrat Degen afferma che la città non può essere compresa solo attraverso mappe e dati, ma va vissuta nella sua corporeità, affettività e materialità quotidiana.

Le riflessioni di Deborah Thien (2005) e Divya Tolia-Kelly (2016) sulla MRT si inseriscono in un ampio dibattito teorico che esplora come i paesaggi siano profondamente legati a dinamiche di potere, memoria e affetto. Queste autrici, infatti, ci invitano a considerare che l'esperienza del paesaggio non è neutrale né universale: mentre nella MRT il paesaggio è spesso descritto come un ambiente vissuto, sensoriale e affettivo, Deborah Thien e Tolia-Kelly sottolineano che questa visione può ignorare le differenze sociali e politiche che influenzano la relazione di ciascuno con lo spazio. Il

loro approccio si collega strettamente a quello di Gillian Rose (1997), che, in un'ottica post-strutturalista mette in evidenza come le rappresentazioni dei paesaggi siano inseparabili dalle geografie del potere e dalla costruzione di identità. Gillian Rose, infatti, come Deborah Thien e Divya Tolia-Kelly, esplora come il paesaggio non solo segni il nostro rapporto con l'ambiente, ma rifletta anche disuguaglianze ed esclusioni, come nel caso dei paesaggi rurali britannici, spesso rappresentati come autentici, tradizionali e naturali. Questi spazi sono carichi di simbolismo: evocano un'idea romantica di Inghilterra eterna, fatta di colline verdi, villaggi pittoreschi, campi coltivati e silenzi bucolici. Tuttavia, questa immagine apparentemente neutra e accogliente nasconde dinamiche di esclusione. L'autenticità del paesaggio è spesso costruita attorno a un'idea di identità nazionale bianca, storicamente dominante, che tende a escludere in particolare le persone migranti o appartenenti a gruppi razzializzati. Inoltre, la critica alla MRT di Deborah Thien e Divya Tolia-Kelly si avvicina alla teoria di Edward Said (1903) sul colonialismo e la memoria, che analizza come la storia coloniale influenzi profondamente le nostre percezioni del paesaggio. La teoria del «paesaggio della bianchezza» proposta da Tolia-Kelly si inserisce in questa prospettiva, mostrando come i paesaggi occidentali siano stati costruiti per escludere e alienare le identità non bianche. Ciò può essere ricondotto anche al pensiero di Michel Foucault (1975), che offre una prospettiva particolarmente utile se letta in chiave *more-than-representational*. L'analisi foucaultiana dei meccanismi di controllo spaziale – come la sorveglianza, la disciplina e l'organizzazione degli spazi urbani – mostra, infatti, come il potere operi non solo a livello discorsivo, ma attraverso pratiche materiali e corporee che modellano l'esperienza quotidiana dello spazio. In questo senso, i paesaggi urbani emergono come dispositivi performativi che orientano movimenti, percezioni e affetti, normalizzando alcune modalità di abitare e marginalizzandone altre. I paesaggi risultano così non solo affettivi, ma anche profondamente disciplinari, agendo su ciò che può essere fatto, sentito e vissuto nello spazio. In modo analogo, Pierre Bourdieu (1979) arricchisce questa prospettiva attraverso il concetto di «habitus», che consente di comprendere come le esperienze spaziali siano strutturate da disposizioni incorporate e pre-riflessive. I paesaggi non si limitano a riflettere pratiche culturali associate a gruppi privilegiati, ma vengono vissuti in maniera differenziale da soggetti portatori di habitus distinti, rendendo tangibili esperienze di esclusione, disagio o estraneità per le classi subalterne. In questa prospettiva, spazi urbani o rurali segnati dalla povertà e dalla marginalizzazione diventano luoghi in cui le disuguaglianze si manifestano attraverso pratiche quotidiane, affetti e corporeità, più che attraverso rappresentazioni esplicite. In questo modo, Deborah Thien e Divya Tolia-

Kelly non solo criticano una MRT che rischia di trascurare le dinamiche di potere, ma rafforzano la teoria inserendo il paesaggio all'interno di una dimensione storica, sociale e politica, che ne fa uno strumento per comprendere le disuguaglianze e le esperienze affettive legate al corpo, alla memoria e all'identità.

In questo lavoro prenderò in considerazione l'ambito urbano non come una realtà data o un'entità fissa, ma come uno spazio in cui si producono e si intrecciano pratiche sociali, materiali e discorsive. Riconsiderare il significato dell'urbano in questi termini rappresenta non solo un cambio di prospettiva teorica rispetto agli approcci tradizionali, ma anche un possibile rinnovamento metodologico nel modo in cui si studiano le città. Questa rilettura critica nasce dall'esigenza di superare le semplificazioni offerte dalle narrazioni dominanti, che tendono a restituire un'immagine omogenea e totalizzante della città (Governa, Lancione, 2010). Al contrario, interpretare l'ambiente urbano come un insieme eterogeneo di pratiche consente di mettere a fuoco la pluralità dei vissuti, delle forme organizzative e delle temporalità che lo abitano. Si tratta quindi di adottare un approccio capace di cogliere l'urbanità come fenomeno aperto, frammentato e in continua trasformazione – dove la complessità e l'imprevedibilità non sono anomalie da risolvere, ma caratteristiche strutturali e fondanti (Roy, 2005). Fondamentalmente, la relazione tra pratiche e spazio consente di esplorare i vari modi in cui lo spazio viene prodotto e le diverse configurazioni spaziali dei vari soggetti. Tuttavia, questi due aspetti sono spesso inseriti in una visione che separa le pratiche dallo spazio, trattando quest'ultimo semplicemente come un contenitore delle attività. Questo approccio tende a ignorare il fatto che le pratiche sono, di per sé, intrinsecamente legate allo spazio, non solo perché si svolgono in luoghi specifici (cioè: sono sempre localizzate), ma anche perché (a) rappresentano il modo in cui comprendiamo il mondo e (b) interagiscono con lo spazio, co-creandolo: lo spazio e le pratiche si costruiscono reciprocamente (Lussault, Stock, 2010). Questo punto è cruciale, specialmente se l'approccio incentrato sulle pratiche non è inteso come un ulteriore modello per analizzare i fenomeni sociali, ma come uno strumento per sfidare le rappresentazioni convenzionali e normalizzanti dell'urbano. L'insoddisfazione espressa verso l'interpretazione mainstream dell'urbano e la critica alla geografia "normale" che tende a confermare, persuadere, legittimare e assai poco ad accrescere la conoscenza (Governa, 2015) suggeriscono un interesse nel mettere in discussione quelle categorie e quei quadri interpretativi consolidati e spesso accettati acriticamente. L'obiettivo di rendere le rappresentazioni normali «strane» e «inaccettabili» (Castree, Wright, 2005) implica un tentativo di scardinare ciò che viene dato per assodato nello studio dell'urbano, in linea con la MRT che cerca

di accedere a dimensioni dell'esperienza che sfuggono alle sole rappresentazioni. L'approccio delle MRT mira a portare all'esistenza la molteplicità della vita urbana, sfidando le rappresentazioni fisse e predefinite. In questa prospettiva, Firenze viene assunta non come uno sfondo urbano unitario o come un'immagine cristallizzata, ma come un insieme di spazi continuamente (ri)prodotti attraverso le pratiche quotidiane dei giovani che la attraversano, la abitano e talvolta la contestano. L'attenzione alle pratiche consente di cogliere come i giovani costruiscano forme plurali di urbanità all'interno di una città fortemente segnata da processi di patrimonializzazione e turistificazione. Analizzare Firenze a partire da queste esperienze significa dunque mettere in discussione le rappresentazioni dominanti dell'urbano, restituendo visibilità a usi, temporalità e significati che eccedono l'immagine ufficiale della città.

Infine, come evidenziato da Francesca Governa nell'articolo *Practice turn e more than representational theories* (2015), l'approccio "more than" implica una sperimentazione e un adattamento anche sul piano metodologico, senza ridursi a un insieme rigido di regole e protocolli (Vannini, 2015). Pur mantenendo l'utilizzo degli strumenti metodologici consolidati, l'intento è quello di far fluire le pratiche abituali, favorendo un approccio più flessibile e creativo, che combina anche diversi metodi e tecniche. Il trattamento approfondito della dimensione metodologica di questo approccio, che include la scelta e l'applicazione di strumenti specifici per affrontare la complessità delle pratiche urbane, sarà sviluppato nel capitolo terzo.

2. I giovani e il diritto alla città

1. Riconfigurare la città: le *youth geographies* tra esperienza e politica urbana

La giovinezza non può essere ridotta a una semplice fascia d'età. Se le Nazioni Unite definiscono “giovani” le persone tra i 15 e i 24 anni¹, in sociologia la giovinezza è interpretata come una fase di transizione della vita verso l'età adulta, caratterizzata dalla costruzione dell'identità, dallo sviluppo dell'autonomia e dalla progettualità biografica (Cuzzocrea, Mandich, 2016; Galstyan, 2022). In questo periodo, i giovani non sono meri destinatari di norme o aspettative, ma attori capaci di modellare e negoziare il proprio contesto, affrontando passaggi significativi come il completamento degli studi, l'ingresso nel mercato del lavoro, il distacco dalla famiglia di origine e la costruzione di relazioni adulte. Questa visione dinamica della giovinezza apre la strada alle *youth geographies*, un ramo emergente della geografia umana e sociale che si concentra sulle esperienze spaziali e relazionali dei giovani nei contesti urbani, esplorando come essi vivano, attraversino e trasformino gli spazi, mettendo in luce il loro ruolo attivo nella costruzione sociale, culturale e affettiva della città. Questo campo di studi si è sviluppato tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 come risposta critica alle rappresentazioni tradizionali della gioventù come categoria in transizione, marginale o “problematicamente urbana”, offrendo invece una lettura che riconosce i giovani come soggetti sociali attivi, eterogenei e in grado di influenzare in modo significativo l'organizzazione e il significato degli spazi urbani (Skelton, Valentine, 2003). Uno dei presupposti fondamentali di questo approccio è che lo spazio urbano non costituisca

¹ www.un.org/en/global-issues/youth.

un semplice sfondo neutrale per le azioni sociali, ma sia un prodotto socio-culturale dinamico, attraversato da relazioni di potere, codici simbolici e dispositivi di inclusione ed esclusione. In questa prospettiva, i giovani sono analizzati come agenti spaziali che costruiscono quotidianamente il loro rapporto con la città attraverso pratiche di appropriazione, rituali informali, resistenze micro-politiche e forme di espressione culturale (Kallio, Mills, Skelton, 2016).

Questa prospettiva si integra con importanti contributi della sociologia urbana, che da tempo indaga le modalità con cui i giovani vivono, attraversano e reinterpretano la città. In particolare, gli studi sulla mobilità giovanile hanno evidenziato come il movimento nello spazio urbano non sia mai neutro, ma fortemente condizionato da vincoli economici, infrastrutturali e simbolici. I trasporti pubblici inefficaci, la dipendenza dall'automobile privata o i costi elevati della mobilità incidono sull'accesso dei giovani a spazi di studio, lavoro e socialità, limitando la loro autonomia e rafforzando forme di esclusione spaziale (Yarmen, Sumaedi, 2016). La mobilità, quindi, si configura non solo come una questione tecnica, ma come uno dei principali indicatori delle disuguaglianze urbane che colpiscono le nuove generazioni. Parallelamente, la questione del diritto alla casa è centrale nei dibattiti contemporanei (Cuzzocrea, Cois, Bertoni, 2023). Nelle grandi città il costo delle abitazioni, sia in vendita sia in affitto, ha raggiunto livelli così elevati da rendere difficile per molti giovani lasciare la famiglia di origine, costringendoli a condividere casa per periodi sempre più lunghi. Studenti, lavoratori precari e giovani occupati rappresentano oggi uno dei gruppi più esposti alla crisi abitativa (Costarelli, 2023), colpiti dall'aumento degli affitti, dai processi di gentrificazione e dalla scarsità di alloggi pubblici. Le difficoltà nel trovare soluzioni abitative stabili e dignitose impediscono una piena partecipazione alla vita urbana, generando insicurezza materiale ma anche alienazione simbolica (Filandri, Tucci, 2024). Un ulteriore nodo condiviso con la sociologia urbana riguarda l'uso e l'accesso agli spazi pubblici. I giovani spesso occupano lo spazio urbano attraverso pratiche spontanee e informali – come stare nei parchi, incontrarsi nei centri commerciali o nei pressi delle stazioni – che vengono frequentemente percepite come devianti, disturbanti o improprie (Cuzzocrea, Cois, Bertoni, 2023). Questo genera politiche di sorveglianza e in alcuni casi, di vera e propria criminalizzazione delle presenze giovanili. Tuttavia, proprio in questi spazi “liminali”, i giovani elaborano forme di socialità, identità collettiva e appartenenza che spesso sfuggono ai dispositivi istituzionali di regolazione (Holloway, Valentine, 2004).

Le *youth geographies* forniscono non solo un riferimento teorico, ma anche un orientamento metodologico centrato su approcci qualitativi e

partecipativi, capaci di dare voce alle narrazioni giovanili e di restituire la complessità delle loro esperienze urbane. Infine, questi studi – a cavallo tra geografia critica e sociologia urbana – hanno una forte valenza politica e progettuale. Promuovono la co-progettazione di spazi urbani inclusivi e flessibili, l'attivazione di forme di partecipazione reale nei processi di pianificazione e la ridefinizione del concetto stesso di cittadinanza urbana, includendo anche coloro che spesso non hanno voce nei tavoli decisionali (Cahill, 2019). I giovani, in questa prospettiva, non sono utenti passivi ma produttori di spazio, capaci di agire collettivamente, contestare norme e trasformare la città attraverso pratiche quotidiane e immaginari alternativi. Le *youth geographies* si pongono così come un punto d'incontro tra teoria critica e azione concreta, proponendo un modello di città più giusta, democratica e generativa per tutti e tutte.

In questo lavoro, l'attenzione al «dato per scontato» attraverso le pratiche, i linguaggi e i saperi situati dei giovani consente di cogliere come lo spazio venga vissuto, reinterpretato e talvolta contestato, mettendo in discussione rappresentazioni dominanti della città. In questo senso, l'approccio adottato non mira semplicemente a descrivere i contesti urbani, ma a ricostruire i processi attraverso cui essi vengono immaginati e negoziati, contribuendo a una riflessione critica sulle possibilità di costruire città sensibili alla pluralità delle esperienze e dei bisogni delle nuove generazioni.

2. Il ruolo dei giovani negli spazi urbani

La scelta di porre i giovani al centro di questo progetto di ricerca nasce dall'esigenza di colmare una lacuna persistente nella letteratura sociologica, geografica e urbana contemporanea, in particolare nell'ambito dell'analisi critica dello spazio urbano. Sebbene i giovani siano tra i principali utilizzatori dello spazio pubblico urbano – inteso non solo come luogo di passaggio, ma come ambito privilegiato di socializzazione, esplorazione e costruzione del sé – le loro esperienze, pratiche e bisogni restano spesso marginali nei discorsi accademici e politici che orientano la progettazione, la gestione e la regolazione della città (Freeman, Tranter, 2012; Skelton, Gough, 2013). In molti casi, i giovani compaiono prevalentemente come una popolazione problematica o transitoria, più spesso oggetto di intervento che soggetti capaci di produrre conoscenza e significato sullo spazio urbano (Skelton, 2010; Kallio, Mills, Skelton, 2016). Tale marginalizzazione emerge con particolare evidenza nei discorsi istituzionali che regolano l'uso dello spazio pubblico: se da un lato alcune politiche urbane mobilitano la categoria dei giovani come simbolo di creatività, innovazione e rigenera-

zione urbana, dall'altro tali rappresentazioni risultano spesso selettive e ancorate a modelli normativi di cittadinanza "attiva" e desiderabile, lasciando in ombra la pluralità delle esperienze giovanili (Cahill, 2007; Skelton, Gough, 2013). Si produce così una tensione tra visibilità simbolica e invisibilità sostanziale, che contribuisce a escludere molte pratiche quotidiane e bisogni situati dei giovani dai processi decisionali che modellano la città (Freeman, Tranter, 2012).

Le esperienze giovanili possono essere intese come i vissuti soggettivi, affettivi e narrativi legati allo stare in città (Lefebvre, 1947), ossia come l'insieme di emozioni, percezioni e significati che i giovani attribuiscono alla propria interazione quotidiana con l'ambiente urbano. Tali esperienze non derivano da una relazione passiva con lo spazio, ma si configurano come processi dinamici in cui corpo, memoria e immaginario entrano costantemente in gioco. In questa prospettiva, la città non rappresenta un semplice contenitore neutro, ma uno spazio vissuto che acquisisce senso attraverso le pratiche sociali che vi si svolgono. Henri Lefebvre, nella sua riflessione sulla produzione dello spazio, evidenzia infatti come gli spazi urbani siano non solo costruiti e organizzati, ma anche esperiti, interpretati e trasformati da chi li abita. Per i giovani, la città può così diventare il luogo di esperienze affettive e relazionali, in cui la ricerca di socialità e l'espressione di sé si intrecciano con vissuti di libertà, vulnerabilità e limitazione.

Parallelamente, meritano attenzione le pratiche giovanili (Berger, Luckmann, 1966), intese come le modalità concrete, corporee e situate attraverso cui i giovani usano, attraversano e si appropriano degli spazi urbani. Le pratiche non costituiscono semplici azioni individuali, ma costruzioni sociali inserite in contesti specifici e in relazione con altri soggetti e istituzioni. Esse permettono di collegare i gesti quotidiani – camminare in strada, incontrarsi in piazza, sostare in una stazione o utilizzare specifici linguaggi e simboli – ai processi di costruzione dell'identità e dell'appartenenza. Piazze, parchi, stazioni ferroviarie e spazi marginali diventano così luoghi di appropriazione e reinterpretazione, nei quali i giovani negoziano la propria presenza urbana e costruiscono forme di socialità e riconoscimento.

Nonostante la rilevanza di tali vissuti e pratiche quotidiane, la ricerca sui giovani tende spesso a trattare esperienza e pratica in modo frammentario, oppure a ricondurle entro categorie interpretative dominanti che ne semplificano la complessità. Le esperienze giovanili vengono frequentemente ridotte a questioni di rischio, controllo o transizione all'età adulta (Valentine, Skelton, Chambers, 1998; Worth, 2013), oscurando la città come spazio di esperienza, negoziazione e produzione di significato.

In parallelo, diversi filoni di ricerca – in particolare la geografia dell’infanzia e della gioventù – hanno mostrato come gli spazi pubblici assumano un ruolo centrale nella vita quotidiana dei giovani. Luoghi non costantemente sorvegliati o regolati dagli adulti emergono come contesti privilegiati in cui incontrarsi, rendersi visibili, sperimentare forme di autonomia e negoziare appartenenze (Pyry, Tani, 2015). Questo contrasto evidenzia come l’invisibilità dei giovani nei processi decisionali non coincida affatto con una loro assenza dalla città: al contrario, la dimensione pubblica costituisce un elemento fondamentale della loro esperienza urbana. È proprio la distanza tra l’arena formale della decisione e gli spazi informali dell’agire quotidiano a produrre un divario significativo, che rischia di tradursi in politiche poco sensibili alle modalità con cui i giovani vivono e interpretano la città.

In questo contesto si colloca la pratica dell’*hanging out* – lo “stare in giro” senza uno scopo apparente – spesso liquidata superficialmente come perdita di tempo. In realtà, si tratta di una pratica ricca di significati simbolici, affettivi e sociali, centrale nella costruzione dell’identità individuale e collettiva. Lo *hanging out* rappresenta infatti una forma di autonomia rispetto all’organizzazione adulta del tempo giovanile, sempre più strutturato attorno a scuola, famiglia e attività ricreative formalizzate (Tani, 2015; Pyry, 2016).

La letteratura ha approfondito la dimensione spaziale dell’*hanging out* distinguendo tra luoghi di «ritiro» e luoghi di «interazione» (Lieberg, 1995). I primi rispondono al bisogno di sottrarsi allo sguardo adulto e di creare contesti protetti tra pari – come sottopassi, cortili condominiali, aree marginali dei parchi o spazi residuali – configurandosi come veri e propri «retroscena» secondo la metafora teatrale di Erving Goffman (1959). I secondi, al contrario, consentono ai giovani di rendersi visibili e confrontarsi con il mondo adulto, mettendosi simbolicamente «in scena» in luoghi quali piazze centrali, strade commerciali, stazioni o fermate del trasporto pubblico.

Un ulteriore contributo analitico è offerto dalla distinzione proposta da Karen Franck e Quentin Stevens (2006) tra spazi «stretti» (*tight*) e spazi «laschi» (*loose*). I primi sono regolati, funzionali e sorvegliati, limitando la spontaneità delle pratiche giovanili; i secondi, invece, si prestano a usi creativi e informali grazie alla possibilità di reinterpretarne le funzioni. È proprio questa “elasticità” dello spazio a risultare particolarmente significativa per comprendere le pratiche giovanili. Elizabeth Gearin e Chris Kahle (2006) mostrano infatti come gli adolescenti attribuiscono valore a spazi flessibili e non rigidamente programmati, privilegiando la possibilità di incontrarsi, rilassarsi o semplicemente esserci.

Lo *hanging out* costituisce dunque una prospettiva privilegiata per uno studio fenomenologico della vita urbana giovanile, poiché permette di osservare pratiche quotidiane apparentemente ordinarie – sostare in gruppo in una piazza, attraversare vicoli, incontrarsi in un centro commerciale o in un parco – che racchiudono significati sociali, simbolici e affettivi fondamentali. Questo approccio valorizza la percezione soggettiva dello spazio urbano e pone attenzione a tutte quelle pratiche informali attraverso cui i giovani abitano, reinterpretano e trasformano la città. In questo senso, lo *hanging out* diventa anche uno strumento metodologico e analitico capace di far emergere forme quotidiane di agency, socialità e cittadinanza alternativa.

In questo quadro teorico si colloca il concetto di cittadinanza locazionale, elaborato nell'ambito della psicologia discorsiva (Di Masso, 2015), che interpreta la cittadinanza non tanto come uno status formale o un insieme di diritti codificati, quanto come una pratica situata, relazionale e processuale, prodotta attraverso l'uso quotidiano dei luoghi. L'attenzione si sposta così dal “chi è cittadino” al “come” la cittadinanza venga praticata, riconosciuta o contestata nello spazio urbano. In linea con gli approcci che interpretano la cittadinanza come insieme di atti e pratiche situate (Isin, Nielsen, 2008), le pratiche spaziali giovanili possono essere lette come forme quotidiane di cittadinanza vissuta (Kallio, Mills, Skelton, 2016). L'uso dello spazio pubblico non costituisce semplicemente lo sfondo delle relazioni sociali, ma diventa il mezzo attraverso cui i giovani costruiscono appartenenza, visibilità e riconoscimento, spesso in assenza di un pieno riconoscimento istituzionale (Hopkins, Dixon, 2006).

Pratiche apparentemente ordinarie – come ritrovarsi stabilmente in una piazza, utilizzare spazi di passaggio per forme di socialità informale o riappropriarsi temporaneamente di luoghi fortemente regolati – possono quindi essere interpretate come atti di cittadinanza situata. Tali pratiche mettono in discussione definizioni normative di uso legittimo dello spazio e ridefiniscono i confini tra presenza accettabile e presenza problematizzata. Anche in contesti segnati da sorveglianza e regolamentazioni escludenti, i giovani attivano strategie quotidiane di adattamento, presenza e resistenza che rivendicano, spesso implicitamente, un diritto alla città (Kallio, Häkli, 2011; Measor, Squires, 2017).

Parallelamente, queste pratiche contribuiscono alla costruzione di identità individuali e collettive. Marcare muri con graffiti, skatare in spazi non progettati o trasformare panchine e parcheggi in luoghi di incontro non sono gesti casuali, ma modalità attraverso cui i giovani inscrivono se stessi nello spazio urbano, negoziando autonomia, appartenenza e visibilità. I graffiti, ad esempio, costituiscono strumenti di costruzione di indipenden-

za personale, appartenenza subculturale e riconoscimento sociale, come mostrano le etnografie di Nancy Macdonald (2001) e Cameron McAuliffe (2012). Analogamente, lo skateboarding permette di reinterpretare e trasformare gli spazi urbani, creando contesti di socialità condivisa e sfidando le norme dominanti (Borden, 2001; Dickinson, Millie, Peters, 2022).

Numerose etnografie mostrano come questa appropriazione avvenga in contesti differenti: parchi e giardini pubblici diventano luoghi di socializzazione informale (L'Aoustet, Griffet, 2004); stazioni ferroviarie e metropolitane assumono funzioni di aggregazione e visibilità (van Blerk, 2013); centri commerciali vengono reinterpretati come piazze coperte e luoghi di sperimentazione identitaria (Matthews, Limb, Taylor, 2000); vicoli, tunnel e aree dismesse si trasformano in rifugi temporanei e scenari subculturali (McCulloch, Stewart, Lovegreen, 2006).

Questi spazi, pur apparentemente marginali o ordinari, assumono un forte valore affettivo e simbolico, custodendo memorie individuali ed esperienze condivise. In questo senso, la geografia umanistica e gli studi sul *place attachment* (Yi-Fu, 1977) offrono strumenti concettuali utili per comprendere la dimensione affettiva e relazionale del rapporto tra giovani e città. Integrando queste prospettive con la sociologia urbana, diventa possibile osservare non solo le pratiche di appropriazione dello spazio, ma anche i legami emotivi e le reti relazionali che ne sostengono il significato. L'appropriazione dello spazio (Benages-Albert *et al.*, 2015) assume così una dimensione affettiva e memonica: sedersi in un parco frequentato con gli amici, sostare in un angolo di strada vissuto fin dall'adolescenza o tornare in luoghi associati a ricordi specifici costituisce un processo di iscrizione individuale nello spazio urbano. Allo stesso tempo, tali pratiche producono reti di appartenenza e significati condivisi, trasformando gli spazi in luoghi collettivamente riconosciuti e simbolicamente rilevanti (Kallio, Häkli, 2011; Measor, Squires, 2017).

3. Il diritto alla città e l'esclusione dei giovani

Il tema del diritto alla città è particolarmente centrale nell'analisi delle esclusioni che colpiscono i giovani negli spazi urbani. Nonostante la loro presenza costante e attiva nella vita cittadina, i giovani sono spesso marginalizzati e esclusi, sia sul piano simbolico che materiale. Nel riflettere sull'esperienza urbana dei giovani, è fondamentale considerare non solo gli immaginari che essi elaborano su Firenze – ossia le rappresentazioni affettive, simboliche e personali che emergono dalle loro pratiche quotidiane, come incontrarsi in piazze e spazi verdi o utilizzare determinati

mezzi – ma anche i processi attraverso cui la città stessa li rappresenta, li categorizza e ne modula la presenza. Attraverso queste rappresentazioni, la città contribuisce a costruire un immaginario giovanile istituzionalizzato: un'immagine dei giovani come capitale umano da formare, come pubblico da educare al consumo culturale o come utenti da regolamentare in nome del decoro e della sicurezza. Questo immaginario, pur non esaurendo la complessità delle loro esperienze, finisce per orientare le forme di presenza ritenute legittime nello spazio urbano e modellare ciò che viene considerato desiderabile, produttivo o accettabile nelle loro pratiche quotidiane. Ne deriva una tensione tra la ricchezza degli immaginari che i giovani costruiscono attraverso le loro esperienze situate e l'immagine che, invece, la città proietta su di loro. Tale tensione non è neutra: concorre a escludere o marginalizzare pratiche informali come l'*hanging out*, forme spontanee di aggregazione o usi creativi dello spazio, che difficilmente trovano riconoscimento nelle narrazioni ufficiali e nelle priorità delle politiche urbane. È in questo scarto – tra rappresentazioni istituzionali e vissuti quotidiani – che si gioca gran parte della distanza che separa i giovani dai processi attraverso cui la città viene immaginata, pianificata e governata.

Molte volte i giovani vengono letti attraverso dicotomie semplicistiche – ordine/disordine, sicurezza/minaccia, produttività/inattività – che li relegano sistematicamente al polo negativo, rappresentandoli come devianti, apatici o potenzialmente pericolosi (Wilkinson, Wilkinson, 2018; Petrilli, Biagi, 2024). Come osserva Donna Marie Brown (2013), la gioventù viene spesso associata a comportamenti antisociali, un'etichetta che giustifica la loro esclusione dallo spazio pubblico mediante strategie esplicite – come divieti, sanzioni o allontanamenti forzati – oppure tramite dispositivi più sottili e pervasivi, come la sorveglianza costante o la stigmatizzazione sociale. In alcuni casi, persino la semplice presenza giovanile è percepita come problematica. È il caso, ad esempio, del British Crime Survey, che identifica la presenza di adolescenti che bighellonano per strada come un indicatore di disagio urbano, ignorando che, da un punto di vista statistico, i giovani sono più frequentemente vittime di reati che non autori. Allo stesso modo, politiche come gli Anti-Social Behaviour Orders (ASBOs) o gli ordini di dispersione hanno finito per criminalizzare pratiche quotidiane e non violente, come il radunarsi in gruppo, che spesso rappresentano tentativi legittimi di socializzazione e autodifesa in un contesto urbano privo di spazi realmente accessibili.

Queste dinamiche sono confermate anche da studi etnografici come quelli di Paolo Grassi, José Sánchez-García e Mario Marasco. Ad esempio, in uno studio sul rap e la cultura delle strade, viene mostrato come certe pratiche giovanili – musica, presenza negli spazi pubblici, performance

simboliche di appartenenza – vengano spesso interpretate come segnali di devianza o disordine, piuttosto che come forme legittime di appartenenza urbana (Grassi, Sánchez-García, 2021). Analogamente, Mario Marasco (2021), evidenzia come media, politiche urbane e interventi istituzionali riducano gruppi giovanili a categorie stigmatizzate (gang, marginali, pericolo), ignorando la complessità delle loro reti sociali, delle pratiche quotidiane e delle strategie di appropriazione dello spazio urbano. In questo senso, il contrasto tra le “immagini giovani” prodotte dal basso e le rappresentazioni imposte dall’alto – istituzionali, mediatiche e normative – mette in luce il rischio di una marginalizzazione strutturale che è tanto simbolica quanto spaziale, limitando la possibilità dei giovani di essere riconosciuti come cittadini attivi e soggetti legittimi della vita urbana.

In linea con il concetto di «dato per scontato» elaborato da Alfred Schütz (1932), un approccio fenomenologico valorizza ciò che i giovani percepiscono come naturale e ovvio nelle loro interazioni quotidiane con lo spazio urbano, dai percorsi abituali ai ritrovi consueti, fino ai modi di usare luoghi pubblici spesso ignorati dalle istituzioni. In questo modo, i giovani non vengono ricondotti a un’idea unitaria e stereotipata di gioventù, ma considerati come soggetti portatori di esperienze, posizionamenti e sensibilità differenti. L’attenzione alle pratiche ordinarie e ai significati attribuiti ai luoghi consente infatti di mettere in luce differenze anche profonde all’interno della stessa fascia d’età, mostrando come percezioni dello spazio, strategie di appropriazione e forme di attaccamento urbano varino significativamente tra individui. La teoria delle rappresentazioni sociali (Moscovici, 1961) contribuisce a leggere questa pluralità, mostrando come i significati attribuiti alla città e alle sue diverse dimensioni possano variare da giovane a giovane. Tali rappresentazioni possono differire sia rispetto a temi centrali e fortemente dibattuti – come il turismo – sia rispetto a sfumature più sottili che emergono nell’esperienza quotidiana. Combinando le due prospettive, è possibile superare la riduzione dei giovani a categoria omogenea, rendendo visibili le differenze legate a genere, classe sociale, origine etnica, orientamento sessuale, disabilità o contesto geografico. In questo modo, diventa evidente come la città venga vissuta, interpretata e trasformata quotidianamente, restituendo la pluralità e la complessità dei modi in cui i giovani abitano e producono lo spazio urbano. Solo restituendo complessità al concetto di “gioventù” è possibile immaginare città più inclusive, capaci di accogliere la pluralità dei vissuti e delle voci che la attraversano.

La semplificazione nei confronti della categoria dei giovani sopra descritta ha conseguenze tangibili e materiali: le politiche urbane privilegiano strategie di sorveglianza, deterrenza e decoro, mentre le regolazioni

dello spazio pubblico assumono spesso forme escludenti, riconoscendo e sostenendo soltanto alcune modalità di partecipazione giovanile, generalmente quelle più allineate a priorità economiche, culturali o turistiche. Tra le pratiche accettate rientrano attività formalmente organizzate o supervisionate, come corsi, laboratori, eventi sportivi o culturali patrocinati, iniziative che producono visibilità e valorizzazione economica o simbolica, e azioni svolte in spazi regolamentati come centri giovanili o aree destinate a manifestazioni autorizzate (Beebeejaun, 2017). Al contrario, pratiche spontanee e informali – come ritrovarsi stabilmente in piazze o spazi di passaggio per socialità non mediata, la musica, il ballo o eventi autogestiti – vengono spesso problematicizzate, marginalizzate o criminalizzate attraverso ordinanze sul consumo di cibo e bevande, restrizioni a raduni e manifestazioni giovanili, operazioni antirave o la criminalizzazione del consumo di droghe nei luoghi pubblici. Tali misure rendono esplicita la volontà di contenere e marginalizzare le pratiche giovanili, relegandole ai margini fisici e simbolici della città e limitando le possibilità dei giovani di esprimere creatività, socialità e partecipazione civica. Questi provvedimenti, spesso motivati dal desiderio di mantenere il «decoro urbano» o la «tranquillità pubblica» (Pitch, 2013), contribuiscono a trasformare gli spazi comuni in ambienti di disciplina, riducendo le possibilità per i giovani di vivere la città in modo aperto, creativo e non finalizzato al consumo (Valentine, Skelton, Chambers, 1998; Koskela, 2005). In sintesi, la sicurezza si traduce in una sottrazione: di spazi, di tempo libero non sorvegliato, di possibilità di costruzione autonoma dell'identità. E ciò avviene attraverso una rete di controlli che si estende dalla dimensione intima della famiglia a quella pubblica delle istituzioni. Come osservano Yasminah Beebeejaun (2017) e Hugh Matthews, Mark Taylor, Barry Percy Smith e Melanie Limb (2000), i giovani sono spesso percepiti simultaneamente come soggetti da proteggere e da contenere, in una combinazione di paternalismo e repressione (Karsten, 2005; Monahan *et al.*, 2009; Skelton, 2010). Questo processo comporta una vera e propria espropriazione simbolica, che priva i giovani della possibilità di raccontare le proprie esperienze, di partecipare attivamente alla vita urbana e di immaginare alternative al modello di città dominante, orientato a logiche economiche, turistiche o di controllo sociale. Contrastare questi stereotipi non significa semplicemente modificare politiche o approcci istituzionali, ma richiede di riconoscere e valorizzare le modalità affettive, corporee, informali e creative con cui i giovani abitano, attraversano, narrano e trasformano la città. È attraverso queste pratiche quotidiane, spesso invisibili o non formalmente riconosciute, che essi costruiscono spazi di socialità, relazioni e significati, contribuendo attivamente alla produzione condivisa dello spazio urbano. In questo senso, le

loro azioni non si limitano a occupare fisicamente la città, ma partecipano alla ridefinizione della cittadinanza, rendendo visibile e concreta una cittadinanza situata, esperita e negoziata, capace di sfidare le norme dominanti e di proporre alternative simboliche e materiali all'uso dello spazio urbano.

A tutto ciò si aggiungono forme concrete di esclusione spaziale legate ai processi di gentrificazione urbana (Glass, 1960; Semi, 2015), che trasformano interi quartieri in zone economicamente e culturalmente inaccessibili alle fasce giovanili. Storici luoghi di aggregazione e socialità informale vengono ristrutturati, resi decorosi e mercificati, perdendo la loro funzione inclusiva e accessibile. Questo fenomeno produce una vera e propria espulsione urbana, che non si limita allo spostamento fisico dei residenti a basso reddito, ma coinvolge anche i giovani, progressivamente allontanati dai luoghi centrali della vita sia per ragioni economiche (aumento dei costi di accesso e permanenza), sia per motivi simbolici e culturali (stigmatizzazione delle loro pratiche e stili di presenza). Questa commercializzazione dello spazio può attrarre giovani in aree centrali periferiche grazie alla presenza di nuovi servizi, negozi e luoghi di consumo – come centri commerciali, catene di fast food o locali di intrattenimento – che sostituiscono i tradizionali negozi di vicinato e trasformano la fruizione dello spazio urbano in forme di socialità mediata dal consumo. La regolamentazione crescente degli spazi pubblici – spesso sotto l'egida della sicurezza, del decoro o del turismo – riduce ulteriormente le possibilità per i giovani di incontrarsi in modo spontaneo, esercitare autonomia e costruire forme di appartenenza urbana. In questo senso, la gentrificazione e le politiche escludenti non solo modificano la morfologia della città, ma ridefiniscono anche chi ha diritto di abitarla, rendendo invisibili o marginali soggettività considerate inadeguate rispetto all'ordine dominante. I giovani, pur essendo parte attiva della città, vengono così doppiamente esclusi: fisicamente, dai luoghi resi inaccessibili, e politicamente, da un dibattito pubblico che non riconosce loro voce, agency o legittimità.

In questo contesto, lo spazio pubblico diventa il luogo in cui si manifestano in modo evidente le tensioni tra inclusione ed esclusione dei giovani dalla cittadinanza urbana (Van Lieshout, Aarts, 2008; Vanderstede, 2011). Qui assume particolare rilevanza il concetto di «diritto alla città», elaborato da Henri Lefebvre nel 1968 e sviluppato nel celebre testo *Le droit à la ville*. Henri Lefebvre concepisce questo diritto non solo come accesso fisico agli spazi urbani, ma come una forma più ampia e profonda di partecipazione, che riguarda la possibilità di influire attivamente sulla produzione, trasformazione e gestione della città. Per i giovani, esercitare il diritto alla città significa reclamare uno spazio di partecipazione che riconosca le loro esperienze, i loro linguaggi e le loro pratiche quotidiane. Si tratta di un di-

ritto collettivo, che permette ai gruppi giovanili di incidere sulle scelte che determinano l'organizzazione, la funzione e il significato degli spazi urbani. Pratiche come l'*hanging out*, gli incontri informali in piazze e giardini, le occupazioni temporanee di spazi abbandonati trasformati in laboratori culturali o centri sociali autogestiti, o la partecipazione a campagne di cittadinanza attiva per modificare regolamenti che limitano l'uso di parchi e piazze, diventano così strumenti concreti per rivendicare la città come luogo di democrazia radicale, inclusività e giustizia sociale. Attraverso queste pratiche, i giovani dimostrano che la forma, la funzione e l'accessibilità della città non sono dati naturali, ma il risultato di conflitti, negoziazioni e azioni collettive che riflettono interessi plurali. Il diritto alla città, declinato al loro punto di vista, non riguarda quindi solo l'uso individuale dello spazio, ma la possibilità di partecipare attivamente alla sua produzione sociale e simbolica, trasformando gli spazi urbani da contenitori neutri a luoghi vivi di significati condivisi e di appartenenza generativa. Il diritto alla città implica quindi la possibilità di influenzare questi processi, di partecipare alle decisioni che riguardano il territorio, di riappropriarsi degli spazi, di immaginare e realizzare nuove forme di convivenza e uso urbano. In questo senso, il diritto alla città è anche un diritto alla differenza, alla pluralità di modi di vivere, di abitare e di appartenere alla città. Infine, esercitare il diritto alla città significa anche riconoscere ai giovani la possibilità – apparentemente semplice, ma in realtà profondamente politica – di esprimersi su ciò che sta accadendo nel contesto urbano. Chiedere loro di raccontare come vivono gli spazi quotidiani, come li percepiscono e quali significati attribuiscono ai cambiamenti in corso permette di mettere in luce non solo la loro esperienza, ma anche il modo in cui questa si confronta con le narrazioni dominanti sulla città. Questo coinvolge aspetti molto concreti della vita di tutti i giorni: il modo in cui attraversano e interpretano le periferie, la frequenza con cui si recano nel centro storico e il modo in cui lo vivono, e il tipo di relazione che instaurano con uno spazio fortemente segnato dalla presenza turistica; le scelte di mobilità, dai mezzi pubblici alla bicicletta o alla necessità di spostarsi a piedi per risparmiare; la maniera in cui descrivono Firenze quando la raccontano ad altri, mettendo in evidenza ciò che per loro conta davvero. Attraverso questo processo emergono similitudini, scarti, sovrapposizioni o conflitti tra l'immagine di città costruita dai giovani e quella più istituzionalizzata o mediatizzata. Indagare tali differenze consente di comprendere come interpretino le trasformazioni urbane, quali aspetti sentano come propri, quali considerino problematici e quali desiderino cambiare. In questo senso, dare spazio alle loro voci diventa una forma concreta di partecipazione e un elemento fondamentale per ripensare collettivamente cosa significhi abitare e costruire la città. Per garantire ai

giovani il diritto alla città è necessario ripensare radicalmente la loro partecipazione alla vita urbana. Ciò significa non solo superare le rappresentazioni stereotipate, omogeneizzanti e stigmatizzanti, ma anche riconoscere e valorizzare i modi creativi, affettivi e informali con cui i giovani vivono e trasformano lo spazio pubblico.

4. La resistenza giovanile e la partecipazione urbana

Il rapporto tra giovani, politica e partecipazione rappresenta da tempo un tema centrale non solo nella riflessione scientifica, ma anche nel dibattito pubblico più ampio. I giovani sono stati rappresentati in modi contrastanti: apatici o estremisti, invisibili ma impegnati, disincantati ma radicali. Tuttavia, come osserva Carlo Genova (2010), costituiscono un universo variegato e fortemente eterogeneo, difficile da racchiudere in definizioni rigide o sintetiche. Inoltre, non esiste una visione univoca della gioventù nemmeno all'interno di una stessa comunità, poiché entrano in gioco numerosi fattori di natura biologica, psicologica e sociologica. La giovinezza non è semplicemente un fenomeno biologico: benché correlata all'età cronologica, è soprattutto un processo socialmente, politicamente e culturalmente definito, legato in particolare alle condizioni economiche, socio-culturali e politiche di un dato paese e di una determinata epoca storica.

Le forme di partecipazione dei giovani sono molteplici e spaziano da semplici discussioni su visioni politiche a un coinvolgimento diretto nella progettazione e gestione collettiva della città. La letteratura distingue due grandi filoni: da un lato la partecipazione formale alle istituzioni e ai processi decisionali ufficiali – la cosiddetta “Politica” con la P maiuscola (Matthews, Limb, Taylor, 1999; Skelton, Valentine, 2003; Gaskell, 2008) – e dall'altro le pratiche quotidiane, spesso informali, attraverso cui i giovani esprimono una politica meno convenzionale, cioè la “politica” con la p minuscola (Cahill, 2007; Habashi, 2008; Thomas, 2009; Kjørholt, 2010). Sebbene nelle democrazie consolidate i giovani partecipino meno alla politica istituzionale, anche in Italia, questo non implica disinteresse o apatia (Genova, 2010; Giugni, Grasso, 2021). Alcuni giovani manifestano il loro impegno attraverso militanza politica e culturale, organizzando eventi pubblici, manifestazioni o campagne sociali e artistiche che sfidano norme e gerarchie consolidate. Accanto a queste forme più strutturate, si osserva una politicizzazione della vita quotidiana, in cui pratiche ordinarie – dall'uso dei social network per mobilitazioni locali in Cile a attraversamenti simbolici dello spazio o forme di gioco creative in Palestina – collegano esperienze personali a questioni collettive (Arancibia, Sadlier, Montecino,

2016). Infine, i giovani producono microresistenze e pratiche informali, come graffiti, murales, flash mob, feste improvvisate o occupazioni temporanee di spazi abbandonati che, pur non essendo sempre intenzionalmente politiche, segnano una rottura con la città immaginata dagli adulti e contribuiscono alla creazione di comunità alternative (Philo, Smith, 2003). In tutte queste forme, i giovani modellano lo spazio urbano, sfidando la marginalizzazione e ampliando collettivamente il significato della città. Queste forme di partecipazione, pur non riconosciute ufficialmente, rappresentano una vera e propria forma politica, poiché sfidano le norme dominanti sull'uso e il controllo dello spazio urbano, rivendicando autonomia, visibilità e diritto all'espressione. Attraverso queste pratiche, i giovani dimostrano di non essere semplici fruitori della città, ma attori attivi nella sua trasformazione. Con la loro presenza e creatività, alcuni gruppi e soggettività giovanili rinegoziano significati, simboli e funzioni degli spazi pubblici, opponendosi a logiche escludenti come sorveglianza, privatizzazione e decoro normato. In questo senso, la loro partecipazione – spesso sottovalutata o stigmatizzata – diventa una concreta rivendicazione del diritto alla città, inteso non solo come accesso fisico, ma come possibilità di influire sulle sue forme, usi e valori.

Pur occupando e attraversando intensamente gli spazi urbani, molte azioni e mobilitazioni giovanili non costituiscono sempre una rivendicazione del diritto alla città in senso stretto. Come sopra delineato, la città funziona piuttosto come infrastruttura della mobilitazione: uno spazio di concentrazione, visibilità e scambio di risorse politiche, cognitive e organizzative, spesso sostenute da processi di trasmissione intergenerazionale. In questo contesto, alcune pratiche giovanili assumono un carattere esplicitamente urbano, orientandosi su questioni che riguardano direttamente l'assetto della città e la distribuzione dello spazio. Si tratta, ad esempio, di esperienze legate a centri sociali autogestiti, occupazioni di studentati o spazi abbandonati, e mobilitazioni metropolitane contro studentati di lusso, viste non solo come esplosioni di conflitto, ma come tentativi concreti di ridefinire lo spazio urbano e i diritti dei cittadini. Come evidenzia Walter Nicholls (2008) nel contributo *The Urban Question Revisited*, le città svolgono un ruolo cruciale nella genesi e nel sostentamento dei movimenti sociali, grazie a due processi interconnessi: la concentrazione di diversità e libertà e la reazione del controllo istituzionale. Da un lato, le città favoriscono alterità, libertà e formazione di nuove connessioni sociali al di fuori delle norme convenzionali. In questo contesto, la gioventù rappresenta una forza generativa, manifestando agency, dissenso e nuove forme di espressione culturale attraverso l'attivismo, l'uso creativo dello spazio pubblico e le pratiche culturali giovanili. Dall'altro, la radicalità di queste pratiche

attiva risposte istituzionali di controllo: i giovani vengono spesso percepiti come una minaccia per l'ordine sociale e le loro attività, anche quotidiane e informali, possono essere patologizzate o considerate fuori luogo.

In tal senso, le città, attraverso reti complesse di regolamentazioni a livello municipale, regionale e nazionale, creano canali istituzionali che incanalano le attività sociali in ambiti specifici, escludendo spesso i giovani dalle decisioni che modellano il loro spazio. Tuttavia, come sottolinea David Harvey (1973) in *Social Justice and the City*, la città costituisce un terreno di conflitto e sperimentazione sociale, dove le lotte urbane possono trasformare la governance, la distribuzione dello spazio e le relazioni di potere. La densità urbana e la varietà di problemi complessi – dalla gentrificazione alla scarsità di alloggi accessibili, fino a questioni ambientali – favoriscono la cooperazione intergruppi e l'azione collettiva, consentendo ai giovani di costruire legami solidi all'interno dei gruppi e legami deboli con organizzazioni esterne (Granovetter, 1973). In questo modo, la città agisce come incubatore relazionale: la vicinanza geografica e la presenza di problematiche urbane stimolano il coordinamento, l'innovazione politica e la capacità dei giovani di influire, almeno parzialmente, sull'assetto urbano e sulle condizioni della vita cittadina.

Negli ultimi anni si è osservata una nuova stagione di mobilitazione giovanile centrata sulle trasformazioni urbane e sul diritto alla città, con particolare attenzione alle condizioni di vivibilità, accessibilità e fruibilità degli spazi urbani (Andretta, della Porta, 2020; Andretta, Imperatore, 2025). Tra le forme più visibili di questa partecipazione emergono le proteste contro l'overtourism, fenomeno che in molte città d'arte europee ha trasformato i centri storici in spazi prevalentemente turistici e commerciali, marginalizzando progressivamente i residenti e riducendo le possibilità di socialità e abitabilità, soprattutto per le fasce più giovani della popolazione (Green, 2017). In risposta, gruppi di giovani hanno iniziato a rivendicare un modello di città più equo, autentico e sostenibile, orientato ai bisogni delle comunità locali piuttosto che agli interessi dell'economia turistica globale. A questa dinamica si affianca il cosiddetto «movimento delle tende», esploso in varie città europee come forma di protesta visibile contro la crescente crisi abitativa che colpisce in modo particolare studenti universitari e giovani precari (Gallent, 2019). Le immagini delle tende montate davanti alle università, nei parchi o nelle piazze pubbliche sono diventate simboli della denuncia contro gli affitti insostenibili, la scarsità di alloggi accessibili e l'inerzia delle politiche urbane nel rispondere a questi bisogni (Strączkowski, Bartkowiak, 2023).

In entrambi i casi, queste mobilitazioni evidenziano una crescente consapevolezza giovanile del legame tra spazio urbano e giustizia sociale,

oltre alla necessità di rivendicare il diritto collettivo alla città di fronte a dinamiche escludenti e speculative. Tuttavia, nonostante il loro impegno, tali proteste hanno spesso avuto un impatto limitato sul piano mediatico e politico, rimanendo in gran parte invisibili sia ai media sia alle istituzioni. In contesti di potere, queste narrazioni non hanno la forza di emergere e di influenzare la pianificazione o le rappresentazioni ufficiali della città, confinando le esperienze giovanili in uno stato di invisibilità simbolica. La letteratura sull'immaginario urbano (cfr. Lynch, 1960, 1979; Bender, Cinar, 2007; Yazici *et al.*, 2023) sottolinea quindi l'importanza di far emergere queste narrazioni, poiché esse rivelano modalità alternative di vivere e produrre la città, mettendo in luce esigenze, valori e significati che sfuggono alle rappresentazioni mainstream. In questo senso, l'attivismo giovanile assume un duplice ruolo: da un lato, esercita un potere trasformativo, rivendicando identità, appartenenze e diritti spesso in conflitto con le norme dominanti; dall'altro, mette in evidenza la persistente marginalizzazione simbolica dei giovani, ricordando quanto le loro esperienze e visioni della città rimangano sottorappresentate nelle pratiche di governo urbano e nella costruzione dell'immaginario collettivo.

Nel paragrafo successivo, l'analisi si concentrerà sulla dimensione metodologica, illustrando le tecniche e gli strumenti attraverso cui la relazione tra giovani e città – nelle sue espressioni quotidiane, conflittuali e simboliche – può essere osservata, documentata e interpretata. Verrà inoltre presentato il disegno di ricerca sviluppato per investigare le relazioni dei giovani con la città di Firenze, con l'obiettivo di far emergere narrazioni e immaginari alternativi che sfidano o confermano quelli predominanti.

3. Come studiare l'immaginario urbano?

1. Una sfida epistemologica e metodologica: studiare l'immaginario urbano

Lo studio dell'immaginario, e in particolare di quello urbano, presenta notevoli difficoltà metodologiche, radicate nella natura stessa dell'oggetto di ricerca, caratterizzato da vaghezza e sfuggevolezza. Come afferma Domenico Secundulfo «l'immaginario si protende dall'empireo sino alle oscurità sotterranee, invisibile ma visibile, appoggiato su quel mondo di sogni e archetipi tanto affascinante quanto sfuggente» (2019, p. 15). Queste caratteristiche non vanno interpretate come limiti alla conoscibilità, ma come aspetti costitutivi che ne definiscono l'esistenza e la manifestazione nel tessuto urbano. Nel contesto della città, l'immaginario si stratifica e si moltiplica: la città non è un'entità monolitica, ma un insieme di spazi fisici, storie, simboli, memorie collettive e individuali, percezioni sensoriali e pratiche quotidiane. L'immaginario urbano nasce da queste sovrapposizioni: è la Firenze delle guide turistiche, ma anche quella dei vicoli oscuri, delle periferie meno celebrate, dei luoghi della memoria personale, delle narrazioni condivise sui social media dai giovani e persino dei sogni legati al futuro della città. Questa polisemia rende l'immaginario urbano ricco e potente, capace di mobilitare identità, senso di appartenenza e conflitti (White, 1993), ma anche difficile da catturare con strumenti rigidi. Inoltre, ogni individuo, gruppo sociale o subcultura legge la città a modo proprio, attribuendole significati che si intrecciano e talvolta si scontrano. Tentare di ridurlo a una forma di oggettività rigida equivarrebbe a trasformare qualcosa di vivo e fluido – il vissuto urbano – in una categoria morta e statica, tradendone l'essenza.

L'epistemologia adeguata a questo tipo di indagine deve riconoscere che la conoscenza dell'immaginario urbano è interpretativa e mai neutrale.

Non si tratta di mappare una «città immaginata» oggettiva e universale, ma di co-costruire significati legati a spazi, relazioni e percezioni emergenti dall'interazione tra ricercatore e partecipanti. Ciò implica riconoscere la soggettività in gioco: quella dei giovani fiorentini, con le loro esperienze della città, e quella del ricercatore, la cui posizione e strumenti mediano l'emersione dei dati. La conoscenza prodotta è quindi parziale, situata e provvisoria, riflettendo la natura mutevole dell'immaginario che evolve con le trasformazioni urbane e le esperienze quotidiane. Storicamente, la ricerca sociologica si è confrontata con il problema del «come leggere la società» e della corrispondenza tra concetto e referente empirico. Le questioni metodologiche sono subordinate a quelle epistemologiche: come sottolinea Paolo Ammassari: «la soluzione metodologica non risolve il problema epistemologico, ma lo assume come risolto» (1985, p. 179). Questo assunto è particolarmente rilevante per l'immaginario urbano, che va considerato non come l'opposto del reale, ma come la sorgente invisibile che anima il vissuto cittadino. L'immaginario consente di superare la dicotomia cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, mettendo in relazione la dimensione materiale dello spazio urbano – come la configurazione fisica dei quartieri o l'illuminazione notturna – e i significati simbolici ad essa associati, dal senso di appartenenza alle percezioni di sicurezza (*ivi*). Lo studio empirico dell'immaginario è possibile se il dato empirico è inteso come accesso all'insieme dei significati che regolano le relazioni sociali urbane, e non come semplice descrizione. Le immagini che lo compongono emergono dalle conversazioni quotidiane (Tarde, 1901) e dalle rappresentazioni sociali che conferiscono realtà fisica a idee e immagini (Moscovici, 1961), evidenziando che il compito del ricercatore non è tanto «dimostrare» quanto «mostrare» come i fenomeni sociali prendono forma nella vita urbana (Tombà, 2000). Questa visione si lega strettamente alla «sociologia del quotidiano» di Michel Maffesoli (2021), che mira a indagare il ruolo dell'immaginario all'interno del vissuto abituale, sia individuale che collettivo. La sua concezione porta a un paradigma innovativo, il formismo, basato sull'idea che non esista alcuna scissione significativa tra forma e sostanza: la realtà sociale urbana, proprio come ogni cosa, esiste e si manifesta attraverso delle forme. Di conseguenza, la realtà sociale «necessita epistemologicamente di alcune forme per “darsi a vedere”» (Grassi, 2012, p. 115). Indagare l'immaginario urbano, in quest'ottica, significa quindi identificare e analizzare le «costellazioni di immagini» (Durand, 1964) che non solo riflettono, ma attivamente organizzano e danno senso ai fenomeni collettivi legati alla città. Per affrontare l'oggetto di studio dell'immaginario urbano, l'epistemologia adottata impone una metodologia di ricerca altrettanto peculiare: intrinsecamente flessibile, creativa e aperta

alla complessità, anziché mirare a una riduzione del fenomeno in categorie predefinite o dati puramente quantificabili. Indagare l'immaginario urbano implica strumenti metodologici flessibili, creativi e aperti alla complessità, in linea con il concetto di metodo di Alberto Marradi (2007), che lo considera un'arte di scegliere, adattare e combinare tecniche in funzione del problema cognitivo. L'approccio metodologico non si limita alla dicotomia quantitativo/qualitativo: studi recenti dimostrano l'efficacia di approcci integrati (Bloomfield, 2006; Secondulfo, 2011; Amaturò, Punziano, 2016; Heuser, Moretti, Steiner, 2016; Manea, 2018). Tuttavia, data la natura polisemica dell'immaginario urbano, la ricerca privilegia approcci qualitativi, interpretativi e partecipativi. La partecipazione non riguarda solo il coinvolgimento operativo, ma l'attivazione dell'immaginario attraverso linguaggi multipli, visivi, metaforici e simbolici. Così si costruisce una «cassetta degli attrezzi» metodologica che integra strumenti tradizionali e creativi, rispettando la fluidità, la complessità e l'ambivalenza dell'oggetto di studio.

In riferimento a questa ricerca specifica, l'integrazione metodologica è avvenuta su due livelli. Il primo ha riguardato la combinazione tra tecniche tradizionali e creative; il secondo, l'interazione tra le stesse tecniche creative, che non sono state usate isolatamente, ma in un rapporto dinamico e complementare. Le tecniche tradizionali utilizzate sono state il brainstorming, impiegato in chiave esplorativa per raccogliere prime suggestioni e aprire il campo della riflessione collettiva sull'esperienza urbana e l'intervista semi-strutturata in fase di approfondimento e facendo emergere gli elementi dell'immaginario sulla città. Le tecniche creative adottate – il disegno e il collage – sono state impiegate nella fase centrale dei workshop di ricerca. Il disegno ha consentito l'accesso a una dimensione più personale e simbolica, permettendo l'espressione di immagini interiori legate alla città che difficilmente trovano spazio nella comunicazione verbale. Il collage ha introdotto un elemento di rielaborazione e composizione, favorendo la costruzione di significati attraverso l'assemblaggio di frammenti visivi, testi e materiali differenti che richiamano l'ambiente urbano. Entrambe le tecniche sono state utilizzate non solo come strumenti espressivi, ma anche come veicoli riflessivi: ciò che veniva prodotto visivamente è stato poi usato come stimolo per una successiva intervista semi-strutturata, in cui i partecipanti hanno potuto dare voce e senso a quanto avevano rappresentato della loro città.

Nel paragrafo successivo, verranno dunque spiegate in dettaglio sia le tecniche tradizionali che quelle creative impiegate per lo studio dell'immaginario urbano in questa ricerca.

2. La creatività nella ricerca urbana: prospettive teoriche e metodologiche

La creatività è un concetto sfuggente, la cui definizione è stata a lungo dibattuta. Inizialmente, era concepita come un attributo divino, la capacità di creare qualcosa dal nulla. Oggi, invece, si tende a vederla come un processo di riassemblaggio innovativo di elementi preesistenti. Spesso associata a invenzione e originalità, la creatività implica anche la volontà di esplorare nuove prospettive e di assumersi rischi. Tuttavia, la sua misurabilità è complessa (Villalba, 2012) e, di conseguenza, rimane un campo poco studiato e compreso (Batey, 2012). Anche nella ricerca sociale, la creatività è una questione non semplice e spesso sottovalutata, percepita come un'attività invisibile e meno rilevante rispetto ad un'attività visibile con risultati più evidenti. Una definizione univoca continua a mancare anche in questo settore. Avvicinandosi al concetto di «immaginazione sociologica» (Mills, 1959), Kathleen Galvin e Les Todres (2007) la definiscono «immaginazione empatica», ovvero la capacità di connettere «la testa, la mano e il cuore» per superare l'eccessiva frammentazione dell'attenzione verso compiti specializzati. Robert Romanyshyn (2020), richiamando la «capacità negativa» di John Keats (1817), la interpreta come la disponibilità a convivere con l'incertezza, condizione essenziale per la scoperta di nuovi significati. Altri studiosi (Duxbury, 2009; Hansen, 2012) assimilano il pensiero creativo all'immaginazione e alla fantasticheria, evidenziando la prontezza del ricercatore all'inaspettato. Da queste diverse prospettive emerge una costante: la creatività nella ricerca è la capacità di formulare risposte alle domande guida attraverso un design flessibile, mantenendo apertura all'imprevisto e adattandosi alle situazioni.

Negli studi urbani, l'attenzione all'immaginario e alle dimensioni esperienziali dello spazio ha progressivamente messo in discussione l'adeguatezza dei soli metodi convenzionali nel cogliere la complessità della vita urbana. In questo quadro, i metodi creativi si configurano come strumenti particolarmente efficaci per accedere a forme di conoscenza situate, relazionali e spesso difficilmente verbalizzabili. L'approccio creativo nella ricerca urbana consente di esplorare le molteplici dimensioni dell'immaginario urbano – vissuta, simbolica, sensoriale e affettiva – offrendo una rappresentazione della città più articolata e aderente alle esperienze di chi la abita. I metodi creativi comprendono pratiche quali walking interviews, mappe mentali, collage, performance e fotografie, che favoriscono forme di espressione non verbale e la costruzione di narrazioni collettive (Hawkins, 2015; Koro Ljunberg, Löytönen, Wells, 2020; Giorgi, Pizzolati, Vacchelli, 2021). Tali metodi, tuttavia, non vanno intesi in opposizione a quelli definiti «tradizionali». Come sottolinea Alberto Marradi (2007), il metodo è

l'arte di scegliere, adattare, modificare e combinare le tecniche di ricerca in funzione del problema cognitivo affrontato; di conseguenza, la creatività metodologica risiede nel modo in cui gli strumenti vengono utilizzati, piuttosto che nella loro natura intrinseca. In questa prospettiva, ogni metodo può essere impiegato in modo creativo, a seconda del contesto e delle finalità della ricerca. Sul piano epistemologico, i metodi creativi si innestano all'interno di un paradigma partecipativo e post-strutturalista, che rompe con la tradizionale concezione della ricerca come processo unidirezionale, in cui il ricercatore osserva e analizza "soggetti passivi". Al contrario, in questo paradigma la conoscenza si costruisce *con* le persone che abitano la città, riconoscendole come co-autrici del sapere e protagoniste attive del processo investigativo (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli, 2021; Decataldo, Russo, 2022). Ciò implica un superamento dell'idea di città come mero sfondo o contenitore neutrale, per vederla invece come un testo socialmente costruito: un tessuto complesso di memorie collettive, immaginari condivisi, narrazioni e conflitti simbolici (De Certeau, 1984; Lefebvre, 1991). In questa prospettiva, la città non è un'entità oggettiva, ma un campo dinamico e plurale, dove si intrecciano rappresentazioni contrastanti di spazi e relazioni di potere. I metodi creativi diventano così strumenti privilegiati per decostruire le narrative dominanti e dare voce a narrazioni marginali, restituendo la molteplicità delle esperienze urbane. Il ricercatore è chiamato a riconoscere la parzialità e la situatezza della conoscenza prodotta, mettendo in campo una forte riflessività critica sul proprio posizionamento e sulle dinamiche di potere insite nella relazione di ricerca (Bourdieu, 1972). Questo approccio è fortemente influenzato dalle epistemologie femministe, decoloniali e del Sud globale, che hanno contribuito a spostare l'attenzione dalle "grandi narrazioni" universali a conoscenze situate, incarnate e plurali (Rose, 1997; Mignolo, 2011; Haraway, 2013; de Sousa Santos, Meneses, 2020). Le epistemologie femministe sottolineano l'importanza di riconoscere le diverse esperienze di genere, razza, classe e abilità, evidenziando come la produzione di sapere sia sempre inserita in contesti sociali e culturali specifici e soggetta a dinamiche di esclusione e gerarchia (Smith, 1987; Hooks, 2014). Nel contesto della ricerca urbana, tali prospettive aprono la strada a pratiche metodologiche più etiche e partecipative, in cui la relazione tra ricercatore e comunità diventa un dialogo orizzontale, capace di mettere in discussione assunti di neutralità, oggettività e autorità scientifica. I metodi creativi, pertanto, non solo arricchiscono il repertorio tecnico della ricerca, ma contribuiscono a trasformarne il significato epistemologico e politico, promuovendo una conoscenza che sia al tempo stesso critica, inclusiva e generativa di cambiamento sociale (Frisina, Ghebremariam Tesfau, 2020; Giorgi, Pizzolati, Vacchelli, 2021; Decataldo, Russo, 2022).

All'interno della famiglia dei metodi creativi, quelli visuali assumono particolare rilievo, soprattutto quando prevedono la produzione di materiali iconici da parte dei partecipanti, attivando un processo di ricerca partecipata che permette di far emergere il vissuto quotidiano e le rappresentazioni legate ai luoghi. Come afferma Richard Chalfen (1997), la sociologia visuale si interroga su come le persone «vedono e sono viste» nello spazio e nel tempo. In contesti urbani, ciò significa indagare come soggetti differenti abitano, immaginano e reinterpretano la città. Le rappresentazioni visuali, tutt'altro che neutre, riflettono e al contempo riproducono rapporti di potere. Tuttavia, come evidenzia Annalisa Frisina (2013), accanto alle narrazioni dominanti emergono rappresentazioni alternative, marginali e contro-egemoniche, capaci di ridefinire i significati urbani e sfidare gli stereotipi consolidati. È proprio per intercettare queste narrazioni che alcune tecniche di ricerca assumono particolare rilevanza: tra queste, il video partecipativo consente ai residenti di filmare le proprie esperienze e percezioni del contesto urbano, diventando co-produttori di conoscenza. Attraverso il video, i partecipanti possono evidenziare problematiche, esprimere sentimenti e mostrare aspetti della vita quotidiana che sfuggirebbero a un'osservazione esterna. Ciò che viene filmato si basa sull'interesse dei partecipanti, piuttosto che unicamente su quello del ricercatore. Il lavoro di Sarah Pink (2007) ha utilizzato il video per documentare il «camminare insieme» ai partecipanti. Riprendendo passeggiate nei giardini comunitari e tour nelle case delle persone (2020), il filmato diventa non solo un metodo per registrare gli incontri, ma viene anche analizzato come una pratica di creazione del luogo, oltre che come produzione di una rappresentazione del luogo, che viene messa in scena nuovamente ad ogni nuova proiezione (Pink, 2007). Tra i metodi più noti rientra anche il photovoice (Wang, Burris, 1997), in cui i partecipanti documentano la loro realtà urbana attraverso fotografie, che poi vengono discusse collettivamente. Questa pratica non solo fornisce dati visivi ricchi, ma funge da stimolo per una riflessione profonda e non verbale, rivelando percezioni su spazio pubblico, sicurezza, identità di quartiere o sfide sociali. In questo modo, il photovoice dà voce a comunità spesso marginalizzate, rendendo visibile l'invisibile (Kaomea, 2003; Frisina, 2011; Bates, 2014; Giorgi, Pizzolati, Vacchelli, 2021). Un esempio concreto è lo studio di Yasmin Reuben Adler Thomsen (2021) condotto a Copenaghen con sei donne migranti, che ha impiegato la fotoelicitazione per esplorare le loro esperienze emotive in relazione alla città. L'elicitazione visuale, che usa stimoli iconici durante le interviste, favorisce l'emersione di memorie incorporate, significati simbolici e legami emotivi con i luoghi (Harper, 2002; Pauwels, 2010; Vacchelli, 2018). Attraverso l'analisi delle fotografie e delle interviste, lo studio ha rivelato infatti tanto le

difficoltà – come esclusione, barriere linguistiche e insicurezza – quanto gli aspetti positivi, come il potere curativo degli spazi verdi e il sostegno di un centro di integrazione locale. Col tempo, le donne hanno sviluppato nuove routine e un crescente senso di appartenenza, dimostrando come emozioni e dimensione spaziale plasmino profondamente la vita urbana. Altre tecniche visuali rilevanti includono il video-diario e il digital storytelling (Lunch, Lunch, 2006; Sitter, Beausoleil, McGwan, 2020), che grazie alle tecnologie mobili permettono di registrare esperienze sensoriali e affettive dello spazio urbano, restituendo uno sguardo complesso e situato sull'esperienza cittadina (McLean, 2018). Nella sua ricerca, Kate McLean (2017) adotta media spaziali e tecnologie locative come strumenti metodologici per l'analisi delle geografie olfattive urbane. Il disegno di ricerca si basa su camminate olfattive condotte con i partecipanti, durante le quali vengono raccolti dati qualitativi sulle percezioni sensoriali insieme a tracciati GPS. Questi materiali vengono successivamente integrati in mappe digitali, che consentono di visualizzare la distribuzione spaziale e la variabilità temporale delle esperienze olfattive nello spazio urbano. Attraverso questo dispositivo metodologico, la ricerca evidenzia come il paesaggio olfattivo emerga dall'interazione tra pratiche percettive, configurazioni spaziali e ritmi temporali della città, piuttosto che costituire una dimensione fissa o predefinita. Tra le modalità più innovative vi è anche l'uso del fumetto o della graphic novel come strumento di raccolta e restituzione dati. Progetti come *Comics and Visual Biography* di Nathan Stephens Griffin (2019) hanno sperimentato l'impiego del fumetto per raccogliere esperienze autobiografiche urbane, invitando i partecipanti a rappresentare visivamente i propri vissuti quotidiani. Questo approccio consente di superare barriere linguistiche, culturali o emotive, facilitando l'espressione di aspetti spesso sottili, ambivalenti o intensamente personali della relazione con la città. La combinazione di immagini e testo narrativo favorisce inoltre una lettura più empatica e immediata, capace di coinvolgere un pubblico più ampio rispetto a strumenti puramente accademici. In Italia, esempi significativi come *La linea dell'orizzonte* (Della Puppa, Matteuzzi, Saresin, 2021) e *Quartieri* (Peterle, Cancellieri, 2019) dimostrano come la graphic novel possa diventare un vero e proprio mezzo di comunicazione sociale e politica. Questi studi hanno utilizzato la narrazione visuale non solo per documentare le dinamiche e le storie di vita urbana, ma anche per restituire i risultati della ricerca in modo accessibile e coinvolgente, aprendo spazi di dialogo con comunità locali, istituzioni e cittadini. La graphic novel, grazie alla sua dimensione multimediale e interattiva, amplifica l'impatto emotivo delle storie raccontate, stimolando riflessioni profonde sulle problematiche sociali e sulle potenzialità di trasformazione urbana.

La panoramica dei metodi visuali mostrati e, più in generale quelli creativi, mostra come questi costituiscono strumenti essenziali per indagare l'immaginario urbano nelle sue dimensioni simboliche, affettive e sensoriali. Consentono di far emergere visioni spesso taciute o marginalizzate, dando voce a chi abita la città in modi non egemoni. L'immagine, sia prodotta, manipolata o discussa, si configura come un ponte tra vissuto e rappresentazione, individuale e collettivo, visibile e invisibile, restituendo la polisemia dello spazio urbano e la sua capacità di incarnare molteplici immaginari in tensione.

3. Il disegno della ricerca

Il disegno della ricerca si è strutturato in tre momenti distinti ma interconnessi: una fase pre-campo, dedicata alla costruzione delle domande e delle dimensioni analitiche; una fase sul campo, caratterizzata da un approccio multimodale e partecipativo; e una fase post-campo, in cui il materiale raccolto è stato sistematizzato e interpretato. Questa scansione ha permesso di mantenere un equilibrio tra rigore metodologico e apertura esplorativa, aspetto essenziale nello studio dell'immaginario urbano.

3.1. La fase pre-campo

Il punto di partenza di questo testo è l'esperienza soggettiva della città, esplorata attraverso il concetto di immaginario urbano. Le domande hanno guidato la riflessione sono state due:

1. Quali strumenti permettono di indagare in modo concreto e sistematico l'immaginario urbano?
2. Quali sono le componenti principali dell'immaginario giovanile legato alla città di Firenze?

Al centro dell'analisi si trova quindi l'immagine interna della città – quella che ciascuno si costruisce nella mente, fatta di luoghi, memorie, simboli, emozioni – con particolare attenzione sia agli aspetti spaziali che a quelli sociali (Loda, 2010). Come primo passo, è stato fondamentale ricostruire le dimensioni concettuali attorno alle quali si è strutturato il materiale empirico. Si tratta di cinque ambiti tematici, attraverso cui è stato possibile esplorare l'immaginario urbano giovanile legato alla città di Firenze:

1. la presentazione di Firenze;
2. che cosa vuol dire essere giovani a Firenze;
3. il posto preferito della città;
4. la cosa migliore di Firenze;
5. la cosa peggiore di Firenze.

Queste dimensioni non seguono un modello precostituito, ma sono state selezionate in modo volutamente eterogeneo, per mettere in relazione aspetti affettivi, rappresentazionali e pratici dell'esperienza urbana.

La presentazione di Firenze

Questa prima dimensione ha avuto l'obiettivo di indagare come i giovani percepiscono e raccontano la città, mettendo in dialogo l'immagine interna (soggettiva, vissuta) e l'immagine esterna (quella pubblica e turistica). L'attenzione si concentra su come i partecipanti rappresentano Firenze – città in cui studiano e/o vivono – e quali elementi emergono come ricorrenti nelle loro descrizioni. La domanda guida è: in che misura l'immagine esterna di Firenze condiziona l'immagine interna che i giovani abitanti hanno della città? E, soprattutto, quanto queste immagini influenzano il loro modo di viverla e attraversarla? Questo livello di analisi permette di cogliere l'eventuale scarto tra l'identità pubblica della città, costruita attraverso media, marketing territoriale e immaginari turistici, e le narrazioni personali dei suoi abitanti più giovani.

Essere giovani a Firenze

Questa dimensione ha indagato direttamente la condizione giovanile nel contesto urbano fiorentino. Si è concentrata su tematiche come la vitalità sociale, la presenza di spazi di aggregazione, la fruizione della vita notturna, la partecipazione a eventi culturali e la disponibilità di spazi verdi e informali (Santangelo, Vanolo, 2010). L'obiettivo è stato quello di comprendere quanto la città sia percepita come «aperta» o «chiusa» nei confronti dei giovani, se esistono margini di protagonismo e coinvolgimento, e quali luoghi o pratiche contribuiscano alla costruzione di un'identità giovanile urbana.

La cosa migliore di Firenze e la cosa peggiore di Firenze

Queste due dimensioni hanno mirato a far emergere valutazioni spontanee e personali sulla città, nei suoi aspetti positivi e negativi. È importante sottolineare che l'immagine interna della città non è mai oggettiva o fissa: le stesse caratteristiche urbane possono essere percepite in modo diverso a seconda del vissuto individuale. Ciò che per qualcuno rappresenta

un punto di forza (ad esempio, la presenza di turisti, la ricchezza artistica, la dimensione storica), per altri può diventare una fonte di frustrazione o disagio (mancanza di spazi per i residenti, esclusione dei giovani dalla vita culturale, alto costo della vita, ecc.).

Tutte le cinque dimensioni sono state inserite in un unico foglio di lavoro, utilizzato come strumento creativo e riflessivo. Ai partecipanti è stato chiesto di esplorarle liberamente, scegliendo tra la tecnica del disegno, del collage, o una combinazione delle due. L'obiettivo non era quello di ottenere risposte corrette, ma di raccogliere visioni personali e autentiche. Proprio per questo, le tracce non seguivano un ordine fisso e non erano accompagnate da alcuna indicazione direttiva. L'idea era quella di accompagnare i partecipanti in un viaggio soggettivo dentro Firenze, lasciando emergere percezioni, immagini e racconti senza mediazioni. Questo approccio ha permesso di osservare come i giovani costruiscono la propria narrazione della città, cosa ricordano, cosa valorizzano, cosa criticano e quali aspetti scelgono di mettere in evidenza. Le dimensioni così costruite non rappresentano solo delle categorie analitiche, ma strumenti per ascoltare e dare voce all'immaginario urbano giovanile, nella sua complessità, nei suoi chiaroscuri, e nelle sue molteplici sfumature.

Il posto preferito di Firenze

Questa dimensione si è collegata alla sfera più affettiva del rapporto con lo spazio urbano, esplorando il concetto di attaccamento al luogo (*place attachment*). Qui emergono memorie personali, stati d'animo, emozioni e sensazioni, spesso legate a luoghi che hanno segnato momenti significativi della vita. La narrazione dei posti preferiti tende ad assumere un tono immersivo, in cui spazio fisico e vissuto emotivo si intrecciano, restituendo una mappa della città intima e profondamente soggettiva.

La scelta dei casi

L'unità di analisi di questo lavoro è costituita dai giovani abitanti di Firenze, con un'età compresa tra i 16 e i 22 anni. La selezione dei partecipanti è avvenuta attraverso un campionamento a scelta ragionata (Corbetta, 2014), tenendo conto di due principali criteri: l'età e la zona di residenza e/o frequenza scolastica, con particolare attenzione alla distinzione centro/periferia. Complessivamente, hanno preso parte alle attività laboratoriali 54 ragazze e ragazzi, tra i 16 e i 22 anni. All'interno di questi laboratori – che saranno descritti in dettaglio più avanti – sono state realizzate anche 30 interviste semi-strutturate. La fascia di età 16-22 è stata scelta perché rappresenta un periodo di transizione in cui i giovani affrontano importanti cambiamenti, sia sul piano delle relazioni sociali che nell'uso e nella perce-

zione dello spazio urbano. In questa fase emergono nuove esigenze di mobilità autonoma, libertà di movimento, esplorazione e appropriazione degli spazi pubblici (Mitchell, 2003; Bodnar, 2015). Il secondo criterio, relativo alla residenza o alla frequenza scolastica/universitaria, consente di mettere a fuoco diverse modalità di relazione con la città. Chi studia a Firenze ma vive fuori città tende ad avere un'esperienza più funzionale e segmentata, legata a percorsi ripetitivi e a una presenza urbana temporalmente limitata. Chi risiede stabilmente a Firenze sviluppa invece un rapporto più continuo con il contesto urbano, che assume configurazioni differenti a seconda delle aree abitate. Se vivere nel centro storico comporta un'esposizione diretta ai processi di turistificazione e gentrificazione – con il rischio di forme di disidentificazione nei confronti di spazi percepiti come scenari per altri – abitare in aree periferiche implica spesso una relazione più selettiva e situata con la città, costruita attraverso pratiche quotidiane circoscritte e un uso mirato degli spazi urbani. In questi casi, l'esperienza della città non si esaurisce nel centro, ma si articola in una costellazione di luoghi significativi, producendo immaginari urbani parziali, ma densi, radicati nella quotidianità. In questa prospettiva però, il rapporto con la città non dipende unicamente dalla prossimità residenziale, ma dal modo in cui gli individui entrano in relazione con i suoi spazi. Come osserva Giampaolo Nuvolati (2007a, p. 37), «sentirsi parte di, o estranei ad una città significa anche riconoscerne i luoghi, frequentarli, attribuirgli senso, memorizzarli». L'attaccamento alla città è dunque influenzato da diversi fattori: dalla rete di relazioni personali, dai modelli culturali, ma anche dagli stili di vita e dalle possibilità concrete di accesso, fruizione e permanenza nei luoghi.

Infine, un altro asse centrale dell'analisi è quello di genere. La città e, in particolare, lo spazio pubblico non sono neutri: essi sono modellati storicamente per rispondere a ruoli di genere tradizionali, spesso riproducendo esperienze maschili come norma di riferimento (Kern, 2021). Le donne, e in particolare le ragazze, vivono la città attraversando ostacoli concreti e simbolici, legati alla sicurezza, alla mobilità, alla visibilità e al giudizio sociale. Come mostrano gli studi di Rachel Kaufman (2018), le adolescenti tendono ad auto-limitare la propria presenza nello spazio pubblico, evitando luoghi percepiti come insicuri o poco accoglienti, spesso rifugiandosi in spazi di consumo più controllati, che tuttavia riproducono le stesse logiche normative. Lo spazio urbano – come argomentano Gill Valentine (1993) e Marianne Blidon (2022) – è anche eteronormato: riconosce e valorizza alcuni corpi e orientamenti sessuali, escludendone altri. Le persone LGBTQ+, ad esempio, possono sperimentare sensazioni di non appartenenza, di vulnerabilità e di invisibilità, sentendosi «fuori

luogo» anche in spazi teoricamente pubblici. Questi vissuti interrogano direttamente il modo in cui la città attribuisce cittadinanza differenziale ai soggetti che la abitano.

3.2. La fase sul campo

Per affrontare un oggetto di studio come l'immaginario urbano, ho scelto di costruire una cassetta degli attrezzi metodologica composta sia da metodi creativi che da metodi più tradizionali.

L'integrazione metodologica è avvenuta su due livelli:

1. da un lato, attraverso la combinazione tra tecniche tradizionali e creative;
2. dall'altro, all'interno dello stesso ambito creativo, attraverso l'uso congiunto di tecniche diverse ma complementari.

Tra le tecniche riconducibili a una matrice più tradizionale, ho utilizzato il brainstorming in chiave esplorativa, con la funzione di avviare una riflessione iniziale collettiva e stimolare il pensiero libero e associativo. Le tecniche creative, invece, hanno occupato un ruolo centrale nel disegno di ricerca. In particolare, ho fatto ricorso al disegno e al collage, strumenti che hanno permesso ai partecipanti di esprimere contenuti simbolici, emozionali e non necessariamente verbali. Queste tecniche sono state impiegate nella fase centrale del percorso laboratoriale, per approfondire i temi emersi dal brainstorming iniziale, e successivamente sono servite anche come stimolo narrativo per le interviste semi-strutturate.

In tutte le attività è stato ribadito con forza un principio metodologico fondamentale: non esistono risposte giuste o sbagliate, né materiali belli o brutti. Ai partecipanti è stato più volte ricordato di non preoccuparsi del giudizio altrui, poiché i materiali prodotti non sarebbero stati valutati in termini estetici, ma considerati per il loro valore espressivo e comunicativo.

3.2.1. Il Brainstorming

Definire il brainstorming come una tecnica tradizionale, all'interno di questo progetto di ricerca, non è del tutto corretto. Questo stesso orientamento può essere interpretato come un atto creativo, in cui alcune opzioni iniziali sono state riconsiderate per percorrere strade metodologiche alternative.

Nella prima fase della ricerca, avevo previsto di selezionare personalmente una serie di immagini da utilizzare durante i workshop. Tuttavia, durante una fase di pre-test, è emerso un limite rilevante: la mia selezione rifletteva inevitabilmente categorie sociologiche e riferimenti personali che avrebbero potuto condizionare la rappresentazione dei partecipanti. Per superare questo ostacolo, ho deciso di organizzare tre sessioni di brainstorming dedicate alla produzione condivisa di immagini mentali, che sono poi diventate la base del materiale utilizzato per l'attività di collage.

Il brainstorming è una tecnica di gruppo finalizzata alla generazione di idee, spesso utilizzata anche in ambito creativo e partecipativo, e descritta da Claudio Bezzi e Ilaria Baldini (2006) come un vero e proprio «strumento creativo». La sua forza risiede nella capacità di rompere schemi predefiniti, favorendo l'emergere di rappresentazioni nuove, fluide e molteplici. Come ricordano sempre Bezzi e Baldini, molte tecniche vengono utilizzate come «pacchetti immodificabili», ma in realtà sono strumenti flessibili, «artifici cognitivi» che il ricercatore può (e deve) adattare, modificare o reinventare, purché rimanga all'interno di un contesto metodologico coerente e giustificato (*ivi*, p. 7). Un uso eccessivamente rigido delle tecniche, scollegato dal contesto, rischia invece di produrre dati solo apparentemente affidabili, ma metodologicamente deboli.

Alla base del brainstorming ci sono quattro principi fondamentali, descritti già da Alex Osborn (1953):

1. non criticare le idee degli altri;
2. non censurare le proprie idee e favorire l'espressione libera;
3. puntare sulla quantità delle idee più che sulla loro qualità immediata;
4. costruire nuove idee a partire da quelle già espresse.

Per facilitare l'attività, ogni partecipante ha ricevuto cinque post-it di colore diverso, su cui scrivere anonimamente le descrizioni delle proprie immagini mentali. I post-it sono poi stati attaccati su un cartellone formato A3 posizionato sulla parete. L'interazione è stata gestita attraverso la modalità detta «popcorn», in cui i partecipanti intervengono liberamente, senza seguire un ordine prestabilito.

È importante sottolineare che, a differenza del focus group, il brainstorming non mira al dialogo tra partecipanti, ma prevede che ciascuno si rivolga direttamente al facilitatore. In questo caso, ho svolto io stessa il ruolo di facilitatrice, supportata da un'osservatrice incaricata di annotare in tempo reale le descrizioni prodotte. La selezione delle immagini più rappresentative, ovvero quelle che si ripetevano più frequentemente o che meglio sintetizzavano le suggestioni collettive, è avvenuta in un momento

successivo, separatamente dalla fase di generazione delle idee. Sono state classificate in macrocategorie (es. spazio pubblico, monumenti, luoghi di aggregazione, cibo, elementi urbani come cassonetti o lampioni, spazi privati, ecc.). A partire da queste descrizioni, ho cercato e selezionato circa 70 immagini reperite online, che sono state poi stampate e messe a disposizione per la successiva attività di collage durante i laboratori.

3.2.2. Il workshop: raccontare Firenze tramite il disegno e il collage

I partecipanti ai workshop sono stati reclutati tramite scuole, doposcuola e corsi universitari del primo anno, con il supporto di docenti e formatori che hanno agito come intermediari. La scuola scelta si trovava in una posizione strategica e accoglieva sia studenti residenti a Firenze che pendolari. Ulteriori partecipanti sono stati coinvolti attraverso un campionamento a valanga mediato da insegnanti e formatori. Tutti hanno ricevuto una lettera formale con le informazioni sul progetto e hanno firmato un consenso all'uso dei dati e degli elaborati prodotti. Il materiale per il laboratorio (foglio A3 suddiviso in sezioni, matite, pennarelli, ecc.) è stato fornito dall'organizzatrice. Ogni workshop, introdotto da una breve presentazione, è durato circa un'ora e ha prodotto in totale 54 elaborati, molti dei quali combinavano disegno e collage.

Il disegno

L'uso del disegno nella ricerca qualitativa, insieme ad altre pratiche visive come il collage, la fotografia e il video, rientra nell'ambito più ampio della ricerca basata sulle arti (arts-based research), che si focalizza sulla produzione e interpretazione di immagini come strumenti conoscitivi (Leavy, 2020). Questa modalità di ricerca mira a superare i limiti delle sole parole, offrendo modi alternativi di accesso e rappresentazione della realtà, soprattutto quando si indagano dimensioni emotive, simboliche e immaginative difficili da esprimere verbalmente (Rose, 2016).

Il disegno, in particolare, è stato spesso marginalizzato rispetto ad altre tecniche visive come la fotografia, considerata più "oggettiva" o documentaria (Harper, 2002). Tuttavia, a differenza della fotografia, che cattura un momento statico nel tempo, il disegno è un processo creativo e dinamico che coinvolge attivamente chi disegna, rendendo visibile l'intero percorso di costruzione dell'immagine (Gauntlett, 2007). Il disegno è particolarmente utile per superare barriere spazio-temporali, poiché consente di rappresentare non solo ciò che si vede in un dato luogo o momento, ma anche ciò che viene immaginato o ricordato (Hague, 2001). Questo aspetto è fonda-

mentale perché permette di stimolare non solo la rappresentazione visiva, ma anche l'emersione di emozioni, sensazioni e significati profondi che spesso rimangono nascosti con tecniche più istantanee come la fotografia (Weber, 2008). Come Sandra Weber osserva, «images can be used to capture the ineffable, the hard-to-put-into-words; some things just need to be shown, not merely stated» (2008, p. 44), evidenziando come le immagini artistiche aprano accesso a conoscenze tacite e sfuggenti.

Dal punto di vista metodologico, il disegno è stato ampiamente utilizzato nella ricerca con bambini, in quanto favorisce l'espressione non verbale e rappresenta un'attività ludica e familiare per loro, offrendo una voce visiva in contesti di ricerca partecipativa (Holloway, Valentine, 2000). Tale approccio facilita l'esplorazione dei loro punti di vista in modo meno filtrato dalle capacità linguistiche o dai condizionamenti adulti (Punch, 2002). Tuttavia, per adolescenti e giovani, il disegno può risultare una pratica delicata: spesso temono di non essere all'altezza, si preoccupano del giudizio sull'estetica delle loro opere (Chambers, 1983) e allo stesso tempo la ritengono un'attività infantile. Per questo motivo, nei workshop è stato fondamentale assicurare i partecipanti sull'assenza di ogni valutazione artistica, sottolineando che l'importante è il contenuto e non la forma. Tale accortezza metodologica non implica tuttavia una separazione tra forma e contenuto, ma va letta come una strategia volta a sospendere le gerarchie estetiche e le logiche performative associate alla produzione artistica. In linea con la prospettiva *more-than-representational*, la forma non è considerata un semplice involucro espressivo, ma parte integrante del processo di costruzione del significato, in quanto gesto, pratica e modalità situata di relazione con lo spazio urbano. Liberare i partecipanti dalla pressione della "buona forma" ha quindi permesso di far emergere modalità espressive più spontanee e incarnate, in cui contenuto e forma si co-producono attraverso l'esperienza, anziché essere valutati secondo criteri esterni di adeguatezza estetica. È stata inoltre incoraggiata la libertà creativa, anche nel non disegnare necessariamente luoghi o immagini riconoscibili, ma qualsiasi cosa emergesse spontaneamente. L'adozione di questa tecnica ha permesso di raccogliere dati visivi ricchi e immediatamente accessibili, che sono stati successivamente approfonditi con altre tecniche qualitative.

Passando ai contenuti, in questa ricerca, l'utilizzo del disegno ha rappresentato un altro strumento chiave per esplorare l'immaginario urbano, offrendo un accesso diretto alle dimensioni simboliche, emotive e narrative dell'esperienza cittadina. Come osservano Patricia Leavy (2020) e David Gauntlett (2007), il disegno nelle ricerche qualitative non si limita a documentare la realtà, ma costituisce un processo creativo e dinamico che

coinvolge attivamente chi disegna, rendendo visibile l'intero percorso di costruzione dell'immagine. Attraverso il disegno, i partecipanti hanno potuto tradurre in forme materiali non solo luoghi e persone, ma anche concetti come il dialetto toscano o sensazioni, ricordi e significati personali che difficilmente sarebbero emersi attraverso sole interviste verbali. Inoltre, il disegno ha favorito un processo riflessivo, poiché la costruzione dell'immagine implica decisioni su cosa rappresentare, come disporre gli elementi e quali dettagli enfatizzare, rivelando così i criteri soggettivi con cui i giovani interpretano e organizzano la loro esperienza urbana. In questo senso, il disegno ha funzionato come una forma di «operativizzazione visuale», consentendo di rendere visibile l'immaginario e di integrarlo con le interviste semi-strutturate, per costruire un quadro più completo e articolato dei significati attribuiti alla città.

Il collage

Durante il laboratorio, oltre alla possibilità di realizzare rappresentazioni visive tramite il disegno, è stata offerta ai partecipanti anche la possibilità di utilizzare – o integrare – la tecnica del collage. Quest'ultima è spesso considerata particolarmente efficace per esplorare rappresentazioni soggettive di esperienze, concetti o emozioni (Giorgi, Pizzolati, Vacchelli, 2021). Il collage, infatti, può funzionare come strumento per aiutare a concettualizzare idee (Roberts, Woods, 2018), per sorprendere e rompere schemi cognitivi abituali (Hawkins, 2015; Burge, Godinho, Knottenbelt, 2016), e per esprimere esperienze attraverso metafore visive non lineari (Culshaw, 2019). Come già sottolineato, la scelta di utilizzare questa tecnica nasce dalla volontà di proporre ai partecipanti una forma espressiva accessibile, che non richiedesse abilità artistiche percepite come complesse o specialistiche. A differenza del disegno, spesso vissuto con una certa ansia da prestazione, tagliare e incollare sono abilità acquisite precocemente e presenti nel repertorio di quasi tutti, rendendo il collage una modalità democratica e inclusiva di espressione. Ai partecipanti è stato chiesto di riflettere sulla città di Firenze a partire da cinque dimensioni, esplicitate progressivamente nel corso dell'attività e riportate anche nel foglio di lavoro individuale. Spesso considerato erroneamente un esercizio infantile, il collage offre invece uno spazio cognitivo e affettivo per sospendere la parola, rallentare il pensiero automatico e interrompere il flusso di opinioni consolidate, aprendo così a nuove forme di riflessione (Burge, Godinho, Knottenbelt, 2016). Alcune ricerche (Patchen, Crawford, 2011) hanno evidenziato come questo tipo di attività possa contribuire a svelare la costruzione della realtà, facendo emergere le metafore inconsce attraverso cui interpretiamo l'esperienza (Lakoff, Johnson, 1980).

Lynn Butler-Kisber e Tiiu Poldma (2010) individuano tre principali utilizzi del collage nella ricerca qualitativa:

1. come processo riflessivo;
2. come strumento per concettualizzare idee;
3. come mezzo di elicitazione narrativa.

Nel mio caso, il collage è stato inizialmente pensato come strumento riflessivo, volto a stimolare nei partecipanti una rielaborazione personale della città in cui vivono o studiano, creando connessioni tra immagini, invece che tra parole. Il processo creativo comporta diverse fasi: dalla scelta del materiale visivo alla sua disposizione sul foglio, fino alla costruzione di una narrazione visiva coerente. In secondo luogo, il collage permette di concettualizzare idee astratte. Oltre a persone, luoghi ed eventi, è possibile rappresentare sentimenti, valori, timori e desideri, attraverso una logica visuale in cui il significato non è dato da un singolo elemento, ma dalla relazione tra frammenti, dalle sovrapposizioni e dalle combinazioni inedite tra elementi ritagliati, disegnati o aggiunti. Infine, il collage funziona come stimolo narrativo, capace di attivare sia racconti verbali sia letture interpretative delle immagini. Questa dimensione sarà approfondita nel prossimo paragrafo, dedicato all'intervista semi-strutturata realizzata a partire dai collage.

L'impiego del collage ha svolto un ruolo fondamentale nel processo di rappresentazione dell'immaginario urbano, in quanto ha contribuito anche in questo caso a defamiliarizzare il dato per scontato (Schütz, 1932), rendendo «strano il familiare» (Shklovsky, 2015) delle pratiche quotidiane. Questo effetto si è prodotto sia a livello individuale, durante l'attività di traduzione delle immagini mentali in composizioni materiali, sia a livello dialogico, nel momento in cui i collage venivano discussi durante le interviste, attivando nuove narrazioni e possibilità interpretative. In linea con quanto osservato da Lynn Butler-Kisber e Tiiu Poldma (2010), il collage si è rivelato uno strumento capace di dare forma a idee complesse e spesso difficilmente verbalizzabili, permettendo di rappresentare persone, luoghi, eventi, ma anche emozioni e dimensioni intangibili. La forza di questa tecnica risiede nella possibilità di costruire significati attraverso la giustapposizione e la sovrapposizione di elementi visivi eterogenei, in un processo che, come sottolinea Gillian Rose (2016), mette in luce le tensioni interpretative tra materiale, simbolico e narrativo. In questo senso, anche il collage ha funzionato come una forma di «operativizzazione visuale», consentendo di indagare il passaggio dalle immagini mentali a quelle materiali e rivelando sia la ricchezza espressiva sia le difficoltà implicite nel tradurre in figure l'astrazione dell'immaginario.

L'utilizzo integrato di disegno e collage ha permesso dunque ai partecipanti di costruire direttamente il dato visivo, superando alcuni dei limiti imposti dalle tecniche puramente verbali o dalle singole tecniche visuali. Entrambe le tecniche hanno consentito ai partecipanti, attraverso un processo di immagine-elicitazione, di essere «esperti dei propri mondi» (Pyry, Hilander, Tani, 2021). Inoltre, entrambe privilegiano il processo piuttosto che il solo prodotto finale, spostando il focus dell'analisi non soltanto sulle rappresentazioni realizzate, ma anche sulle pratiche e sulle decisioni che le hanno generate. In tal senso, disegno e collage non vanno letti solo come veicoli epistemologici attraverso cui si estrae conoscenza dal mondo, ma come strumenti generativi, capaci di attivare processi di riflessione, rielaborazione e scoperta.

3.2.3. L'intervista

Gli elaborati visuali prodotti dai partecipanti durante il laboratorio hanno costituito lo stimolo per la successiva fase di interviste semi-strutturate (Bichi, 2005). In totale sono state condotte 30 interviste, di cui 18 a ragazzi e ragazze residenti a Firenze e 12 a giovani pendolari provenienti da comuni limitrofi (San Casciano, Arezzo, Lastra a Signa e Bagno a Ripoli). Tra i 18 residenti a Firenze, 12 abitano in zone periferiche (Statuto, Novoli, Campi Bisenzio, Osmannoro, Isolotto) e 6 nel centro storico (Santo Spirito, Santa Croce, Piazza della Libertà, Piazza Beccaria). Anche per le interviste, come per la raccolta dei materiali visivi, i partecipanti hanno firmato un modulo di consenso informato per l'uso dei dati personali nel rispetto delle normative etiche. Le interviste sono state svolte fuori dall'orario scolastico, all'interno delle stesse scuole frequentate dai partecipanti, un contesto ritenuto familiare e rassicurante. La traccia utilizzata era flessibile: prevedeva alcuni argomenti guida ma non imponeva un ordine fisso nella formulazione delle domande, permettendo così una conversazione più libera e naturale.

Le interviste nel processo di elicitazione ampliano la profondità dell'analisi, consentendo di accedere ai significati personali attribuiti alle immagini dai partecipanti. Attraverso il dialogo, emergono emozioni, ricordi e narrazioni che le sole fotografie non rivelerebbero. Questo approccio favorisce una comprensione più ricca, situata e soggettiva dell'esperienza vissuta (Hogan, Hinrichs, Hornecker, 2015). Le prime domande hanno riguardato il contenuto dell'elaborato, chiedendo ai partecipanti di descrivere ciò che avevano rappresentato in relazione alle cinque dimensioni del foglio di lavoro. Si è poi passati a una fase interpretativa, in cui è stato

chiesto il perché delle loro scelte e il significato soggettivo attribuito a ciascun elemento inserito. Questa fase ha avuto come obiettivo quello di dare voce ai creatori delle immagini, valorizzando la loro capacità di esplicitare il senso attribuito alle rappresentazioni. Come sottolineano Marilys Guillemain (2004) e Amanda Roberts e Philip Woods (2018), l'integrazione tra dati visuali e verbali favorisce una costruzione condivisa del significato e consente al partecipante di raccontare ad alta voce il proprio immaginario. Senza questo passaggio, l'analisi del solo prodotto visivo sarebbe risultata incompleta, in quanto non avrebbe permesso di comprendere pienamente la narrazione interna e il contesto esperienziale che ha guidato la rappresentazione (Mannay, 2015; Rose, 2016). Per approfondire la connessione tra immaginario urbano e vissuto quotidiano, ho chiesto ai partecipanti di raccontarmi una giornata tipo, focalizzandomi sui luoghi più frequentati e sulle compagnie abituali. Seguendo Roger Downs e David Stea (1973), ho esplorato la distinzione tra luoghi discrezionali (spazi legati allo svago e al tempo libero) e non discrezionali (scuola, casa, lavoro), per comprendere meglio la struttura dell'esperienza urbana. Un altro aspetto approfondito è stato quello del mezzo di trasporto utilizzato, in quanto vari studi (Appleyard, 1970; Francescato, Mebane, 1973; Skelton, 2013) evidenziano come la mobilità influenzi la percezione e l'accessibilità della città. Donald Appleyard (1970), ad esempio, mostra come chi usa i mezzi pubblici sviluppi spesso una visione più frammentata e ristretta dello spazio urbano. Tracey Skelton (2013) osserva che, sebbene i giovani utilizzino gli stessi mezzi di trasporto degli adulti, la loro esperienza di mobilità è spesso diversa. L'accesso ai trasporti, infatti, è fortemente influenzato dallo status socioeconomico familiare, con implicazioni significative sulla costruzione dell'identità urbana (Easthope, 2009; Adey, 2010).

L'intervista ha incluso anche una riflessione sul processo di creazione degli elaborati visivi. Ho chiesto ai partecipanti di raccontarmi come avevano affrontato la rappresentazione, quali difficoltà avessero incontrato e se avessero preferito una tecnica all'altra. In caso di uso combinato di disegno e collage, è stato chiesto il motivo della scelta doppia. Inoltre, ho esplorato le dinamiche di risposta alle dimensioni del foglio di lavoro, chiedendo quale avesse suscitato da subito un'immagine chiara e quale, al contrario, avesse richiesto più tempo o riflessione. Infine, ho chiesto un'autovalutazione del risultato finale, in termini di soddisfazione e di efficacia comunicativa rispetto all'idea iniziale. Il passaggio dal visivo al verbale è stato pensato come un modo per abbattere le barriere comunicative, spesso presenti nelle interviste tradizionali. L'utilizzo di uno stimolo visuale, infatti, riduce l'ansia da risposta giusta e permette ai partecipanti di indirizzare la conversazione verso ciò che ritengono importante (Clark-Ibáñez,

2007). In questo modo, l'intervista diventa un processo condiviso in cui la ricerca non è *sulle* persone, ma *con* le persone, creando una continuità tra esperienza vissuta, produzione simbolica e riflessione narrativa. Disegnare o costruire un collage, infatti, non è solo un mezzo espressivo, ma un vero e proprio atto di pensiero, che prepara e sostiene la narrazione successiva.

3.3. *La fase post campo*

Tutte le interviste e i brainstorming sono stati registrati, trascritti e successivamente analizzati. L'intero corpus, composto sia da materiali testuali (interviste e brainstorming) sia da elaborati visivi (disegno e collage), è stato organizzato e codificato attraverso l'utilizzo del software di analisi qualitativa NVivo 12 (Coppola, 2011), che ha facilitato il lavoro di sistematizzazione, rendendo più agevole la gestione e l'interpretazione dei dati. Il processo analitico ha seguito le fasi suggerite da John W. Creswell e David Creswell (2017), che prevedono: la preparazione e l'organizzazione dei dati, la lettura integrale del materiale, l'avvio della codifica, la generazione di descrizioni e temi e infine la loro rappresentazione e interpretazione.

Ogni intervista, sia individuale che collettiva, è stata considerata come un caso singolo. Nella prima fase è stata predisposta una classificazione iniziale del materiale empirico in base ad alcune proprietà: il genere, la residenza (dentro o fuori Firenze), la zona di abitazione nel caso di chi vive a Firenze (centro storico o non centro storico), l'origine nazionale (italiana o straniera) e l'eventuale partecipazione politica. Questa prima segmentazione ha permesso di mettere in luce le differenze e le somiglianze trasversali tra i diversi profili dei partecipanti. Successivamente, è stata effettuata una lettura integrale delle trascrizioni, accompagnata da annotazioni e riflessioni utili a far emergere le prime intuizioni teoriche. Il materiale, testuale e visuale, è stato poi sottoposto a un processo di codifica tematica, costruendo dei codici concettuali (nodi) coerenti con il quadro teorico della ricerca e con gli argomenti emersi nel corso delle interviste. I codici principali sono stati costruiti attorno alle cinque dimensioni centrali su cui si è basato l'intero percorso di ricerca: la rappresentazione generale di Firenze, il significato dell'essere giovani nella città, l'aspetto ritenuto più positivo, quello più negativo e infine il luogo preferito. Per ognuno di questi codici principali sono stati sviluppati ulteriori sottocodici, che hanno permesso una maggiore articolazione e chiarezza nella definizione delle categorie analitiche. Terminata la fase di codifica, si è proceduto con l'analisi interpretativa del materiale, attraverso un approccio ermeneutico orientato alla comprensione dei sistemi di significato, delle norme e dei valori che rego-

lano – spesso in modo automatico e inconsapevole – la vita quotidiana degli intervistati. In linea con un'impostazione qualitativa di tipo *case-based* (Corbetta, 2014), ciascun caso è stato esaminato nella sua interezza, come espressione di un mondo soggettivo situato, da cui inferire elementi significativi del contesto sociale.

Per rendere più accessibili e comprensibili i risultati dell'analisi, è stata adottata una prospettiva narrativa, accompagnando la discussione teorica con estratti di interviste che permettono di «vedere la realtà con gli occhi dei soggetti studiati» e di «visualizzare gli intervistati» (*ivi*, p. 62). La prima parte di presentazione dei risultati, nel capitolo successivo, seguirà dunque l'ordine tematico delle dimensioni concettuali affrontate, con l'intento di costruire una sintesi tra il quadro teorico proposto nei primi capitoli e i dati emersi dal campo, attraverso la costruzione di tipi ideali e immagini alternative della città che restituiscono in forma interpretativa i diversi modi di abitare e immaginare la città da parte dei giovani partecipanti.

4. Il caso studio: Vivere a Firenze, una sfida per i giovani

1. Firenze: un inquadramento

L'immagine iconica di Firenze come città d'arte famosa a livello internazionale non è solo un costrutto simbolico: essa influenza concretamente la configurazione urbana, le politiche locali, gli investimenti e i flussi turistici, creando dinamiche che si riflettono sulla popolazione residente, sull'uso del territorio e sulla gestione del patrimonio storico e culturale. Al dicembre 2025, la popolazione residente nel Comune di Firenze si attesta a circa 363.475 residenti, secondo i dati demografici ufficiali dell'ISTAT. Se si estende lo sguardo all'intera Città Metropolitana di Firenze, che include 41 comuni oltre al capoluogo (tra cui Sesto Fiorentino, Scandicci, Campi Bisenzio, Empoli, ecc.), la popolazione totale raggiunge circa 988.068 abitanti. Nel 2024, Firenze ha confermato la sua posizione di capitale turistica tra le città d'arte italiane, registrando oltre 15 milioni di presenze turistiche nella sola città, un dato che supera la popolazione residente di circa 40 volte. Le presenze turistiche – ovvero i pernottamenti ufficialmente registrati nelle strutture ricettive – hanno fatto segnare un incremento del circa +12% rispetto al 2023, secondo quanto riportato dal Forum Internazionale del Turismo tenutosi in città. In questo quadro di crescita costante dei flussi, Firenze, il cui centro storico è riconosciuto dall'UNESCO come Patrimonio dell'Umanità, vive oggi una forte tensione tra tutela e sfruttamento turistico. Il centro storico di Firenze, un tempo densamente abitato e socialmente vitale, rischia di essere progressivamente svuotato delle sue funzioni residenziali e sociali, trasformandosi in uno spazio vetrina per il turismo globale (Semi, 2015; Loda, Puttilli, 2020). I dati demografici confermano questa tendenza: nel 1991 i residenti italiani nel centro erano circa 73.265, mentre oggi risultano 61.996, evidenziando una significativa

diminuzione della popolazione residente¹. Negli ultimi venti anni, Firenze infatti ha subito una profonda trasformazione urbana e sociale, fortemente influenzata da politiche pubbliche che hanno promosso un modello economico basato quasi esclusivamente sul turismo di massa (Di Marco, Frangioni, Gasparo, 2022), configurandosi come una vera e propria «fabbrica del turismo» (Agostini, Fiorentino, Vannetiello, 2020). Nel contesto fiorentino, l'esperienza turistica urbana tende a configurarsi come un insieme di pratiche, spazi e dispositivi simbolici orientati prevalentemente alle aspettative di un pubblico internazionale. Parti selezionate della città – come l'area monumentale attorno al Duomo di Firenze, il Ponte Vecchio o alcune porzioni dell'Oltrarno – vengono organizzate entro narrazioni semplificate e facilmente riconoscibili, spesso ricondotte a etichette come “storico”, “tradizionale” o “autentico”. Tali categorie funzionano come marcatori di senso immediatamente fruibili, capaci di rendere leggibile la città attraverso immagini coerenti e rassicuranti, ma al prezzo di una riduzione della sua complessità sociale e storica. Monumenti, cucina, botteghe artigiane, mercati storici e percorsi di visita vengono così integrati in un racconto unitario che privilegia elementi iconici e riconoscibili. Ad esempio, alcune botteghe dell'Oltrarno vengono presentate come depositarie di una tradizione artigiana senza tempo, mentre eventi culturali e rievocazioni storiche contribuiscono a rafforzare un'immagine di continuità e stabilità del passato. In questo modo, la città si offre come un palcoscenico esperienziale in cui l'autenticità non coincide con le pratiche quotidiane dell'abitare, bensì con una rappresentazione costruita per il consumo. Tuttavia, più che essere intesa come una qualità intrinseca dei luoghi o come una proprietà originaria da contrapporre a forme “artificiali”, l'autenticità può essere letta come una costruzione sociale e relazionale, prodotta all'interno di specifici regimi di rappresentazione e consumo (MacCannell, 1973; Cohen, 1988). In questa prospettiva, anche ciò che viene percepito come “autentico” – sia nelle narrazioni turistiche sia in quelle degli abitanti – non rimanda a una dimensione più “vera” della città, ma costituisce una forma di attribuzione di senso situata, che riflette posizionamenti, pratiche e rapporti di potere differenti. L'autenticità si configura quindi come una categoria negoziata, mobilitata in modo differenziale dai diversi attori per interpretare e valutare le trasformazioni urbane.

Come evidenziato da Dean MacCannell (1973), il turismo moderno si fonda su dinamiche di «staged authenticity», attraverso le quali la vita

¹ Dati provenienti dall'Ufficio statistica della città di Firenze: www.comune.firenze.it/statistiche-demografiche.

urbana viene organizzata in spazi di facciata, accessibili e visibili, mentre le dimensioni ordinarie dell'esperienza cittadina restano sullo sfondo o vengono progressivamente espulse. Nel caso di Firenze, ciò è osservabile nella forte concentrazione di flussi turistici lungo assi e luoghi specifici, accompagnata dalla marginalizzazione di usi residenziali e pratiche non orientate all'accoglienza o al consumo. Questa configurazione produce effetti rilevanti sulla struttura e sugli usi della città. Se da un lato rafforza la visibilità e l'attrattività globale di Firenze, dall'altro orienta porzioni sempre più ampie dello spazio urbano verso funzioni espositive e performative: spazi pubblici trasformati in corridoi di attraversamento turistico, attività commerciali standardizzate, riduzione di servizi di prossimità per i residenti. Come osserva Sharon Zukin (1995), la produzione di paesaggi urbani autentici per il mercato globale tende a separare la cultura locale dalle pratiche sociali che l'hanno originata, trasformandola in risorsa economica e simbolica. In questo senso, l'esperienza turistica si configura come un dispositivo centrale nella ridefinizione dell'immaginario urbano fiorentino, incidendo non solo sull'economia della città, ma anche sui modi in cui essa viene percepita, vissuta e negoziata da residenti e visitatori.

Firenze è diventata dunque un caso emblematico di sovraccarico turistico, dove la pressione esercitata dal flusso continuo e crescente di visitatori si traduce in trasformazioni materiali, sociali ed economiche che compromettono la qualità della vita urbana (Séraphin, Gladkikh, Te Vo Thanh, 2020). In questa condizione strutturale, monumenti, musei e spazi storici smettono di essere soltanto luoghi di conoscenza, contemplazione e memoria collettiva: diventano strumenti di potere e di costruzione di narrazioni, in quanto selezionano e promuovono specifiche interpretazioni della storia e dell'identità urbana, e al contempo vengono valorizzati come asset economici secondo le logiche del marketing urbano. Oltre al turismo di massa, caratterizzato da flussi turistici intensi e continui, a Firenze è presente anche un turismo elitario, più esclusivo e selettivo. L'arte e la cultura vengono così piegate a esigenze di promozione turistica, spesso attraverso eventi effimeri, mostre temporanee sponsorizzate da grandi brand, aperture straordinarie per ricevimenti e cerimonie private, trasformando i beni comuni in vetrine per un consumo culturale esclusivo (Di Marco, Frangioni, Gasparo, 2022). La Galleria degli Uffizi, riconosciuta come simbolo dell'identità fiorentina, ha ospitato nel 2023 un evento privato organizzato da Gucci, con chiusura al pubblico e accesso esclusivo a pochi ospiti selezionati, innescando un ampio dibattito pubblico sul confine tra valorizzazione e svendita culturale. Ciò mostra come le istituzioni pubbliche – come il Comune – svolgono un ruolo centrale nel facilitare processi di rendita immobiliare e di valorizzazione del patrimonio, adottando logiche di gover-

nance orientate al mercato e promuovendo la dismissione di spazi pubblici (Agostini, Conti, 2023).

Nonostante l'introduzione di imposte e contributi specifici sul turismo, la ricchezza prodotta da questo settore continua a distribuirsi in modo fortemente diseguale. Tale dinamica risulta particolarmente evidente nell'ambito della cosiddetta *sharing economy*, dove piattaforme digitali globali intercettano una quota rilevante del valore economico generato localmente, limitando l'efficacia redistributiva delle politiche fiscali (Ciccarelli, 2018). Nel caso di Airbnb, ad esempio, gran parte dei profitti risulta concentrata nelle mani delle principali agenzie immobiliari e di un numero ristretto di grandi proprietari, piuttosto che diffusa tra piccoli locatori (Picascia, Romano, Teobaldi, 2019). In questo quadro, i benefici economici del turismo tendono a rafforzare posizioni di rendita già consolidate, mentre i costi – incremento dei canoni di locazione, pressione sui servizi urbani, trasformazione del tessuto abitativo – ricadono in modo sproporzionato su chi abita stabilmente i quartieri interessati. La *sharing economy*, spesso presentata come opportunità di integrazione del reddito e di ampliamento dell'accesso al mercato turistico, contribuisce così a intensificare processi di concentrazione del valore e di disuguaglianza territoriale. Inoltre, il settore turistico si caratterizza tradizionalmente per un tipo di lavoro spesso poco qualificato, scarsamente remunerato e soggetto a condizioni contrattuali meno favorevoli rispetto ad altri ambiti (Gainsforth, 2020). È infatti relativamente alta la percentuale di lavoratori con contratti a tempo determinato nel mercato del lavoro legato al turismo, così come frequenti sono i rapporti di lavoro part-time o di breve durata. L'analisi delle dinamiche occupazionali nell'area metropolitana di Firenze evidenzia una forte presenza di forme contrattuali non stabili: nel 2022 meno del 9% dei contratti stipulati nel capoluogo era a tempo indeterminato, mentre circa il 50% delle nuove assunzioni riguardava contratti a tempo determinato, affiancati da ulteriori forme precarie come somministrazioni e rapporti intermittenti (rispettivamente circa 15,7% e 9%) che si concentrano in particolare nelle attività legate alla ristorazione e alla ricettività turistica. Questi dati indicano come nel mercato del lavoro fiorentino la presenza di contratti flessibili e a termine sia significativa e contribuisca a una struttura occupazionale caratterizzata da elevata precarietà². Anche nel campo del patrimonio artistico-culturale, molte figure professionali sono impiegate in contratti

² https://cgiltoscana.it/2023/08/23/avviamenti-al-lavoro-il-turismo-traina-la-precarieta-a-firenze-allarme-cgil-filcams/?utm_source.

multiservizi³ con retribuzioni che difficilmente superano i 6 euro all'ora per le attività rivolte al pubblico (*ibidem*).

Passando al tema dell'abitare, il rapporto *Abitare in Toscana 2025* evidenzia una complessità del tema abitativo a Firenze, con costi di locazione in aumento, un'alta domanda di sostegno all'affitto e un numero elevato di sfratti. Le politiche abitative regionali e comunali cercano di rispondere a questi bisogni attraverso diversi strumenti, inclusa l'edilizia residenziale pubblica e il supporto alle Agenzie sociali per la casa. Per quanto riguarda la questione abitativa e la popolazione giovanile a Firenze, risulta particolarmente significativo osservare come le disponibilità di alloggi studenteschi pubblici siano largamente insufficienti rispetto alla domanda effettiva. Secondo i dati comunali, nel capoluogo sono presenti 14 studentati pubblici con una capacità complessiva di 1.617 posti letto, destinati prioritariamente agli studenti con minori risorse economiche secondo criteri ISEE e ISP stringenti – e, nonostante ciò, circa 700 studenti restano privi di un posto letto adeguato. In questo scenario, a partire dalla metà degli anni 2010 si è andata consolidando una nuova offerta abitativa privata sotto forma di studentati e residenze per studenti, spesso realizzate tramite investimenti privati o mediante bandi che favoriscono operatori privati nell'utilizzo di immobili pubblici dismessi. Tuttavia, questa crescita dell'offerta privata non riesce a compensare la scarsità complessiva di alloggi accessibili⁴.

Queste strutture, che si presentano come residenze per studenti, si configurano in realtà come veri e propri hotel di fascia medio-alta, rivolti a una clientela giovane e internazionale disposta a sostenere costi elevati, spesso superiori a quelli già alti del mercato immobiliare locale. Fenomeno già evidente anche a Milano e Bologna, questa trasformazione si inserisce in un contesto in cui gli affitti brevi turistici proliferano, contribuendo all'espulsione dei residenti dalle zone più richieste, non solo nel centro storico. Il risultato è un aumento generalizzato dei canoni di locazione nel mercato fiorentino, che rende sempre più difficile per molti giovani (e in particolare per gli studenti fuori sede) accedere all'università e trovare una sistemazione adeguata. A Firenze, infatti, i canoni di locazione per studenti continuano a salire: nei primi mesi del 2024 si è registrato un incremento di circa 2 punti percentuali delle tariffe rispetto all'anno precedente, che si aggiunge a un aumento complessivo di circa

³ www.miriconosci.it/sistema-museo-fa-rima-con-sfruttamento-del-lavoro/.

⁴ www.lanazione.it/firenze/cronaca/il-sindaco-incontra-gli-studenti-nuovi-alloggi-ma-non-bastano-servono-altre-soluzioni-rapide-fe36ca13?utm_source.

12 punti percentuali rispetto al periodo pre-Covid. In media, per una camera singola gli studenti pagano tra i 500 e i 550 € al mese, mentre un posto letto in doppia si aggira attorno ai 320 € mensili, cifre che collocano Firenze tra le città italiane più care per l'affitto studentesco, seconda solo a Milano⁵.

Passando alle politiche urbanistiche, Firenze si è distinta per interventi puntuali di rigenerazione e riconversione funzionale che hanno inciso in maniera significativa sugli equilibri urbani e sulle esperienze di chi vive e attraversa la città. Come osservano Henri Lefebvre (1991) e David Harvey (1973), la produzione dello spazio urbano non è neutra, ma riflette scelte politiche, economiche e culturali che modellano l'uso della città e le relazioni sociali al suo interno; in questo senso, le trasformazioni fiorentine rappresentano un caso emblematico di come le politiche urbanistiche plasmino l'esperienza urbana. Le politiche comunali, delineate nel monitoraggio del Piano di Gestione del Centro Storico, si sono evolute in strumenti strategici volti a coordinare in maniera trasversale urbanistica, mobilità, turismo e commercio, mirando a guidare lo sviluppo territoriale nei prossimi 10-15 anni. L'amministrazione ha incorporato le raccomandazioni UNESCO sul Paesaggio Urbano Storico (HUL) e introdotto la Valutazione di Impatto sul Patrimonio (HIA) per progetti che incidono sullo skyline cittadino, in linea con principi di governance urbana orientati alla sostenibilità e alla tutela del capitale culturale. Gli interventi hanno previsto sia misure di tutela del patrimonio storico – come il monitoraggio di 18 punti panoramici, il contenimento del consumo di suolo e la gestione di grandi opere infrastrutturali, tra cui la riqualificazione dello Stadio A. Franchi e il sottoattraversamento AV – sia progetti volti a rafforzare vivibilità e residenzialità. Queste misure si inscrivono in un quadro più ampio di governance urbana che tenta di conciliare la conservazione del patrimonio, la residenzialità e la qualità della vita dei cittadini, come evidenziato da Saskia Sassen (1991) nel concetto di «città globale» come spazio di contraddizioni tra capitale, turismo e comunità locali.

Accanto a queste politiche, Firenze ha visto emergere interventi emblematici di rigenerazione urbana che ridefiniscono il rapporto tra abitare, turismo e spazi semi-pubblici. La Manifattura Tabacchi, ad esempio, ha trasformato un ex complesso industriale in un polo multifunzionale dedicato a creatività, cultura e residenzialità, intercettando nuove popolazioni urbane e stimolando riflessioni sull'accessibilità e sull'inclusività degli spazi rigenerati. Secondo Sharon Zukin (2010), tali interventi rappresentano esempi

⁵ www.lanazione.it/firenze/cronaca/firenze-affitti-studenti-62eef64e?utm_source.

di «consumption-driven urban redevelopment», in cui la riqualificazione urbana è spesso orientata alla valorizzazione economica e alla fruizione simbolica, influenzando le pratiche sociali e l'appropriazione dello spazio da parte dei residenti.

Le politiche di mobilità urbana, legate alla ZTL e alle pedonalizzazioni, hanno ridotto l'accessibilità automobilistica del centro, favorendo una fruizione prevalentemente turistica e ricreativa degli spazi urbani. Sebbene la tramvia abbia migliorato la mobilità diurna e pendolare, soprattutto per studenti e giovani lavoratori, la carenza di collegamenti notturni strutturati continua a incidere sulle pratiche di uscita serale. Come evidenziato da Jane Jacobs (1961), la vitalità urbana richiede una combinazione di funzioni residenziali, commerciali e ricreative distribuite nel tempo; la concentrazione del turismo e della fruizione ricreativa nel centro storico modifica questa dinamica, trasformando spazi di quotidianità in aree di consumo concentrato.

In sintesi, le trasformazioni urbanistiche e le politiche pubbliche a Firenze delineano una città che, pur consolidando la propria immagine internazionale di capitale artistica e culturale, affronta tensioni crescenti tra residenzialità, turismo e funzioni economiche. Gli interventi di rigenerazione, la concentrazione di flussi turistici, la gestione del turismo e la riorganizzazione della mobilità mostrano come lo spazio urbano sia progressivamente modellato dalle logiche del consumo e dalla valorizzazione simbolica, spesso a scapito della quotidianità dei residenti e della vitalità sociale del centro. Questa configurazione evidenzia un paradosso tipico delle città globali: maggiore attrattività e visibilità internazionale non sempre si traducono in qualità della vita locale. Firenze, attraverso le sue scelte urbanistiche, i progetti di rigenerazione e la gestione dei flussi turistici, si colloca così come un laboratorio in cui si intrecciano sfide di sostenibilità, governance culturale e residenzialità, sottolineando la necessità di politiche capaci di conciliare tutela del patrimonio, inclusività sociale e vivibilità quotidiana. Il prossimo paragrafo si propone di esplorare come tali trasformazioni siano percepite e rielaborate dai giovani, analizzando l'immagine che essi costruiscono della città e del loro rapporto con Firenze.

2. Firenze tra patrimonio e sfide contemporanee per i giovani

Nelle pagine che seguono si procederà all'analisi del materiale visuale prodotto dai partecipanti, organizzato secondo le cinque dimensioni individuate nella fase di progettazione: *Presentazione di Firenze, Essere giovani*

a Firenze, Cosa migliore di Firenze, Cosa peggiore di Firenze e Posto preferito di Firenze. Queste categorie, definite in fase pre-campo come chiavi di lettura per esplorare l'immaginario urbano, hanno permesso di raccogliere rappresentazioni eterogenee capaci di restituire la pluralità di sguardi sulla città. La scelta di un approccio visuale non risponde solo a un'esigenza espressiva, ma rappresenta anche una strategia metodologica per far emergere dimensioni implicite dell'esperienza urbana, difficilmente catturabili attraverso il solo linguaggio verbale. L'analisi delle immagini sarà quindi condotta in dialogo con i materiali narrativi e le interviste, così da mettere in relazione la dimensione simbolica e affettiva con quella discorsiva, consentendo di ricostruire un quadro più ampio e articolato dell'immaginario dei giovani su Firenze. In questo quadro, il ricorso al concetto di rappresentazione richiede una precisazione teorica. Se da un lato l'adozione di metodi creativi e l'ispirazione alla prospettiva *more-than-representational* permettono di andare oltre una lettura dell'immaginario urbano come insieme di contenuti simbolici già dati, dall'altro la nozione di rappresentazione continua a mantenere una funzione analitica rilevante. Essa non viene qui intesa come semplice riflesso o descrizione della realtà urbana, ma come esito parziale e situato di pratiche, esperienze e processi incarnati. In questa prospettiva, le rappresentazioni non precedono l'esperienza, né la esauriscono, ma si configurano come momenti di stabilizzazione temporanea di un processo più ampio di produzione di senso, che prende forma nelle interazioni quotidiane, nei corpi, nei gesti e negli affetti. Continuare a fare ricorso al termine rappresentazione nella fase analitica di questo lavoro consente quindi di mantenere un livello di analisi che rende visibili e comunicabili le configurazioni simboliche emergenti, senza perdere di vista la loro natura processuale, relazionale e situata. In questo senso, rappresentazione e pratica non sono piani separati, ma dimensioni intrecciate attraverso cui l'immaginario urbano viene continuamente prodotto, negoziato e trasformato.

La presentazione di Firenze

La rappresentazione di Firenze che emerge dagli elaborati visivi e narrativi dei giovani partecipanti si configura come un mosaico complesso, dove si intrecciano elementi identitari, simbolici e quotidiani. Queste immagini non sono semplicemente descrittive, ma restituiscono frammenti di esperienza situata, fatta di attraversamenti, ricordi sedimentati e percezioni che si rinnovano nel tempo. Questa pluralità di rappresentazioni si radica in una città come Firenze, in cui il peso della storia e del patrimonio artistico struttura in modo particolarmente forte l'immaginario urbano, orientando anche lo sguardo delle giovani generazioni. L'immagine pre-

valente è quella di una città profondamente ancorata alla sua dimensione storico-artistica: Firenze è vista come culla del Rinascimento e capitale dell'arte, un luogo che conserva intatto il suo fascino nei secoli. Questa idea emerge spesso come qualcosa di appreso precocemente, quasi dato per scontato, e progressivamente interiorizzato nel corso della crescita. Questo immaginario collettivo è inoltre alimentato da un patrimonio iconico condiviso e immediatamente riconoscibile, in cui tra le immagini spiccano monumenti come il Duomo, Ponte Vecchio, Piazzale Michelangelo e Palazzo Vecchio. Si tratta di spazi che, pur non essendo sempre vissuti nel quotidiano, assumono un valore simbolico profondo. Molti partecipanti raccontano infatti un rapporto intermittente con questi luoghi: attraversati di sfuggita, evitati nelle ore di punta, oppure riscoperti in momenti specifici, come quando si accompagnano amici o parenti in visita. La loro rilevanza non deriva tanto da una frequentazione ordinaria, quanto dalla funzione rappresentativa che svolgono nel definire un'idea condivisa di Firenze. Questi luoghi operano come marcatori simbolici, condensando narrazioni storiche, estetiche e identitarie che vengono continuamente riativate attraverso immagini, racconti mediatici e pratiche turistiche. Anche quando restano ai margini dell'esperienza quotidiana, essi contribuiscono in modo decisivo alla costruzione dell'immaginario urbano, fungendo da riferimenti stabili attraverso cui gli abitanti – e in particolare i giovani – situano la città, ne riconoscono i confini simbolici e negoziano il proprio rapporto con essa:

Firenze è come se fosse un grande museo alla fine. Ogni volta che passo avanti al Duomo mi parte la Sindrome di Stendhal, rimango sempre impressionato, anche se ci passo davanti da venti anni in quel posto... ogni volta è sempre bellissima [M, 21 anni, fuori Firenze].

In questo racconto emerge una dimensione corporea e reiterata dell'esperienza urbana: lo stupore non si esaurisce, ma si rinnova nella ripetizione, trasformando un passaggio quotidiano in un momento ogni volta eccezionale. Molti giovani elaborano immagini che rinviano a una Firenze estetizzata e quasi idealizzata (fig. 1), come conferma chi afferma:

Io da quando sono nata vedo Firenze come la città dell'arte. Ho rappresentato le colline e una pioggia con la parola "arte" perché, non so come spiegarlo, Firenze è proprio la città dell'arte [F, 17 anni, fuori Firenze].

Fig. 1 - Rappresentazione dell'arte che cade dalle nuvole a Firenze



Firenze emerge così come una categoria simbolica totalizzante, in cui l'arte non è semplicemente una componente del paesaggio urbano, ma un principio ordinatore attraverso cui la città viene pensata e raccontata. In questo senso, l'immaginario evocato rimanda a una Firenze iconica e senza tempo, in cui l'arte diventa un tratto identitario onnipresente e difficilmente interrogabile, a tal punto da cadere dalle nuvole. Tale idealizzazione contribuisce a oscurare le dimensioni materiali e sociali della vita urbana, producendo una rappresentazione selettiva che privilegia la bellezza e la contemplazione rispetto all'esperienza vissuta. L'identità culturale fiorentina viene inoltre riaffermata attraverso simboli immateriali che ne vanno a definire l'autenticità e l'idea della «fiorentinità», come il dialetto (fig. 2 e fig. 3) e il giglio. Il vernacolo, percepito come elemento distintivo, è vissuto con orgoglio:

Ci contraddistingue parecchio il dialetto, cioè il vernacolo, e la lingua che è molto particolare e, secondo me, fa di Firenze quello che è [M, 22 anni, Firenze, centro storico].

Fig. 2 - Rappresentazione di un dialogo in dialetto toscano

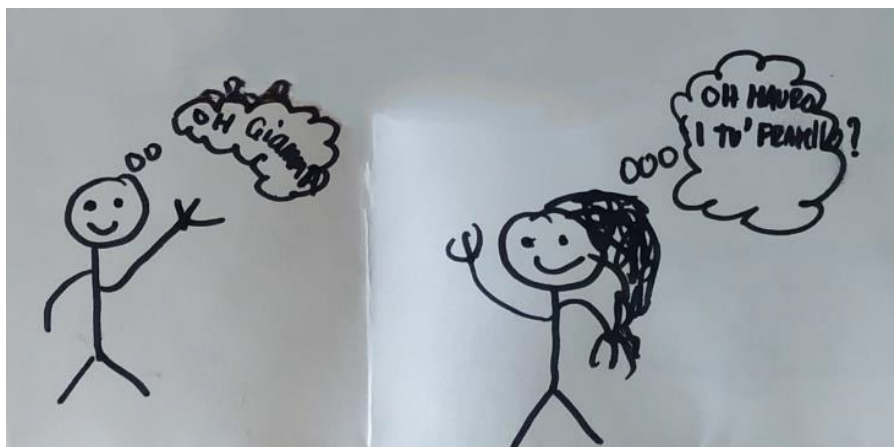
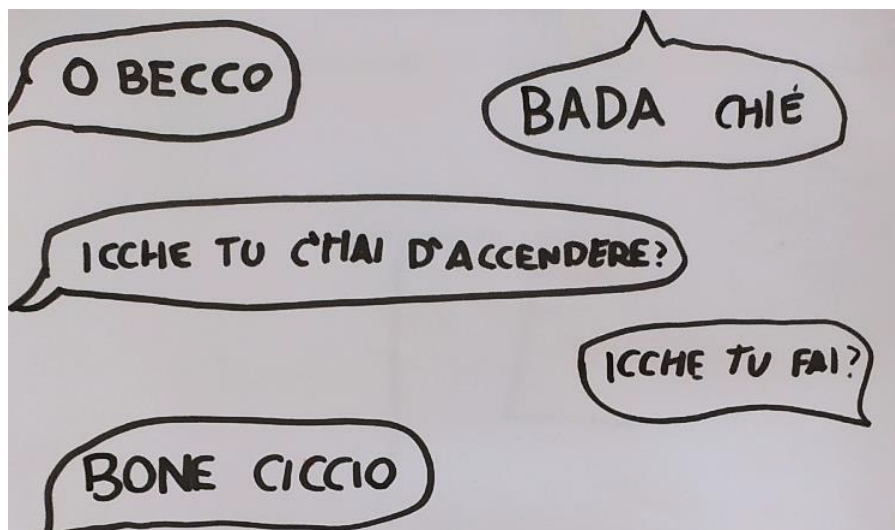


Fig. 3 - Rappresentazione di un dialogo in dialetto toscano



All'interno di questa identità culturale, il dialetto emerge qui come una risorsa simbolica centrale nella definizione dell'appartenenza urbana. Come osserva Pierre Bourdieu (1979), le pratiche linguistiche non sono mai neutre, ma costituiscono forme di capitale simbolico attraverso cui si producono distinzioni, riconoscimenti e gerarchie. In questo senso, il

vernacolo fiorentino non funziona soltanto come mezzo di comunicazione, ma come marcatore identitario capace di segnalare un radicamento percepito come autentico. Tale processo può essere letto come una forma di indessicalità linguistica (Silverstein, 2003), attraverso cui il vernacolo rinvia non solo a un'area geografica, ma a un insieme di valori, atteggiamenti e rappresentazioni condivise. Parlare – o anche solo riconoscere – il dialetto significa attivare un immaginario urbano che distingue chi è «dentro» da chi è «fuori», rafforzando confini simbolici che non coincidono necessariamente con quelli amministrativi o residenziali. In questo senso, il vernacolo funziona come una pratica di auto-rappresentazione linguistica, inscrivendosi pienamente nelle dinamiche di costruzione dell'identità e autenticità locale, in cui i soggetti partecipano attivamente alla produzione e alla riaffermazione di significati condivisi (Hall, Evans, Nixon, 2024).

In parallelo, simboli visivi come il giglio (fig. 4) operano come emblemi condensatori di memoria e continuità, contribuendo a stabilizzare un'identità urbana percepita come storicamente coerente. In linea con la riflessione di Terence Ranger e Eric Hobsbawm (1983) sulle tradizioni inventate, tali simboli non vanno intesi come semplici eredità del passato, ma come dispositivi continuamente riattualizzati nel presente, capaci di produrre un senso di familiarità e riconoscimento collettivo. In questo processo di riattualizzazione, il giglio fiorentino mostra una particolare capacità di transitare tra ambiti diversi, passando da emblema civico e istituzionale a segno fortemente investito di significati legati al calcio e al tifo per la Fiorentina. Questo slittamento non implica una perdita del significato originario, ma piuttosto una sua ricodificazione: il simbolo civico viene riarticolato all'interno di un linguaggio popolare e affettivamente carico, in cui l'appartenza urbana si esprime attraverso pratiche sportive, ritualità collettive e forme di identificazione emotiva. Il calcio costituisce uno spazio privilegiato di produzione e messa in scena dell'identità locale, in cui simboli urbani preesistenti vengono rielaborati e resi accessibili a pubblici più ampi, in particolare ai giovani (Cleland, 2015). Il giglio, nella sua declinazione calcistica, diventa così un segno quotidiano e performativo, visibile su maglie, sciarpe, murali e oggetti di uso comune, contribuendo a spostare l'identità cittadina da una dimensione prevalentemente istituzionale a una più esperienziale e partecipata. Questa continuità simbolica è ben colta da una giovane partecipante che afferma:

Volevo disegnare anche il giglio di Firenze perché è un'altra cosa caratteristica e non puoi rappresentare Firenze senza rappresentare il giglio e la Fiorentina [F, 16 anni, Firenze, non centro storico].

Fig. 4 - Rappresentazione dello stemma della Fiorentina

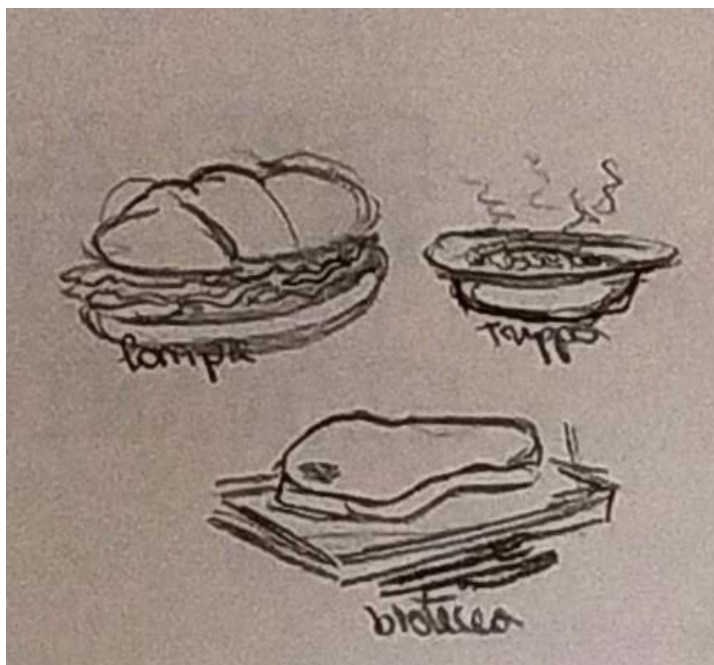


All'interno del palcoscenico esperienziale, anche il cibo gioca un ruolo centrale nella costruzione dell'immagine di Firenze (Roe, Sarlöv Herlin, Speak, 2016). La cucina tipica fiorentina, con piatti come il lampredotto, la pappa al pomodoro e la bistecca alla fiorentina (fig. 5), viene spesso citata come espressione dell'identità locale, dell'autenticità e del senso di appartenenza:

Per me... se dovessi rappresentare Firenze, appunto, la rappresenterei così, ovvero con il cibo che abbiamo noi a Firenze, che è tutto un po' particolare [M, 22 anni, Firenze, centro storico].

Il cibo può essere interpretato come una forma di patrimonio culturale incorporato, che si trasmette attraverso pratiche quotidiane e saperi informali più che mediante dispositivi istituzionali (Bourdieu, 1979). In questa prospettiva, come sottolinea Roberta Sassatelli (2004), l'alimentazione costituisce «un fatto sociale estremamente ricco», una forma plastica di rappresentazione collettiva attraverso cui identità e differenze vengono continuamente prodotte e negoziate. Allo stesso tempo, il riferimento a piatti fortemente localizzati, come il lampredotto – storicamente associato

Fig. 5 - Rappresentazione di piatti tipici fiorentini: bistecca alla fiorentina, trippa e lampredotto



al consumo popolare e allo spazio pubblico – mostra come l'immaginario alimentare venga ancorato a elementi percepiti come autentici. Mangiare, infatti, non è mai un atto puramente biologico: come ricorda la tradizione sociologica da Georg Simmel (1910) a Mary Douglas (1972; 1996), il pasto traduce la soddisfazione individuale in un evento sociale e funziona come un sistema di comunicazione che classifica e distingue. In linea con il principio di incorporazione proposto da Fischler (1988), mangiare ciò che è considerato tipico diventa un modo per interiorizzare materialmente l'appartenenza, trasformando il cibo in un mediatore simbolico tra individuo e città. A Firenze, altro esempio emblematico è la bistecca alla fiorentina, che non è solo un piatto tradizionale ma un vero e proprio simbolo della fiorentinità. In termini bourdieusiani, si potrebbe dire che essa opera come marcatore di distinzione, inscrivendosi in una gerarchia dei gusti che riflette e riproduce differenze sociali. La componente gastronomica si intreccia quindi anche con una riflessione sulle disuguaglianze e sull'accessibilità economica. Come osserva un giovane intervistato:

La carne alla fiorentina, perché la parte culinaria è sicuramente una parte importante di Firenze, anche se personalmente io non ho avuto modo di sperimentarla tanto, visto il prezzo» [M, 20 anni, Firenze, non centro storico].

Questa affermazione restituisce una distanza vissuta: il riconoscimento simbolico non coincide con l'esperienza diretta, e ciò produce una forma di appartenenza parziale, mediata più dall'immaginario che dalla pratica. In questo caso, la cucina tipica emerge come un riferimento identitario riconosciuto, ma non necessariamente accessibile. L'alimentazione diventa così un indicatore non solo culturale, ma anche socioeconomico (Counihan, 2004), mettendo in luce come l'accesso ai simboli gastronomici della città sia mediato da risorse materiali disegualmente distribuite. Questa tensione risulta ancora più evidente se letta alla luce dei processi di trasformazione urbana. Come mostrano Mirella Loda, Sara Bonati e Matteo Puttilli (2020), la crescente centralità del cibo nei centri storici – definita come *foodification* – contribuisce a riconfigurare l'offerta gastronomica e i suoi significati, spesso orientandoli verso un consumo turistico e a più alto costo. In questo senso, il cibo partecipa pienamente a quella “cultura dei consumi” che, come evidenziato da Sidney Mintz (1985), trasforma anche beni quotidiani in merci cariche di significati simbolici e inserite in circuiti globali. In questo contesto, alcuni piatti iconici, come la bistecca alla fiorentina, possono essere letti come beni di consumo dotati di un elevato valore simbolico e distintivo, iscritti in pratiche di consumo che contribuiscono a produrre e legittimare gerarchie sociali. Al contrario, alimenti come il lampredotto, storicamente associati a forme di consumo popolare e quotidiano, sono progressivamente oggetto di processi di valorizzazione e mercificazione che li trasformano in esperienze gastronomiche per il consumo turistico, ridefinendone significati, accessibilità e modalità d'uso.

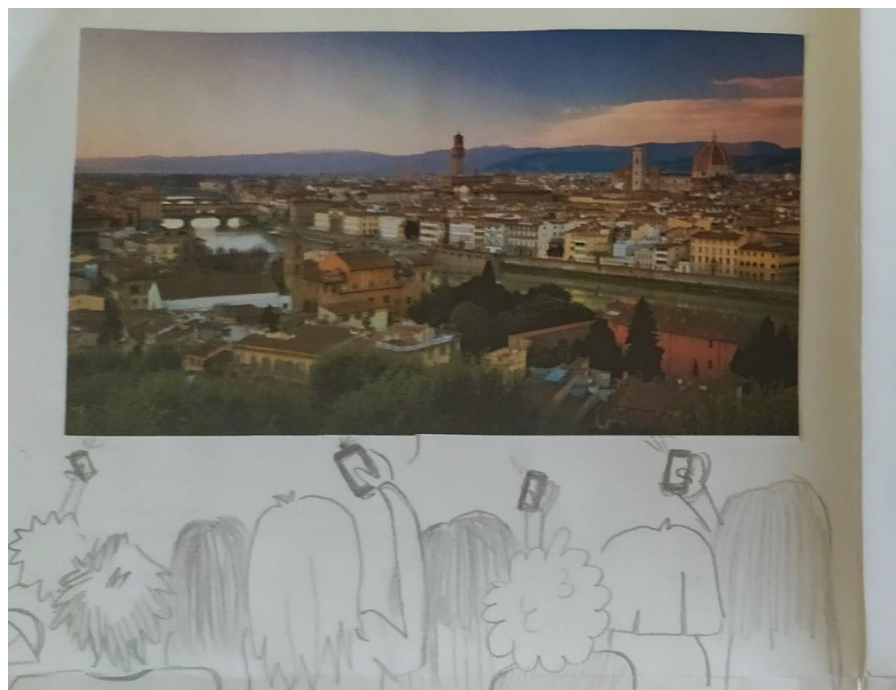
Nella presentazione di Firenze, infine, la dimensione turistica emerge come onnipresente e ambivalente nella percezione dei giovani. Da un lato, alcuni riconoscono i benefici economici legati alla presenza dei visitatori; dall'altro, esprimono una critica verso una rappresentazione della città spesso stereotipata e patinata, ridotta a una cartolina per i turisti:

Firenze appare molto bella, un luogo artistico, romantico, vista dal Piazzale. Poi ho disegnato i turisti che sono tanti e che, appunto, la immortalano con il telefonino [...] soltanto come se fosse un quadretto e non vissuta da qualcuno che ci vive [F, 19 anni, Firenze, centro storico].

Lo sguardo della partecipante introduce una frattura tra chi osserva e chi abita: la città si duplica, diventando simultaneamente spazio vissuto e immagine consumata.

Nella fig. 6, realizzata combinando collage e disegno, la partecipante trasforma la vista di Piazzale Michelangelo – punto emblematico per ammirare la città – in un oggetto di contemplazione turistica: uno spazio che non viene vissuto nella quotidianità, ma semplicemente immortalato e consumato visivamente dai visitatori. La città, in questo senso, si configura come una vetrina (Di Marco, Frangioni, Gasparo, 2022), dove il patrimonio artistico e storico diventa oggetto di consumo estetico e spettacolarizzazione.

Fig. 6 - Rappresentazione di Firenze vista come una città vetrina con turisti che immortalano il paesaggio con il cellulare



Al contempo, i giovani riconoscono il peso economico del turismo, senza negarne l'utilità per la città, ma evidenziando una doppia prospettiva. Da un lato, alcuni interpretano la massa di visitatori come effetto della bellezza e del prestigio di Firenze, quasi un vanto che conferma il valore estetico e simbolico della città:

A Firenze ci sono così tanti turisti perché è bella. Se vengono vuol dire che è bella, che problema c'è? [M, 20 anni, Firenze, non centro storico].

Dall'altro lato, come evidenziato anche dalla fig. 7, emerge una lettura più pragmatica e critica, in cui i turisti sono percepiti principalmente come portatori di risorse economiche su cui l'amministrazione decide di intervenire, regolando spazi, flussi e servizi:

I turisti vanno bene. Perché? Infatti, sono circondati dai soldi perché portano soldi a Firenze [M, 20 anni, Firenze, non centro storico].

In questa prospettiva, la presenza turistica diventa al contempo una risorsa materiale e simbolica, e la città appare modellata non solo dalla sua bellezza intrinseca, ma anche da logiche di gestione e ottimizzazione economica.

Fig. 7 - Rappresentazione di flussi turistici presenti a Firenze circondati dal denaro



Essere giovani a Firenze

Se nel paragrafo precedente l'analisi si è concentrata sull'immagine e sulle modalità di presentazione di Firenze così come emergono dai racconti dei giovani, in questo paragrafo l'attenzione si sposta maggiormente sul posto che essi ritengono di occupare all'interno di tale rappresentazione e su cosa significhi, oggi, essere giovani in una città come Firenze. Essere giovani a Firenze significa abitare una città densa di storia, arte e bellezza, ma anche dover negoziare quotidianamente il proprio spazio sociale all'interno di un contesto urbano sempre più orientato al turismo. Dai racconti

emerge infatti una condizione giovanile segnata da un continuo movimento di adattamento: cercare luoghi dove stare, tempi in cui incontrarsi, spazi in cui non sentirsi ospiti o presenze tollerate. I partecipanti al progetto restituiscono un'immagine ambivalente: da un lato, Firenze appare come un luogo vitale e ricco di opportunità culturali, relazionali e simboliche; dall'altro, emerge la difficoltà di viverla pienamente come giovani cittadini, soprattutto nei luoghi centrali, sempre più destinati a un consumo turistico e strutturati secondo logiche di branding urbano, che promuovono la città come marchio riconoscibile a livello internazionale, enfatizzando elementi iconici e simbolici a scapito delle pratiche quotidiane e della residenzialità:

Sono dei posti creati apposta per i turisti, non frequentati dai veri cittadini di Firenze. Noi giovani ci dobbiamo ritagliare un po' un nostro posto, che sia a casa, in certi luoghi, in certe piazze [F, 19 anni, Firenze, centro storico].

L'espressione "ritagliarsi un posto" restituisce con forza la percezione di una cittadinanza giovanile non pienamente garantita, ma conquistata attraverso pratiche minute di adattamento e appropriazione. Come si nota nella fig. 8 alcuni giovani scelgono di rimanere a casa mentre la città si riempie di locali per turisti

Fig. 8 - Rappresentazione di giovani che scelgono di rimanere a casa mentre la città si riempie di locali per turisti



riempie di locali per turisti. La casa, in questo caso, non appare soltanto come spazio privato, ma anche come rifugio e ripiego, il luogo in cui la socialità si ricompone quando lo spazio pubblico diventa troppo costoso, affollato o percepito come non rivolto a loro.

In relazione al rapporto tra i giovani e la città di Firenze, l'attenzione si concentra anche sui luoghi della vita quotidiana. Le piazze – come Santo Spirito (fig. 9), Santa Croce, Sant'Ambrogio e Piazza della Repubblica – assumono un ruolo centrale nella socialità giovanile (Colombo *et al.*, 2023), diventando veri e propri «luoghi propri» in una città sempre più percepita come degli altri, dominata dai flussi turistici. In questi spazi i giovani costruiscono relazioni, praticano forme di socialità informale e negoziano la propria presenza urbana, trasformando luoghi pubblici in ambienti di autonomia e appartenenza (Oldenburg, 1989; Lefebvre, 1991).

Fig. 9 - Rappresentazione di Piazza Santo Spirito

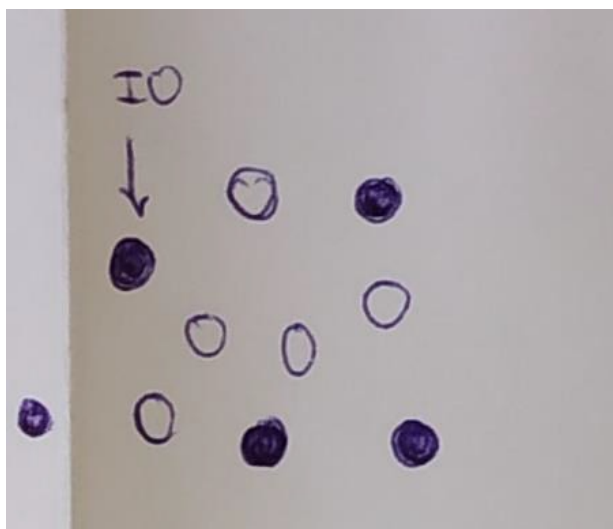


Altro aspetto molto sentito in relazione alla socialità è la dimensione relazionale favorita dalla scala urbana ridotta (fig. 10): Firenze viene descritta come una città dove:

Quando esci la sera è anche molto bello perché effettivamente in un gruppo di persone ci trovi sempre qualcuno che conosci [...] ed è bellissimo [F, 19 anni, Firenze, centro storico].

In questa descrizione, la piccola scala urbana assume un valore affettivo: la città non è soltanto attraversabile, ma riconoscibile, fatta di incontri ricorrenti e di una familiarità che trasforma l'uscire in una pratica di conferma relazionale.

Fig. 10 - Rappresentazione delle relazioni sociali a Firenze



La struttura compatta della città, come osservato da Giuliana Mandich (1998), facilita la continuità e la densità delle relazioni sociali, permettendo di coltivare forme di prossimità anche nei contesti di svago notturno. Tuttavia, questa socialità ha dovuto confrontarsi con le restrizioni normative imposte negli ultimi anni, in particolare dopo il 25 aprile 2021, quando venne vietato l'uso libero del sagrato della Chiesa di Santo Spirito:

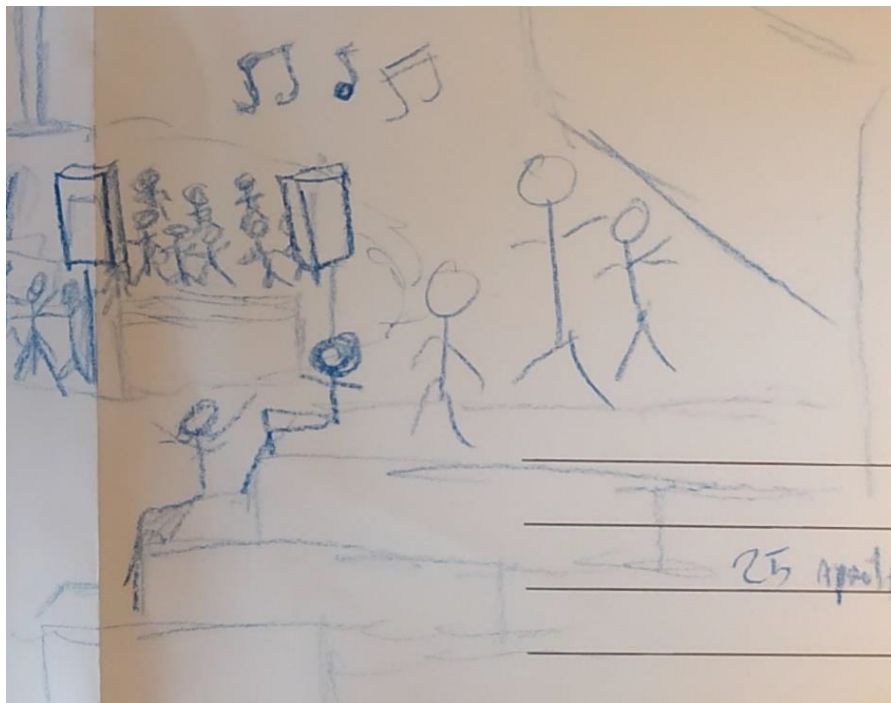
Hanno messo poi le sbarre con la scusa del Covid [...] non è più un luogo di aggregazione come era prima [F, 19 anni, Firenze, centro storico].

Lo spazio urbano viene così riconfigurato attraverso dispositivi di controllo che ne limitano la fruibilità spontanea, alimentando nei giovani un senso di perdita e di esclusione (Harvey, 1973; Lefebvre, 1947). Per molti giovani Piazza Santo Spirito (fig. 11), simbolo di socialità giovanile e libertà espressiva a Firenze, diventa quindi emblema di un cambiamento percepito come negativo durante il periodo immediatamente successivo al Covid:

Santo Spirito è sempre stata la mia piazza preferita [...] era il simbolo della ribellione giovanile, del potersi esprimere come volevamo. Quando ci sono stati cambiamenti, l'aumento dei controlli... quel simbolo si è perso [F, 21 anni, fuori Firenze].

La perdita del simbolo ha coinciso qui con la perdita di una possibilità espressiva: non si tratta soltanto di non poter più sostare in un luogo, ma di vedere indebolita una scena collettiva in cui sperimentare appartenenza, libertà e visibilità giovanile.

Fig. 11 - Rappresentazione di un momento di socialità in Piazza Santo Spirito



Anche Piazza Sant'Ambrogio, uno degli ultimi baluardi della «movida autentica», viene citato per la sua atmosfera informale, seppur limitata da una presenza crescente delle forze dell'ordine:

Si può andare lì e bere tranquillamente fino a un certo punto [...] fa un po' da deterrente in generale da rilassamento [F, 22 anni, Firenze, centro storico].

Il “fino a un certo punto” restituisce bene la natura condizionata di questa libertà: la socialità è possibile, ma costantemente attraversata dalla percezione di un limite, di una soglia oltre la quale la presenza giovanile diventa oggetto di sorveglianza. I parchi urbani – come Le Cascine, il Parco di San Donato o Piazza d'Azeglio – rappresentano per i giovani spazi di libertà, gioco e incontro, in cui è possibile ritagliarsi momenti di socialità e attività informale lontano dalle logiche commerciali e turistiche della città. Come osserva un partecipante:

I posti dove puoi stare sono i posti con un po' di verde e un po' di spazio per giocare senza per forza consumare [M, 22 anni, Firenze, centro storico].

Questa testimonianza mette al centro un bisogno elementare ma politicamente significativo: poter stare in città senza che la presenza sia immediatamente tradotta in consumo. In questa testimonianza emerge la funzione dei parchi come spazi propri e luoghi di appropriazione sociale: i giovani vi praticano attività ludiche e relazionali, costruendo micro-reti di socialità e spazi di autonomia all'interno del tessuto urbano. Questi luoghi incarnano il concetto di «spazio vissuto» di Henri Lefebvre (1947), in cui l'esperienza quotidiana dei cittadini contrasta con la città come scena turistica o oggetto di consumo estetico. Allo stesso tempo, i parchi svolgono una funzione di respiro urbano, permettendo di sottrarsi temporaneamente alle dinamiche della spettacolarizzazione e del consumo che caratterizzano le piazze e le vie centrali. Come sottolineano Setha Low (2010) e altri studi su spazi pubblici e giovanili, il verde urbano e le aree aperte diventano ambienti inclusivi e accessibili, cruciali per la socializzazione dei giovani, in quanto offrono libertà di movimento, opportunità di incontro e contesti in cui sviluppare pratiche di cittadinanza informale.

Altri luoghi che emergono dai racconti sono gli spazi universitari dell'Università di Firenze, che segnalano come l'università venga incorporata nell'immaginario urbano della città, non solo come luogo funzionale allo studio, ma come infrastruttura centrale della vita quotidiana giovanile.

Essere giovani a Firenze significa, se sei studente, vivere gli spazi universitari di UniFi [M, 22 anni, Firenze, centro storico].

L'università emerge così come una geografia parallela della città, fatta di aule, biblioteche, corridoi, cortili e tempi di attesa, in cui lo studio si intreccia con amicizie, routine e forme di appartenenza quotidiana. Gli spazi universitari – aule, biblioteche, cortili, poli decentrati (fig. 12) – diventano parte integrante del modo in cui i giovani apprendono, socializzano e abitano la città, contribuendo a strutturare una geografia urbana in cui l'esperienza giovanile risulta fortemente ancorata a luoghi istituzionalizzati. Per molti studenti, soprattutto fuori sede, questi spazi funzionano anche come dispositivi di orientamento: aiutano a prendere misura della città, a costruire reti e a trasformare Firenze da scenario monumentale in ambiente praticabile.

Fig. 12 - Rappresentazione della Biblioteca del Polo delle Scienze Sociali



Le interviste mostrano come non sia possibile comprendere la vita dei giovani a Firenze senza considerare la questione abitativa. Molti partecipanti al progetto lamentano il costo elevato della vita e degli affitti, sottolineando come tali pressioni economiche incidano negativamente non solo sulla possibilità di abitare in modo stabile e dignitoso, ma anche sulla qualità della vita sociale e sulla partecipazione culturale:

Essere giovani a Firenze vuol dire tante cose, ovviamente se un giovane è in affitto ti viene in mente l'affitto ormai altissimo, altrimenti anche vita sociale. Difficilmente si trovano posti veramente accessibili o ad entrata gratuiti e se li trovi sono di solito feste popolari (es. Festa stella rossa). Sicuramente Firenze è una città molto ricca però non è detto che la distribuzione della ricchezza sia uguale per tutti, soprattutto per i giovani fuori sede [F, 22 anni, Firenze, centro storico].

La testimonianza mostra come l'abitare non sia una questione separata dalla socialità, ma ne costituisca una condizione di possibilità: pagare un affitto alto significa avere meno margine per uscire, partecipare, frequentare eventi o semplicemente stare nello spazio urbano. Queste parole colgono inoltre due dimensioni interconnesse della crisi abitativa giovanile in città turistiche:

1. l'aumento dei prezzi degli affitti legato alla pressione esercitata dal mercato turistico e dalle attività legate alla short-term rental economy (ad esempio Airbnb e affitti brevi), spesso denunciata come fattore di gentrificazione e *displacement* urbano (Gainsforth, 2019; Kern, 2022);
2. la contraddizione tra una città ricca di patrimonio culturale e opportunità simboliche, e la difficoltà di accesso a spazi sociali e residenziali economicamente sostenibili per chi non dispone di risorse familiari o stabili.

Emerge con chiarezza quindi come il mercato degli affitti turistici possa sottrarre alloggi al mercato residenziale, spingendo verso l'alto i canoni e marginalizzando soggetti economicamente più deboli, tra cui studenti e lavoratori precari (Gurran, Phibbs, 2017; Garcia-López *et al.*, 2020). In questo quadro, la ricchezza simbolica di Firenze entra in tensione con la sua accessibilità materiale: la città offre molto sul piano dell'immaginario, ma non sempre consente ai giovani di trasformare tale offerta in esperienza concreta e continuativa.

Infine, un altro tratto rilevante dell'essere giovani a Firenze è l'impegno politico e la partecipazione attiva, andando quindi oltre l'immagine spesso promossa dei giovani come soggetti passivi e disinteressati alla dimensione politica della città. In linea con quanto osservato da Massimiliano Andretta e Donatella della Porta (2020), si tratta spesso di esperienze che possono essere lette come forme di partecipazione politica non convenzionale, in cui l'impegno si costruisce attraverso pratiche quotidiane e relazioni sociali, dando vita a spazi di apprendimento politico e di costruzione comunitaria. Spazi come la Polveriera o l'Occupazione Leone rappresentano non solo luoghi di autogestione, ma anche di costruzione di comunità intergenerazionali. Così come all'interno del movimento *Insorgiamo* della GKN:

Alle manifestazioni si sente molto la presenza dei giovani [...] con il movimento GKN ci siamo mescolati con gli adulti, ed è stato bello [F, 19 anni, Firenze, centro storico].

Questi spazi permettono ai giovani di ritrovare fiducia nei confronti degli adulti, rompendo gli stereotipi che li vorrebbero apatici o disinteressati. Queste forme di partecipazione giovanile non si collocano più esclusivamente nelle strutture politiche tradizionali, ma si esprimono attraverso esperienze fluide, reticolari, capaci di articolare valori collettivi e dimensioni identitarie.

La cosa migliore di Firenze

Alla domanda «qual è la cosa migliore di Firenze?», i giovani restituiscono una pluralità di risposte che riflettono esperienze quotidiane, percezioni soggettive e forme di appropriazione dello spazio urbano. La bellezza artistica e storica della città occupa un posto centrale nell'immaginario dei partecipanti: monumenti come il Duomo, Ponte Vecchio, il Campanile di Giotto (fig. 13) o i panorami da Piazzale Michelangelo non sono soltanto simboli identitari, ma diventano elementi familiari e vissuti, capaci di generare ancora meraviglia nella routine:

Io ogni volta che vado in centro mi fermo a guardarlo... mi piace un sacco, sia di giorno che di notte [...] Ponte Vecchio è bellissimo al tramonto» [F, 17 anni, Firenze, non centro storico].

Ogni volta che ci passo mi meraviglio perché è proprio una cosa straordinaria [M, 20 anni, Firenze, non centro storico].

Fig. 13 - Presentazione di Firenze



In queste parole la bellezza non appare come un dato astratto o puramente contemplativo, ma come un'esperienza che interrompe il quotidiano: il gesto di fermarsi, guardare, meravigliarsi mostra come alcuni luoghi continuino ad agire sul piano emotivo anche quando sono attraversati più volte. La familiarità, dunque, non cancella lo stupore; al contrario, lo rende parte di una relazione continuativa con la città.

Non è solo la monumentalità a rendere speciale Firenze: anche le vie secondarie e meno turistiche che vengono percepite come veramente autentiche (MacCannell, 1973; Urry, 1990) e dense di significato culturale (fig. 14). Spazi come San Frediano e San Niccolò rappresentano per alcuni luoghi simbolici dove si ritrova ancora uno "spirito fiorentino" non contaminato dal turismo di massa:

Le vie nascoste a sguardi attenti [...] mi rimandano sempre ad un'atmosfera culturale, dove vedo essere ancora vivo lo spirito fiorentino [F, 21 anni, fuori Firenze].

La ricerca delle "vie nascoste" segnala un desiderio di sottrarsi alla Firenze più esposta e consumata, per accedere a una città più intima, meno immediatamente disponibile allo sguardo turistico. In questo senso, l'autenticità non coincide semplicemente con il passato o con la tradizione, ma con la possibilità di riconoscere tracce di vita urbana non completamente assorbite dalla spettacolarizzazione.

Fig. 14 - Rappresentazione di vie nascoste a Firenze



Un altro elemento considerato tra i migliori di Firenze è la gastronomia. Sebbene l'esperienza sia influenzata da vincoli economici – che rendono meno accessibili piatti come la bistecca alla fiorentina – alcuni luoghi simbolici come l'Antico Vinaio (fig. 15), paninaio fiorentino divenuto famoso in tutto il mondo, continuano a consentire ai residenti di mangiare a prezzi accessibili e consentono di vivere momenti di convivialità e socialità informale. Allo stesso tempo, la notorietà internazionale di queste destinazioni le trasforma in icone del turismo di massa, in cui la fruizione quotidiana e popolare della tradizione gastronomica viene reinterpretata e spettacolarizzata per un pubblico globale, diventando parte integrante della narrazione della città come meta culturale e gastronomica:

Quando non si sa dove mangiare [...] si va sempre all'Antico Vinaio. Ci sono molti turisti ma anche molti residenti ci vanno [F, 20 anni, fuori Firenze].

La testimonianza restituisce bene l'ambivalenza di questi luoghi: da un lato sono entrati nei circuiti turistici globali, dall'altro continuano a funzionare come riferimenti pratici e familiari per chi vive o frequenta la città. La compresenza di turisti e residenti non annulla necessariamente l'uso locale, ma lo ridefinisce dentro uno spazio ormai condiviso, affollato e simbolicamente conteso.

Fig. 15 - Rappresentazione di un panino dell'Antico Vinaio



Anche in questo caso, tra la cosa migliore di Firenze emerge la relazione con alcuni luoghi, mostrando un forte senso di attaccamento. Il verde urbano e il paesaggio collinare circostante tornano ad emergere con forza anche in questa dimensione come elementi distintivi del benessere percepito. I parchi (come Le Cascine o il Giardino dell'Orticoltura) (fig. 16) e la campagna raggiungibile facilmente rappresentano spazi accessibili dove potersi rilassare, incontrare o partecipare ad eventi culturali all'aperto, lontani dalla logica del consumo:

Ci sono tanti parchi [...] la campagna è vivibile e accessibile, molto tranquilla. Nei parchi, inoltre, ti puoi portare anche le cose da casa e non devi per forza comprare. E ormai a Firenze devi per forza comprare ovunque [F, 22 anni, Firenze, centro storico].

Fig. 16 - Rappresentazione di giardini urbani



Questa tensione tra bellezza urbana e socialità si articola anche nei luoghi di aggregazione giovanile, come le piazze (Santa Croce, Santo Spirito), spazi dove i giovani si incontrano e si riconoscono come parte di una comunità. Le piazze diventano così, secondo la visione di Jane Jacobs (1961), luoghi fondamentali della vita pubblica urbana, dove la prossimità favorisce la conoscenza e il legame sociale:

Santa Croce è una piazza enorme, ci sono tanti gruppi di ragazzi e c'è modo di conoscersi [F, 16 anni, fuori Firenze].

Infine, alcuni partecipanti identificano nella partecipazione politica dal basso nell'associazionismo giovanile uno degli aspetti più significativi della città. Spazi come la Polveriera, il circolo ARCI di Porta a Prato, l'Occu-

pazione Leone (fig. 17) o i movimenti come *Insorgiamo* vengono percepiti come luoghi di espressione, sostegno e costruzione di una cittadinanza attiva e consapevole:

Leone è uno spazio di socialità e aggregazione, è autorganizzato ed è fuori dalla logica del mercato [F, 19 anni, Firenze, centro storico].

Fig. 17 - Rappresentazione del centro occupato in Via del Leone



Il movimento *Insorgiamo* è un luogo di manifestazione che mi piace [...] sto trovando il mio posto grazie a questo [F, 21 anni, Firenze, non centro storico].

Queste testimonianze mettono in luce come tali spazi vengano vissuti come zone di autonomia e di sperimentazione civica, in cui i giovani possono partecipare, organizzare attività e sviluppare relazioni sociali al di fuori delle logiche economiche e turistiche che caratterizzano gran parte della città. Dal punto di vista sociologico, questi contesti rappresentano forme di spazio sociale autogestito in cui l'azione collettiva permette ai giovani di esercitare il proprio ruolo nella città e di costruire pratiche di cittadinanza attiva (Checkoway, 2011).

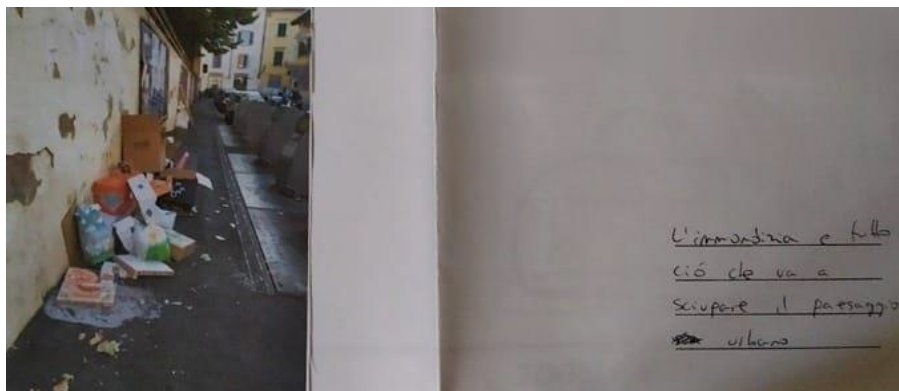
Tali luoghi sono inoltre rilevanti per il processo di costruzione identitaria, poiché offrono occasioni di apprendimento, scambio culturale e condivisione di valori, favorendo la partecipazione alla vita civica in maniera concreta e quotidiana. In questo senso, l'esperienza dei giovani negli spazi autogestiti mostra come la città possa essere vissuta non solo come patrimonio storico o turistico, ma come un laboratorio di socialità, autonomia e impegno civico, in cui il senso di appartenenza si costruisce attraverso l'azione collettiva e la gestione condivisa degli spazi. La “cosa migliore” di Firenze, allora, non coincide con un unico luogo o simbolo, ma con la possibilità – fragile e continuamente negoziata – di trovare nella città occasioni di meraviglia, relazione, accessibilità e partecipazione.

La cosa peggiore di Firenze

Se da un lato Firenze viene vissuta come città d'arte, ricca di bellezza e storia, dall'altro i giovani intervistati mettono in luce alcune criticità che compromettono significativamente la qualità della vita urbana. Le risposte alla domanda sulla “cosa peggiore” non descrivono soltanto problemi oggettivi della città, ma restituiscono il modo in cui tali problemi entrano nella vita quotidiana, producendo stanchezza, rabbia, disaffezione o senso di esclusione. Uno degli aspetti più ricorrenti è la sporcizia, percepita come un vero e proprio oltraggio alla bellezza storica e culturale della città. I cassonetti colmi, i rifiuti per le strade (fig. 18) soprattutto nel centro – vengono attribuiti non tanto a mancanze strutturali, quanto a una carenza di educazione civica e rispetto per lo spazio pubblico. Come osserva un ragazzo fiorentino:

Per la cosa peggiore di Firenze ho fatto il collage perché mi è saltata all'occhio questa immagine, che è un dispiacere perché Firenze comunque è una

Fig. 18 - Rappresentazione di alcuni rifiuti sparsi per la città

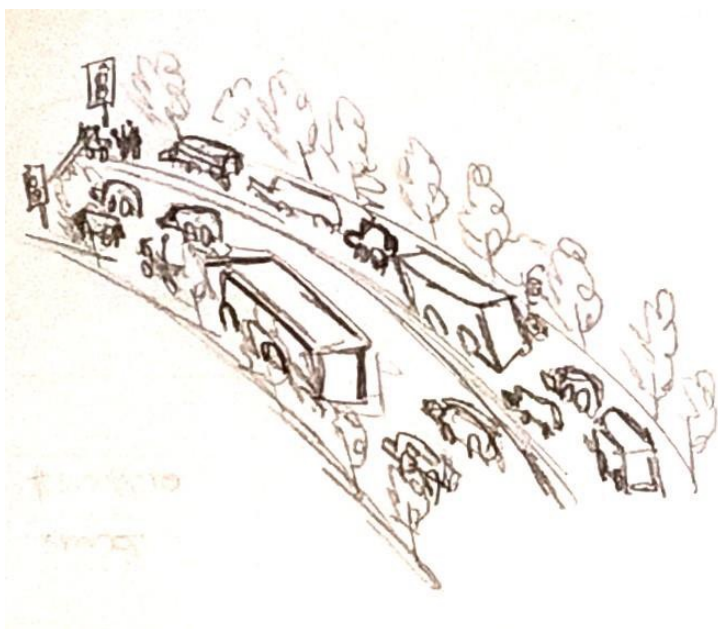


città piena di arte, di cultura ed è un dispiacere sciuparla in questo modo; è proprio una questione di menefreghismo. Si rovinano, ne va del paesaggio, della vivibilità della città; è brutto vedere una città così inquinata [M, 20 anni, Firenze, non centro storico].

Il termine “dispiacere” è centrale, perché mostra come la sporcizia non venga percepita solo come degrado materiale, ma come una ferita inferta a un luogo verso cui esiste un attaccamento affettivo. L’indignazione nasce proprio dal contrasto tra l’immagine idealizzata di Firenze e l’esperienza concreta di una città che, in alcune situazioni, appare trascurata e poco rispettata. Al tema della sporcizia si affianca quello del traffico urbano (fig. 19), vissuto come una fonte costante di stress e disagio. I racconti dei giovani sottolineano non solo l’intensità della congestione nelle ore di punta, ma anche il senso di impotenza e frustrazione che essa genera:

È invivibile il traffico in certi orari a Firenze. Io vengo da lontano, mi tocca venire in macchina e non vorrei... un’ora e mezza di traffico, arrivo a casa e non ho più voglia di fare niente. [...] ti distrugge proprio mentalmente [M, 21 anni, fuori Firenze].

Fig. 19 - Rappresentazione del traffico urbano



Questa pressione urbana si intreccia con le criticità del trasporto pubblico, spesso descritto come inefficiente e poco affidabile. Le linee Ataf (attuale ATAC SpA) e i treni regionali sono percepiti come soggetti a continui ritardi, con corse saltate e orari disorganizzati, in particolare dopo il passaggio alla gestione di Autolinee Toscane. Ciò è reso possibile attraverso il disegno e la personificazione di un autobus che dice «Aspetta tanto non passo» e che sembra non funzionare:

È una delle aziende più disorganizzate, soprattutto per gli orari, perché saltano sempre le corse [...] casa mia non è vicino scuola e non posso andare a piedi [F, 17 anni, fuori Firenze].

L'autobus che “non passa” diventa così una figura della dipendenza e dell'attesa: per chi non vive vicino alla scuola, all'università o ai luoghi di socialità, l'inaffidabilità del servizio produce una riduzione concreta dell'autonomia. L'attesa non è soltanto un disagio temporale, ma una condizione che rende incerto il rapporto con la città, obbligando i giovani a pianificare, rinunciare o dipendere da altri. I simboli degli euro presenti nel disegno (fig. 20) suggeriscono come gli autobus sembrino funzionare principalmente nelle zone centrali, percepite come aree «vetrina» della città, dove i servizi ricevono maggiori investimenti, a differenza delle zone periferiche, spesso trascurate. Questa percezione rafforza l'idea di una città a velocità differenziata: più efficiente e curata dove è maggiormente visibile ai visitatori, più frammentata e faticosa nei territori attraversati quotidianamente da studenti, pendolari e giovani residenti.

Fig. 20 - Rappresentazione della mobilità pubblica a Firenze attraverso la personificazione dell'autobus che non rispetta gli orari e le corse lontano dal centro storico



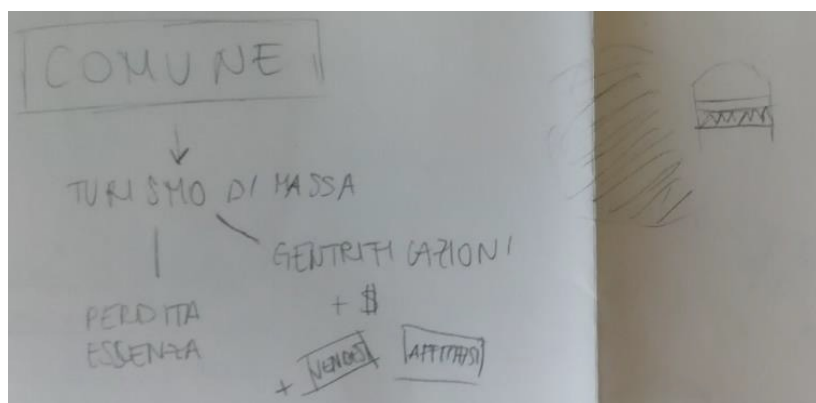
Questa condizione può essere letta come limite all'autonomia giovanile e alla possibilità di vivere pienamente la città. Come osservano studi su mobilità urbana e giovani (Sheller, Urry, 2006; Cresswell, 2016), le difficoltà di spostamento quotidiano influenzano direttamente la partecipazione sociale, la frequenza di spazi culturali o di socialità, e il benessere percepito. I ritardi e le carenze del trasporto pubblico non si traducono solo in disagio pratico, ma in una sensazione di esclusione spaziale, in cui la città appare meno accessibile e meno vissuta dai giovani.

Un altro nodo critico è rappresentato dal turismo di massa, che, se da un lato costituisce una risorsa economica fondamentale, dall'altro è percepito come fattore di sovraffollamento e degrado della vita quotidiana, soprattutto nei quartieri del centro storico, dove sono presenti elevati flussi turistici. Questa narrazione riflette la trasformazione della città in uno spazio prevalentemente turistico, in cui i residenti faticano a riconoscersi:

È ovvio che, se l'amministrazione promuove certe politiche, queste andranno a influenzare la mia vita quotidiana. [...] sono circondata da Airbnb, appartamenti affittati solo a stranieri, soprattutto americani, che stanno poco tempo a Firenze. Durante la pandemia, quando il turismo si era fermato, la città era comunità [F, 22 anni, Firenze, centro storico].

La forza di questa testimonianza risiede nel legame tra politiche urbane e vita intima del quartiere: la diffusione degli affitti brevi non viene percepita come un fenomeno astratto, ma come qualcosa che modifica il pianerottolo, il vicinato, i volti incontrati ogni giorno. Il riferimento alla pandemia introduce inoltre una memoria alternativa della città, in cui l'assenza temporanea del turismo ha reso visibile una Firenze più abitabile, relazionale e comunitaria.

Fig. 21 - Mappa concettuale della gestione della città di Firenze

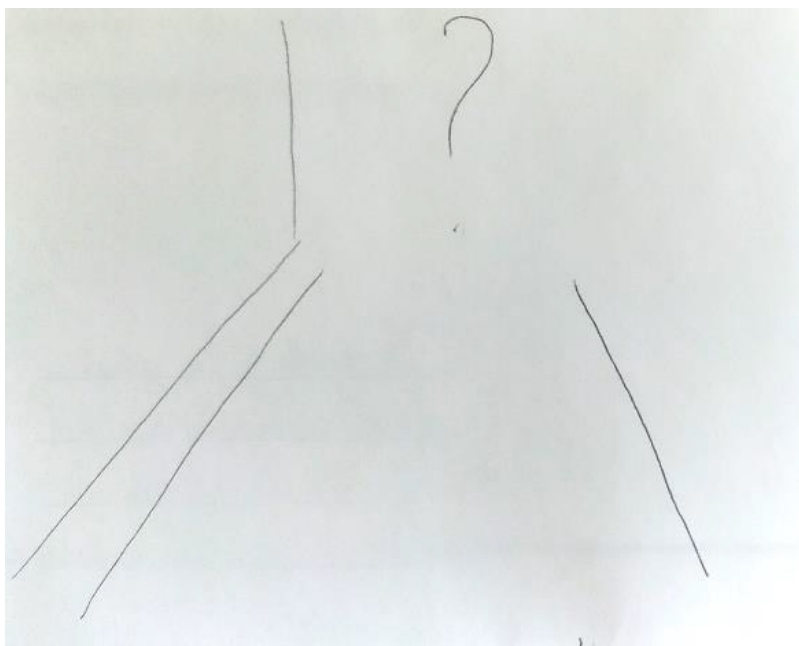


Come rappresentato nel disegno (fig. 21), il turismo di massa altera le relazioni di vicinato, svuota i quartieri di funzioni residenziali, sostituendole con logiche economiche orientate al breve termine e all'ospitalità diffusa. In questo processo, la città rischia di perdere l'essenza dei suoi quartieri: luoghi un tempo vivi e condivisi diventano aree vetrina, progettate più per l'esperienza dei visitatori che per la vita quotidiana dei residenti. Tale dinamica accentua la percezione di alienazione urbana, in cui spazi simbolicamente e affettivamente significativi vengono consumati come attrazioni turistiche, compromettendo l'autenticità e la continuità culturale dei quartieri.

Infine, il tema della sicurezza urbana (Kern, 2021), seppur meno frequente, appare centrale per alcune giovani donne, che raccontano di sentirsi vulnerabili quando si trovano da sole in città nelle ore serali. L'insicurezza (fig. 22) si manifesta come incertezza del movimento e paura del giudizio o dell'aggressione:

Ho disegnato una via con un punto interrogativo in fondo a simulare l'incertezza e la paura [...] molto spesso mi è capitato di ricevere fenomeni di catcalling oppure di non sentirmi sicura [F, 21 anni, fuori Firenze].

Fig. 22 - Rappresentazione dell'insicurezza urbana



Queste esperienze rientrano nel concetto di «gendered urban space» (Sacchi *et al.*, 2025), secondo cui le città non sono neutre ma plasmate da dinamiche di potere e norme sociali che influenzano la possibilità di appropriazione dello spazio pubblico. La paura percepita limita la mobilità e la libertà spaziale delle donne, determinando strategie quotidiane di autoprotezione come evitare certe vie, spostarsi in gruppo o scegliere percorsi più affollati. Inoltre, fenomeni come catcalling e microaggressioni agiscono come segnali simbolici di controllo e intimidazione, riducendo la sensazione di sicurezza e contribuendo a una percezione della città come potenzialmente ostile (Kern, 2021). In questo senso, la sicurezza urbana diventa una dimensione sia materiale sia simbolica, strettamente legata alla possibilità di vivere la città in modo pieno, autonomo e partecipativo. La possibilità di sentirsi sicure incide quindi direttamente sul diritto alla città: non riguarda solo l'assenza di pericolo, ma la libertà di muoversi, sostare, scegliere tempi e percorsi senza che la propria presenza venga continuamente esposta a controllo, paura o limitazione.

Il posto preferito di Firenze

La dimensione «Il mio posto preferito di Firenze» mette in luce il legame soggettivo e affettivo che i giovani intervistati intrattengono con specifici luoghi della città. A differenza delle rappresentazioni più generali della città, qui emergono geografie intime, spesso non visibili a uno sguardo esterno, ma centrali nell'esperienza quotidiana dei partecipanti. Questi spazi, più che semplici scenari, sono veri e propri paesaggi del cuore (Turri, 1998), in cui si intrecciano emozioni, memorie, relazioni e pratiche quotidiane. Non si tratta necessariamente di luoghi iconici o vicini alla residenza, ma di spazi vissuti che assumono valore personale per la loro capacità di evocare ricordi, benessere, identità e appartenenza. I parchi urbani e gli spazi verdi (fig. 23) rappresentano una delle espressioni più concrete di questa relazione affettiva con la città. Luoghi come il Giardino di Boboli o il Parco di San Donato a Novoli sono percepiti come spazi di quiete, contatto con la natura e rigenerazione psicologica, offrendo un respiro dalla densità urbana e dai ritmi stressanti della città (Chiesura, 2004; Cattell *et al.*, 2008). Il verde viene descritto come una soglia: uno spazio di passaggio tra la pressione della città e una dimensione più lenta, in cui è possibile rallentare, stare fermi, ascoltare. Qui, il valore affettivo si intreccia con il benessere cognitivo ed emotivo, permettendo ai giovani di trovare tempo per sé, momenti di svago e occasioni di socialità:

C'è una natura bestiale ed è incantevole e poi trovi la pace, la serenità interiore, i cinguettii degli animali, tutto ciò che si allaccia alla natura [F, 20 anni, fuori Firenze].

Fig. 23 - Rappresentazione del Giardino di Boboli



Tutto il resto è frenesia. Se riesco ad avere del tempo, a me piace stare ad un parco a non fare niente, a leggere, a trovare un po' di tempo per se stessi anche [M, 20 anni, Firenze, fuori centro].

In questa prospettiva, il verde urbano assume un ruolo sempre più centrale nella costruzione degli immaginari della città. Come evidenziato dalla letteratura sulla natura urbana, parchi, giardini e spazi verdi non rappresentano soltanto elementi funzionali o decorativi, ma costituiscono dispositivi sociali, simbolici e politici attraverso cui si definiscono qualità della vita, sostenibilità e forme di convivenza urbana. In particolare, la crescente attenzione verso la natura in città è legata all'emergere di nuove sfide climatiche ed energetiche e al consolidamento di un'agenda politica centrata sulla sostenibilità e sulla biodiversità urbana (De Biase, Marelli, Zaza, 2022). Allo stesso tempo, le pratiche di natura urbana – come nel caso degli orti urbani – contribuiscono alla produzione di significati e narrazioni attraverso cui gli abitanti interpretano e rielaborano il proprio rapporto con la città, configurandosi come spazi di esperienza, socialità e costruzione simbolica (Bartoletti, Cecchelin, 2016). In questo senso, la natura urbana non è solo infrastruttura ecologica, ma anche dispositivo narrativo attraverso cui si articolano visioni della città e forme di appartenenza. La crescente centralità della natura urbana – spesso descritta come una vera e propria «ondata verde» – contribuisce inoltre a ridefinire le strategie di valorizzazione urbana e le modalità attraverso cui le città si rappresentano e competono su scala glo-

bale (Gandy, 2006). In questo senso, gli spazi verdi partecipano attivamente alla costruzione delle esperienze urbane e dei significati attribuiti ai luoghi, inserendosi pienamente nei processi di produzione dell'immaginario urbano.

Per chi vive nel centro storico, anche il quartiere stesso può diventare un luogo del cuore, che resiste ai cambiamenti imposti dalla gentrificazione e dal turismo di massa. Quartieri come Piazza Santo Spirito o la Piazza di Sant'Ambrogio sono percepiti come residui di una Firenze popolare, spazi di continuità affettiva e sociale:

È uno dei pochi quartieri rimasto quartiere, anche se oggi si sta trasformando. Però sì, è il mio posto preferito, perché c'ho tutti i miei legami affettivi, amicizia, di conoscenza e anche luoghi dove ho passato tutta la mia infanzia [M, 22 anni, Firenze, centro storico].

La ripetizione del termine “quartiere” sottolinea proprio questa dimensione di riconoscibilità e continuità: non solo uno spazio fisico, ma una rete di relazioni, abitudini e memorie che rendono il luogo familiare. Il riferimento all'infanzia introduce inoltre una temporalità lunga, in cui il luogo del cuore si costruisce nel tempo, stratificando esperienze e trasformazioni, anche quando il contesto circostante cambia. Oltre ai parchi e ai quartieri, molti giovani costruiscono mappe personali di spazi eterogenei, che includono biblioteche, vie secondarie, negozi di quartiere e veri e propri spazi di mobilitazione e partecipazione collettiva, come collettivi universitari, spazi di lotta sociale o case di amici (fig. 24). In questi luoghi, l'affezione nasce dalla partecipazione attiva, dall'intreccio tra esperienza individuale e impegno collettivo:

Come il mio posto preferito ho messo l'auletta del collettivo Malpolo [...] molto più formativo effettivamente che stare a lezione e andarmene via. [...] Poi ho messo la Gkn [...] è uno spazio che in qualche modo potrei definire quasi casa [...] Infine ho messo casa bumba, la casa di alcuni miei amici dove ci ritroviamo spesso e che per me è un posto del cuore [F, 21 anni, fuori Firenze].

Fig. 24 - Rappresentazione di alcuni spazi di legame affettivo



Questa “mappa affettiva” mette insieme spazi molto diversi, ma accomunati da una forte intensità relazionale: il posto preferito non è unico, ma distribuito tra luoghi che rispondono a bisogni differenti – apprendimento, militanza, amicizia, intimità. Il fatto che alcuni di questi luoghi vengano definiti “quasi casa” evidenzia come l'appartenenza non sia legata esclusivamente allo spazio domestico, ma possa essere costruita attraverso relazioni e pratiche condivise. Questi luoghi svolgono una funzione simbolica, relazionale e politica: diventano spazi di cittadinanza attiva, dove i giovani possono sperimentare autonomia, cooperazione e pratiche culturali, costruendo identità collettive e un senso di appartenenza alla città e alla propria generazione. Non sono solo spazi vissuti individualmente, ma punti di ancoraggio della vita quotidiana, mediando tra la pressione della turistificazione, della gentrificazione e la ricerca di spazi di autonomia. In sintesi, i luoghi del cuore dei giovani fiorentini – dai parchi ai quartieri, fino agli spazi collettivi di mobilitazione – costituiscono luoghi identitari e antropologici (Relph, 1976; Tuan, 1977; Augé, 1992), in cui memoria, socialità e partecipazione si intrecciano, trasformando Firenze in un territorio attivamente abitato e reinterpretato, dove le pratiche quotidiane costruiscono senso, continuità e appartenenza.

3. Il rapporto con la città come una relazione amorosa: gli idealtipi

Conclusa la fase di ricerca sul campo, che ha previsto la raccolta di materiale visivo e verbale, il lavoro prosegue con un'elaborazione analitica centrata sulla costruzione di quattro idealtipi. L'idealtipo, nella tradizione sociologica weberiana, non è una rappresentazione diretta del reale, bensì uno strumento euristico, una costruzione concettuale che seleziona ed enfatizza tratti significativi di fenomeni sociali, per offrire una chiave interpretativa coerente e sistematica. Come sottolineato da Max Weber (1904), si tratta di un insieme di caratteristiche astratte, empiricamente osservabili, che vengono isolate dalla complessità del dato reale e ordinate in un quadro logico e non contraddittorio.

In questo caso, la costruzione degli idealtipi si è basata su un approccio biografico-narrativo, che ha valorizzato la soggettività e la quotidianità come strumenti di conoscenza, consentendo di trasformare narrazioni individuali in categorie interpretative condivisibili, in grado di cogliere dimensioni più ampie del vissuto urbano. Il passaggio dalla biografia al tipo è avvenuto in modo induttivo, ponendo attenzione alle ricorrenze, alle somiglianze e alle differenze emerse nelle esperienze raccontate.

Le due dimensioni analitiche principali attraverso cui sono stati costruiti gli idealtipi sono:

1. La visione critica nei confronti della città analitica riguarda il grado di consapevolezza rispetto alle modalità attraverso cui la città viene rappresentata ufficialmente: una narrazione spesso omogeneizzante, egemonica e funzionale a interessi economici, turistici o politici. Nel caso di Firenze, tale rappresentazione insiste sulla città come culla del Rinascimento, patrimonio dell'umanità, spazio della bellezza e dell'arte. Questa immagine, tuttavia, tende a lasciare in ombra altre realtà urbane, come i quartieri periferici, le comunità migranti, i giovani o le pratiche culturali non istituzionalizzate. La prospettiva critica espressa dagli attori osservati (individui, collettivi, associazioni) prende forma attraverso contro-narrazioni che decostruiscono l'immagine idealizzata della città. Tali contro-narrazioni emergono da esperienze situate, vissute spesso ai margini dello spazio urbano riconosciuto come legittimo. Si tratta di una forma di «resistenza simbolica» che mira a rivelare le gerarchie spaziali e simboliche della città. Questa prospettiva si lega a una vasta tradizione teorica sulla produzione dello spazio urbano, a partire da Henri Lefebvre (1947) che nel suo testo *La production de l'espace* ha mostrato come lo spazio non sia un dato neutro, ma piuttosto il prodotto di relazioni sociali, economiche e politiche. Henri Lefebvre parla della «concezione dello spazio» come forma di potere, che tende a invisibilizzare usi alternativi o pratiche «non conformi». Il tentativo di sfidare la narrazione ufficiale passa spesso attraverso il recupero di memorie locali, pratiche informali, e narrazioni fondate su esperienze soggettive. Come suggerisce Michel de Certeau (1980) in *L'invention du quotidien*, è proprio nella dimensione quotidiana dell'abitare che si producono forme di appropriazione creativa dello spazio urbano. Le «micro-resistenze» degli abitanti, i percorsi non canonici, l'uso non regolato degli spazi pubblici, diventano modi per reinterpretare la città. La città emerge così anche come spazio di disuguaglianze, in cui dinamiche di esclusione e marginalizzazione si intrecciano alle logiche del capitale e della speculazione urbana. Come osserva David Harvey (1973), lo spazio urbano è modellato dalle logiche del capitale e della speculazione, ma anche dalle lotte per il diritto alla città. In questo senso, la visione critica si traduce in una forma di azione politica, che mette in discussione chi ha il potere di pianificare, rappresentare e decidere gli usi dello spazio urbano.
2. La vicinanza psicologica e l'identificazione con la città si riferiscono alla percezione soggettiva di appartenenza a un determinato contesto

urbano, intesa come capacità di riconoscersi nei suoi spazi, nella sua cultura materiale e immateriale, nei suoi codici sociali e nelle pratiche quotidiane che lo definiscono. Questa dimensione riguarda non soltanto l'inclusione formale nella vita cittadina (come la residenza o l'accesso ai servizi), ma soprattutto il coinvolgimento emotivo, simbolico e relazionale che lega l'individuo al luogo e si colloca quindi su un piano prevalentemente esperienziale e affettivo-relazionale, distinto ma intrecciato rispetto alla dimensione critico-discorsiva sopra descritta. Tale asse interpretativo si ricollega al concetto di «diritto alla città» formulato da Henri Lefebvre (1968), secondo il quale non basta poter vivere nello spazio urbano: è necessario partecipare alla sua produzione – fisica, culturale e politica – rivendicando un ruolo attivo nella costruzione dei significati, delle funzioni e delle possibilità che la città può offrire. Il diritto alla città è quindi un diritto collettivo all'autodeterminazione spaziale e simbolica, che implica anche il riconoscimento delle identità plurali e delle pratiche diverse che convivono nell'ambiente urbano. Questo concetto si intreccia con l'idea di *place attachment* – o attaccamento al luogo – ampiamente sviluppata nella geografia umana, nella psicologia ambientale e nella sociologia urbana. Il *place attachment* è definito come il legame affettivo e cognitivo che un individuo sviluppa nei confronti di un luogo, in virtù delle esperienze personali, delle memorie, delle interazioni sociali e dei significati simbolici che vi attribuisce (Low, Altman, 1992; Scannell, Gifford, 2010). Il concetto di *place attachment* si colloca su un piano analitico distinto rispetto al diritto alla città: mentre quest'ultimo rimanda a una dimensione collettiva, politica e rivendicativa, l'attaccamento al luogo riguarda prevalentemente il legame affettivo e cognitivo che gli individui sviluppano nei confronti degli spazi urbani. Tuttavia, i due concetti possono essere letti in relazione, nella misura in cui l'attaccamento al luogo costituisce una condizione che può favorire – ma non garantire – forme di coinvolgimento attivo nella vita urbana. In questo senso, il *place attachment* non è necessariamente a-critico: come evidenziato da Lynne C. Manzo (2003), esso si costruisce attraverso processi di negoziazione identitaria segnati da inclusioni ed esclusioni, riconoscimenti e marginalizzazioni. Quando questo legame si accompagna alla possibilità di esprimere la propria presenza nello spazio urbano e di vederla riconosciuta, può tradursi in forme di agency e avvicinarsi, almeno in parte, alla prospettiva del diritto alla città. Al contrario, in assenza di tali condizioni, esso può rimanere confinato a una dimensione privata e non politicizzata. In altre parole, il senso di vicinanza a una città non deriva unicamente dal fatto di abitarla, ma

dalla possibilità di riconoscersi nei suoi luoghi, di costruirvi relazioni significative e di attribuirvi senso e memoria. La letteratura sociologica e antropologica ha evidenziato come l'attaccamento ai luoghi (*place attachment*) non dipenda tanto dalla durata della permanenza, quanto dalla qualità delle interazioni e dalla capacità del contesto urbano di accogliere, rappresentare e sostenere le identità dei suoi abitanti (Relph, 1976; Gieryn, 2000). In questa prospettiva, la vicinanza urbana non si esaurisce nella dimensione fisica, ma si configura come esito di relazioni interpersonali, valori condivisi e pratiche quotidiane che contribuiscono a definire forme di appartenenza simbolica (Nuvolati, 2007a). In contesti urbani complessi e differenziati come quello di Firenze, tale dimensione può risultare frammentata o ambivalente, soprattutto quando è attraversata da esperienze di marginalità, razzializzazione o esclusione socio-spaziale. In questi casi, l'attaccamento al luogo non si traduce necessariamente in forme di identificazione piena o di partecipazione attiva, ma può restare parziale o contraddittorio. Per questo motivo, l'identificazione con la città va letta anche in relazione alle condizioni che rendono possibile l'esercizio dell'*agency* – ovvero la capacità di agire e trasformare lo spazio – e il riconoscimento delle proprie pratiche e narrazioni all'interno del contesto urbano dominante.

L'obiettivo della costruzione di questi tipi ideali è proprio quello di evidenziare la varietà di esperienze, percezioni e relazioni che i giovani instaurano con Firenze nella loro quotidianità. Ogni tipo ideale sintetizza un insieme di pratiche, sentimenti, aspettative e conflitti che i giovani vivono quotidianamente, mostrando come l'esperienza urbana si costruisca attraverso un processo dinamico e spesso contraddittorio. In questo senso, i tipi ideali sono più di semplici descrizioni statiche: rappresentano dei punti di partenza per capire come e perché certi giovani si sentono più o meno parte della città, quali aspetti valorizzano o contestano, quali spazi frequentano o evitano, e come tutto ciò influenza il loro senso di appartenenza e identità. Inoltre, questi profili permettono di cogliere i canali sociali, culturali e relazionali attraverso cui emergono e si trasformano le immagini collettive e individuali di Firenze, evidenziando come il vivere urbano sia sempre mediato da relazioni, pratiche e narrazioni.

Gli idealtipi qui delineati non vanno inoltre intesi come categorie rigide o mutuamente esclusive, ma come sguardi emersi nel corso della ricerca empirica. Essi attraversano trasversalmente le diverse categorie di intervistati e possono risultare compresenti anche all'interno delle stesse, configurandosi come modalità di relazione alla città che non coincidono univocamente con specifiche posizioni sociali. Al tempo stesso, tali sguar-

di non sono del tutto indipendenti dalle condizioni socio-anagrafiche degli intervistati: in alcuni casi, essi tendono a ricorrere con maggiore frequenza in relazione a specifiche posizioni, traiettorie o modalità di accesso alla città (ad esempio in funzione della localizzazione residenziale, delle pratiche di mobilità o dei percorsi biografici). Gli idealtipi possono dunque presentare alcune convergenze empiriche con determinate configurazioni sociali, senza tuttavia esaurirsi in esse né potervi essere rigidamente ricondotti, mantenendo così il loro statuto di strumenti analitici flessibili e non deterministici.

Più che concentrarsi sull'analisi delle singole immagini o stereotipi urbani, qui si pone l'accento sul processo di formazione e negoziazione delle identità urbane, intese come modalità differenti di sentire, abitare e trasformare Firenze. Nel paragrafo seguente verranno dunque presentati i quattro idealtipi ideali emersi dalla ricerca, accompagnati dalla descrizione delle loro rappresentazioni della città e dei modi in cui queste si manifestano nella quotidianità, mentre nel capitolo successivo si approfondiranno le immagini collettive che ne derivano.

3.1. Gli ammiratori

La categoria degli ammiratori è composta da giovani che non sviluppano una visione particolarmente critica della città, ma che hanno instaurato una vicinanza psicologica basata sull'ammirazione e l'idealizzazione di Firenze. Questo rapporto si manifesta soprattutto attraverso un sentimento di orgoglio legato all'appartenenza a una città storica e ricca di patrimonio artistico e culturale.

Come evidenziato da uno degli intervistati:

Non saremmo sul mare però siamo... è una città bellissima [...] Perché è una città molto storica, quindi ci sono gli Uffizi, c'è Palazzo Vecchio, Piazza Signoria; quindi, per abitare è un posto stupendo. Ok, non la zona dell'Isolotto, Campo di Marte, non saranno dei [posti] migliori dove abitare. Campo di Marte sì, però Isolotto, Novoli non saranno posti perfetti però volendo puoi andare tranquillamente in giro [M, 16 anni, Firenze, non centro storico].

In questa narrazione, il centro storico viene assunto come principale referente simbolico dell'identità urbana, mentre i quartieri periferici – pur essendo lo spazio della vita quotidiana – appaiono come sfondi funzionali, privi di una piena legittimità simbolica. Gli ammiratori tendono

infatti a frequentare il centro solo in modo occasionale, prevalentemente nei fine settimana, privilegiando luoghi fortemente turistici come Piazza della Signoria o Piazza Pitti. In questo senso, essi finiscono per vivere una condizione paradossale: abitano Firenze come residenti periferici, ma la consumano come visitatori, assumendo uno sguardo che ricorda quello del turista nella propria città.

Questa modalità di relazione può essere interpretata come una forma di «turismo interno» o di distanziamento simbolico, in cui il centro storico diventa uno spazio da contemplare più che da abitare. Come osserva John Urry (1990) con il concetto di «tourist gaze», lo sguardo turistico si fonda su una fruizione selettiva ed estetizzante dello spazio, che privilegia luoghi iconici e immagini riconoscibili. Gli ammiratori sembrano adottare questo stesso sguardo nei confronti della propria città, visitando il centro come un palcoscenico culturale piuttosto che come uno spazio sociale vivo e conflittuale.

Il turismo viene inoltre percepito in modo ambivalente: da un lato apprezzato per il prestigio e la vitalità culturale che conferisce a Firenze, dall'altro riconosciuto come fonte di affollamento e disagio. Tuttavia, a differenza degli amanti o dei soggetti più critici, gli ammiratori non problematizzano in profondità le conseguenze del turismo sul tessuto urbano, preferendo piuttosto una strategia di distanza residenziale dal centro storico:

Sarebbe bello abitare nel centro storico, però forse non ci abiterei perché c'è troppa confusione. Io comunque in [Piazza] Leopoldo sono fortunata perché ho davvero vicino la tramvia e tutto quello di cui ho bisogno: Coop, ristoranti, negozi [F, 16 anni, Firenze, non centro storico].

Questa posizione riflette una relazione prevalentemente estetica e contemplativa con la città. Come già osservava Georg Simmel (1908), l'esperienza urbana può tradursi in una forma di distanza emotiva e selettiva, in cui la città viene percepita come stimolo visivo e culturale, piuttosto che come spazio di coinvolgimento sociale e politico. Firenze appare così agli occhi degli ammiratori come una scena da osservare, un patrimonio da ammirare e occasionalmente attraversare, più che un contesto da abitare criticamente. In questo senso, gli ammiratori incarnano una modalità di appartenenza simbolica ma poco situata, in cui l'identificazione con la città si costruisce più attraverso l'immagine e il prestigio del centro storico che attraverso l'esperienza quotidiana dei suoi conflitti, delle disuguaglianze e delle trasformazioni urbane. La loro Firenze è una città ammirata, visitata e raccontata, ma raramente messa in discussione.

3.2. I conoscenti

La categoria dei conoscenti è composta principalmente da giovani che non mostrano né una visione critica della città né una vicinanza psicologica significativa, soprattutto rispetto al centro storico di Firenze. Il loro legame con la città è relazionale, ma piuttosto debole e distaccato, simile a quello degli ammiratori ma ancor meno approfondito. Dai loro elaborati visuali e dalle loro interviste emerge una rappresentazione piuttosto stereotipata di Firenze, dominata dai monumenti storici e dai luoghi simbolo come il Duomo, Palazzo Vecchio, Ponte Vecchio, il Battistero e Piazzale Michelangelo. Questi monumenti diventano quasi l'unica "finestra" sulla città, senza che venga sviluppata una conoscenza più ampia o sfaccettata. La maggior parte di questi giovani abita a Firenze da un tempo breve, che varia da 1 a 5 mesi. Questo periodo limitato di permanenza influenza fortemente la loro capacità di conoscere e integrarsi con il tessuto urbano e sociale della città. Di conseguenza, esplorano solo le zone "classiche" del centro storico, senza approfondire altre aree o aspetti della vita urbana. Tra le criticità più spesso indicate vi sono la sporcizia e il traffico. Non emergono invece riflessioni su temi più politicizzati o complessi, come le restrizioni di accesso ai centri storici o le conseguenze del turismo di massa. Ciò suggerisce una conoscenza della città piuttosto superficiale, legata più a disagi pratici che a questioni sociali o urbane più ampie. I conoscenti mostrano una maggiore frequentazione e affezione per le aree periferiche o dove abitano, più che per il centro storico. Spesso i luoghi preferiti sono centri commerciali o spazi di aggregazione sociale, più funzionali alla loro vita quotidiana e sociale. Questo tipo di frequentazione può essere interpretato tramite il concetto di *hanging out* (Anderson, 2009; Tani, 2015), inteso come una forma di socializzazione giovanile informale, caratterizzata dalla presenza in spazi pubblici o semi-pubblici senza un'agenda specifica, ma finalizzata al mantenimento delle relazioni amicali e al senso di appartenenza a un gruppo. Come afferma un intervistato:

Il mio posto preferito della città è San Donato, il centro commerciale. Mi piace perché ci sono molti negozi e il cinema [...] Non vado dentro i negozi o al cinema, ma mi piace stare lì con i miei amici [M, 17 anni, Firenze, non centro storico].

Georg Simmel (1908) descriveva lo straniero come una figura capace di osservare un luogo con curiosità e freschezza, cogliendo analogie e differenze rispetto ad altri contesti, e dotato di uno sguardo attivo, riflessivo e originale. Tuttavia, nel caso dei conoscenti questa immagine viene in parte

ribaltata: la loro esperienza breve e conoscenza superficiale della città generano una mancanza di curiosità e approfondimento, dando origine a una percezione distaccata e stereotipata, basata su immagini iconiche, senza un reale coinvolgimento che consenta di cogliere le complessità urbane. La loro frequentazione si limita infatti principalmente a spazi familiari o funzionali, più che a una vera esplorazione o apprezzamento della città storica.

3.3. I frequentatori

I frequentatori sono in larga parte giovani che non risiedono nel comune di Firenze, né nel suo centro storico, ma nei comuni limitrofi della città metropolitana – come Impruneta, Bagno a Ripoli o San Casciano – e che quotidianamente si spostano verso Firenze per frequentare l'università o la scuola superiore. Si tratta spesso di studenti pendolari che utilizzano principalmente mezzi pubblici o privati, vivendo il viaggio non come una parentesi di evasione, ma come una routine quotidiana che limita la loro conoscenza-relazionale con la città (Nuvolati, 2007b). La loro rappresentazione di Firenze è focalizzata sulla bellezza artistica e culinaria, con riferimenti simbolici a monumenti come il Duomo, Ponte Vecchio e Piazzale Michelangelo, oltre a piatti tipici come la bistecca alla fiorentina:

La vista più bella di Firenze è quella del Piazzale Michelangelo: il Duomo, Palazzo Vecchio e Ponte Vecchio [...] Poi ho rappresentato Firenze con il cibo: la bistecca alla fiorentina [M, 20 anni, fuori Firenze].

Tuttavia, gli aspetti negativi più evidenti per i frequentatori riguardano proprio i trasferimenti quotidiani, che assumono la forma di una routine più che di un'esperienza di viaggio vera e propria, provenendo sia da zone limitrofe che da parti più periferiche. Come sottolineato da Giovanni Gasparini (1998), nel caso dei pendolari si parla più di «trasferimenti» che di viaggi, in quanto vengono meno alcune componenti tipiche del viaggio come la ricerca, l'attesa o la spensieratezza. Lo spostamento si trasforma in una necessità funzionale, spesso percepita come un peso, una parte sgradevole della giornata che limita il tempo a disposizione per la vita sociale o lo studio.

Questa routine è caratterizzata da una serie di criticità, tra cui il traffico intenso, tipico di molte città medio-piccole come Firenze, e l'inefficienza dei mezzi pubblici, soprattutto per coloro che invece provengono dalle zone periferiche. Il traffico congestionato non solo rallenta gli spostamenti, ma contribuisce anche a uno stress cronico per i pendolari, che vivono il

tempo trascorso nel traffico come tempo perso. Parallelamente, i mezzi pubblici sono percepiti come poco affidabili, con frequenti ritardi e cancellazioni che aggravano ulteriormente la frustrazione degli utenti.

Questa condizione influisce negativamente anche sulla qualità della vita urbana percepita dai giovani frequentatori, riducendo la loro capacità di fruire appieno delle risorse culturali e sociali offerte dalla città. Il tempo e le energie sottratti ai trasferimenti si sommano a una generale sensazione di distanza e disconnessione dalla città stessa, limitando così la possibilità di instaurare legami più profondi con il tessuto urbano. Dal punto di vista sociale, i frequentatori evidenziano un netto contrasto tra le relazioni interpersonali più dirette e comunitarie dei comuni di residenza e quelle più distaccate e individualistiche della città, dove la densità sociale e gli stimoli impongono una maggiore chiusura (Simmel, 1908; Wirth, 1938):

Chi incontri per strada, anche se non lo conosci, gli sorridi, lo saluti. In città, invece, c'è tanta gente, tanta densità sociale che ti impedisce di fare questa cosa [...] devi stare nel tuo, insomma devi stare chiuso e non avere troppi rapporti [M, 21 anni, fuori Firenze].

La percezione della sicurezza rappresenta un elemento centrale nel modo in cui i frequentatori costruiscono la propria relazione con Firenze, soprattutto nel confronto tra le aree di residenza periferiche e il centro urbano. Le zone suburbanizzate, come Bagno a Ripoli o zone semi-periferiche come Novoli o Rifredi, sono descritte come ambienti più tranquilli e controllabili, caratterizzati da una maggiore familiarità e da legami sociali più stabili, che contribuiscono a un senso diffuso di sicurezza. In questi contesti, l'esperienza urbana è associata a una dimensione comunitaria più "intima", in cui la conoscenza reciproca e il controllo sociale informale svolgono una funzione rassicurante. Al contrario, il centro storico e alcune aree urbane di Firenze sono percepiti come spazi più caotici e densi, in cui la pluralità di presenze e stimoli produce un maggiore distacco relazionale tra gli individui (Simmel, 1908; Wirth, 1938). Questa complessità sociale tende a generare una sensazione di insicurezza, che si accentua soprattutto nelle ore serali e notturne, quando vengono meno i riferimenti di familiarità e di sorveglianza informale. Come sottolinea Jane Jacobs (1961), la sicurezza urbana dipende in larga misura dalla presenza di una «sorveglianza naturale», esercitata dagli abitanti attraverso la quotidiana frequentazione dello spazio pubblico. La percezione di una riduzione di questo tessuto relazionale nelle aree centrali – anche a causa della forte pressione turistica – contribuisce a spiegare la diffidenza espressa dai giovani verso alcune zone della città. Questa dicotomia emerge chiaramente nel racconto di un partecipante:

Bagno a Ripoli, è una zona molto isolata, molto tranquilla [...] Santa Croce, mi hanno sempre raccontato, che quello che succede in strada si sente come se fosse in casa tua [...] dopo una certa ora non puoi più circolare o, comunque, devi stare attento [M, 21 anni, fuori Firenze].

La percezione della sicurezza risulta quindi legata non solo alle caratteristiche fisiche dello spazio, ma soprattutto alla qualità delle relazioni sociali e al grado di controllo informale percepito. Il centro storico, segnato da un'alta densità turistica e da una popolazione fluttuante, viene vissuto come uno spazio meno familiare e meno prevedibile, influenzando le pratiche di mobilità e di frequentazione urbana dei giovani. In questo senso, la sicurezza percepita diventa un fattore cruciale nel modellare l'uso della città, in linea con gli studi che mettono in relazione coesione sociale, fiducia e vivibilità degli spazi urbani (Sampson, Raudenbush, Earls, 1997; Putnam, 2000).

3.4. Gli amanti

Gli amanti rappresentano una categoria di giovani che mostrano sia una visione critica della città sia una forte vicinanza psicologica con essa, instaurando un rapporto complesso e ambivalente, fatto di amore e odio. Questi giovani abitanti di Firenze superano la visione stereotipata e superficiale della città, integrandola con riflessioni personali che combinano ammirazione e critica. Spesso partono da immagini iconiche e condivise, come il Duomo o il panorama dal Piazzale Michelangelo, per poi arricchire il proprio racconto con elementi narrativi e disegni che rappresentano la complessità della vita urbana:

Quando penso a Firenze penso sicuramente ad una città molto bella, una città rinascimentale con molta arte, molte attività culturali. Insomma, una città che, appunto, attira molti turisti da tutto il mondo e che, però, a lungo andare, portano a scegliere un modello città diverso di quello che conosciamo oggi. Un modello di città basato sul turismo e sulla ricchezza per pochi [F, 22 anni, Firenze, centro storico].

Questa riflessione mostra come, pur apprezzando la ricchezza artistica e culturale di Firenze, gli amanti riconoscano le trasformazioni urbane dovute a dinamiche globali e turistiche, che alterano la vita quotidiana. Come affermato da un'altra intervistata:

Quello che ho voluto mettere è un po' di cose, perché comunque Firenze non è qualcosa di statico ma qualcosa che cambia nel tempo. Infatti, ho voluto

raffigurare in realtà la parte che rimane sempre uguale, che è quella dei monumenti e il cibo, perché comunque la cultura culinaria di Firenze rimane quella. Ho messo il cuore viola con la freccia, perché il cuore viola sta per la Fiorentina e quella freccia invece sta per tutta quella parte che molte volte viene dimenticata dalle istituzioni, [...] tutto ciò che risulta vicino al centro è oberato di turisti e da parte delle istituzioni vogliono continuare a portare avanti questo mercato estero, piuttosto che creare o rinnovare spazi per chi vive a Firenze da cittadino fiorentino [F, 21 anni, fuori Firenze].

Questa tensione tra valorizzazione turistica e bisogni dei residenti riflette le teorie sulla gentrificazione e sulle dinamiche di esclusione urbana (Smith, 2005; Zukin, 2010), che colpiscono in particolare il centro storico. Gli amanti sono anche capaci di raccontare la propria esperienza quotidiana in città, facendo emergere una routine ricca di spazi pubblici e privati, spesso meno noti e più nascosti, che confermano un legame affettivo e di identificazione con il territorio (Anderson, 2009):

La cosa bella di Firenze sono un po' le attività culturali di nicchia cinematografiche, letterarie, molti centri a Firenze da cercare. Cinema come lo Stensen, l'Odeon che fa film in lingua originale e che, però, andrà via e sarà trasformato in una libreria; librerie indipendenti come Todo Modo, che trovo molto belle. Il quartiere di Sant'Ambrogio è giovanile, dinamico, vivace, e poi ci sono parchi come quello dell'Orticoltura e il Giardino delle Rose... alcune biblioteche come quella dell'Isolotto e Le Oblate; negozi in San Gallo, che è vicino al centro ma poco frequentato, con posti nascosti che fanno cose diverse: vintage, hamburger, aperitivi, un forno buonissimo [F, 22 anni, Firenze, centro storico].

L'approccio critico degli amanti si lega spesso a una partecipazione politica attiva: molti di loro sono coinvolti in collettivi universitari o frequentano spazi autogestiti e occupati, riconosciuti come importanti per la vitalità cittadina (Mitchell, 2003). Questo rapporto di amore-odio, fatto di forti passioni e tensioni, riflette le dinamiche complesse che caratterizzano l'esperienza urbana contemporanea, dove l'identità locale, le pressioni turistiche e le trasformazioni socioeconomiche si intrecciano in modi spesso conflittuali (Lefebvre, 1991; Harvey, 1973).

5. Il caso studio: *Firenze tra immaginari predominanti e immaginari alternativi giovanili*

1. La città tra immaginari predominanti e immaginari alternativi

Un'analisi trasversale delle rappresentazioni urbane permette di distinguere due tipi fondamentali di narrazione: le narrazioni «dominanti» e le narrazioni «alternative». Le prime comprendono racconti, immagini e simboli che definiscono l'identità ufficiale della città, la sua storia condivisa e i valori riconosciuti. Ne sono esempi emblematici le rappresentazioni che insistono sul patrimonio storico-artistico, sui grandi eventi culturali o su specifici landmark urbani – come i centri storici monumentali, le architetture iconiche o le tradizioni celebrative – spesso proposti come sintesi unitaria e armonica dell'esperienza urbana. Tali narrazioni selezionano culturalmente e simbolicamente alcuni elementi, elevandoli a patrimonio collettivo e rafforzando il senso di appartenenza degli abitanti. La loro forza è amplificata da media, istituzioni e dispositivi di marketing territoriale – come campagne di promozione turistica, brand urbani o politiche di rigenerazione simbolica – che ne consolidano visibilità e coerenza, ma rischiano al contempo di escludere prospettive marginali o critiche, ad esempio quelle legate alle periferie, alle pratiche quotidiane dei giovani, agli usi informali dello spazio o alle esperienze di chi vive la città al di fuori dei circuiti più valorizzati. In questo senso, la narrazione dominante non è solo descrittiva, ma performativa: agisce sulla città, orienta politiche e decisioni, legittima determinati usi dello spazio urbano e contribuisce a stabilire quali esperienze diventano visibili e riconosciute, e quali restano invece ai margini o nell'ombra.

Tuttavia, come osservano Francesca Governa e Michele Lancione in *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino* (2010) l'immaginario urbano non è mai univoco, ma costituito da una «nebulosa di immagini»: un insieme fluido, mobile e contraddittorio di rappresenta-

zioni che coesistono, si sovrappongono e competono per egemonia. Questa nebulosa riflette l'instabilità intrinseca della città contemporanea, continuamente trasformata da dinamiche sociali, politiche, culturali ed economiche a scale differenti. In essa convivono immagini ufficiali e contestatarie, visioni progettuali e memorie rimosse, stereotipi e contro-narrazioni, generando una tensione permanente tra ciò che la città «è» e ciò che «potrebbe essere». La città diventa così un campo aperto di produzione simbolica, in cui ogni attore – dalle istituzioni ai cittadini, dai media agli artisti – partecipa, consapevolmente o meno, alla definizione della sua immagine pubblica e del senso condiviso del vivere urbano.

In questa prospettiva, come sottolinea Henri Lefebvre (1991), la città è lo spazio in cui si inscrivono complesse mediazioni tra relazioni produttive, logiche di proprietà e dispositivi simbolici. Possiede un'oggettività determinata da un ordine distante – l'organizzazione istituzionale e culturale della società – ma tale ordine non vincola completamente l'ordine prossimo, cioè le pratiche sociali e le relazioni quotidiane che si sviluppano nello spazio urbano. È a questo livello che si apre la possibilità di un'agency trasformativa, capace di contestare e ridefinire le forme dominanti della rappresentazione e dell'uso della città (Biagi, 2020).

Le narrazioni alternative, spesso prodotte da soggettività marginalizzate – giovani, minoranze culturali o movimenti urbani – si inseriscono in questa nebulosa come forze centrifughe, portatrici di visioni eterogenee e dissonanti. Ne sono esempi le pratiche narrative che emergono da spazi autogestiti, da esperienze artistiche e performative informali, da forme di espressione come il writing, la musica urbana, la produzione audiovisiva indipendente o il racconto della città veicolato attraverso i social media. Queste narrazioni restituiscono una città vissuta, quotidiana e spesso conflittuale, fatta di traiettorie biografiche, appropriazioni temporanee dello spazio e usi non istituzionalizzati.

Tali racconti possono entrare in conflitto con le narrazioni egemoni – ad esempio quando mettono in discussione l'immagine di una città armonica e inclusiva, portando alla luce dinamiche di esclusione, precarietà o controllo – oppure ibridarsi con esse, dando origine a nuove configurazioni simboliche, come accade quando linguaggi e pratiche nate in contesti marginali vengono parzialmente assorbite in politiche culturali o progetti di rigenerazione urbana. L'interazione tra narrazioni dominanti e alternative non è mai neutra: si gioca all'interno di rapporti di potere, ma apre anche spazi di possibilità, generando forme emergenti di appartenenza, riconoscimento e partecipazione, in cui nuovi soggetti urbani rivendicano il diritto di raccontare e immaginare la città a partire dalle proprie esperienze.

Analizzare questa pluralità di immagini e racconti significa comprendere la città non come uno spazio chiuso e dato, ma come processo in continua ridefinizione, un campo dinamico in cui si produce socialmente lo spazio e si plasma il futuro del vivere urbano.

L'obiettivo non è solo analitico ma anche politico e trasformativo: dare visibilità a questi immaginari silenziati significa aprire spazi di dibattito pubblico, riconoscere forme di conoscenza alternative e stimolare processi di partecipazione critica. Tali approcci configurano vere e proprie pratiche di co-produzione della conoscenza urbana, capaci di rimettere in discussione le gerarchie epistemiche esistenti e di contribuire a una riformulazione collettiva della città come spazio plurale, sensibile e abitabile per tutti.

2. Gli immaginari predominanti di Firenze

Nel caso di Firenze, gli immaginari urbani predominanti si articolano principalmente attorno a due grandi narrazioni egemoniche: *Firenze culla del Rinascimento* e *Firenze smart city*. La prima, fortemente radicata nel patrimonio storico-artistico della città, costruisce un'immagine di Firenze come museo a cielo aperto, centro simbolico della cultura umanistica e dell'eccellenza estetica europea. Questo immaginario, largamente promosso attraverso il turismo culturale e le politiche di valorizzazione del centro storico, tende a cristallizzare la città in un tempo glorioso ma passato, oscurando le contraddizioni sociali e le trasformazioni contemporanee che la attraversano (Staiff, 2010; Carta, Tarsi, 2020; Di Marco, Frangioni, Gasparo, 2022). Parallelamente, negli ultimi anni si è affermata la narrazione di Firenze smart, che promuove un'idea di città innovativa, sostenibile e tecnologicamente avanzata, capace di attrarre investimenti, startup e progettualità internazionali. Sebbene quest'ultima rappresentazione sembri rompere con la retorica del passato, essa mantiene un carattere fortemente selettivo ed escludente, spesso centrato su pratiche di rigenerazione urbana e marketing territoriale che privilegiano specifiche categorie sociali e spaziali. Entrambe le narrazioni contribuiscono a costruire un'immagine ufficiale della città funzionale agli interessi economici e politici dominanti, riducendo la complessità dell'esperienza urbana e silenziando immaginari alternativi, quotidiani e locali che trovano invece spazio nei margini, nei corpi e nei linguaggi di chi la città la abita ma non la governa.

2.1. Firenze culla del Rinascimento

L'immagine di Firenze come «culla del Rinascimento» rappresenta uno degli immaginari urbani più potenti e duraturi a livello internazionale, capace di plasmare non solo la percezione della città nel mondo, ma anche le sue politiche urbane e le dinamiche socio-economiche interne. Questa narrazione si radica storicamente nel Quattrocento, quando Firenze, grazie al mecenatismo di famiglie come i Medici, si affermò come epicentro di una profonda trasformazione artistica, scientifica e filosofica destinata a influenzare l'Europa. L'enfasi sul patrimonio culturale, sulla monumentalità delle opere di Brunelleschi, Donatello e Michelangelo e sull'eccezionalità architettonica del centro storico ha progressivamente costruito un immaginario fortemente identitario, che esalta Firenze come simbolo universale di creatività, innovazione e bellezza, rendendo questo passato un riferimento costante per la definizione del presente urbano. Con l'iscrizione del centro storico nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO nel 1982, tale immaginario è stato ulteriormente istituzionalizzato e codificato come elemento fondante dell'identità cittadina. La definizione di Firenze come capolavoro assoluto e realizzazione artistica unica nel suo genere non riguarda soltanto la conservazione delle forme architettoniche medievali e rinascimentali, ma si estende alla valorizzazione di un insieme più ampio di elementi culturali, incluse le tradizioni artigianali – come l'oreficeria su Ponte Vecchio o la pelletteria – e i prodotti enogastronomici tipici. Questi vengono presentati come espressioni di una continuità culturale che lega il presente a un passato idealizzato, rafforzando una narrazione coerente di Firenze come spazio di eccellenza culturale e artistica, degno di tutela e riconoscimento a livello globale. Tuttavia, questo immaginario, sebbene ampiamente celebrato, non è privo di tensioni e contraddizioni. Esso implica infatti un processo di selezione simbolica e materiale che privilegia esplicitamente alcune parti della città – in particolare il centro storico monumentale – a discapito di altre aree urbane, come le periferie o i quartieri meno allineati ai canoni estetici e simbolici dominanti. Queste porzioni di città risultano difficilmente integrabili nella narrazione ufficiale e tendono a essere marginalizzate tanto nella rappresentazione pubblica quanto nelle priorità delle politiche urbane. Tale selezione non è neutrale, ma agisce come un filtro che orienta la percezione collettiva dello spazio urbano, stabilendo cosa sia degno di essere valorizzato, protetto e mostrato e cosa, invece, debba rimanere invisibile o silenzioso. La conseguenza più evidente di questa operazione è la configurazione di Firenze come un vero e proprio «museo a cielo aperto», uno spazio urbano che, pur essendo vissuto quotidianamente da residenti e lavoratori, viene progettato e promosso princi-

palmente come luogo di consumo estetico e turistico. In questo contesto, la bellezza e il decoro assumono il ruolo di criteri ordinatori della città, utilizzati per legittimare politiche di controllo sociale e di disciplinamento degli spazi pubblici. Ordinanze comunali, regolamenti sui comportamenti ritenuti decorosi e campagne di sensibilizzazione come *Enjoy Respect Firenze* mirano a preservare un'immagine di città ordinata e accogliente, spesso al prezzo di limitare forme di espressione, di socialità e di uso informale dello spazio che fanno parte della vita urbana quotidiana. Questa estetizzazione e musealizzazione dello spazio urbano è strettamente intrecciata alle logiche del turismo culturale di massa, che negli ultimi decenni hanno profondamente trasformato la morfologia e la funzione del centro storico. L'espansione di infrastrutture dedicate ai visitatori, la riconversione del tessuto commerciale verso attività orientate al consumo turistico e la diffusione delle piattaforme di affitti brevi hanno innescato processi di gentrificazione e turistificazione che incidono direttamente sull'accesso all'abitare e sulla composizione sociale della città (Romano, Bonini, Capineri, 2023). Il centro storico, storicamente luogo di residenza e di lavoro artigianale, tende così a trasformarsi in uno spazio prevalentemente funzionale all'accoglienza temporanea, riducendo la presenza di popolazioni stabili e indebolendo le reti di vita comunitaria. In questa prospettiva, l'immaginario di Firenze come culla del Rinascimento non si limita a rappresentare simbolicamente la città, ma contribuisce attivamente a produrne gli spazi, le gerarchie e le modalità di fruizione.

2.2. *Firenze smart city*

Firenze, città storicamente radicata nella sua identità rinascimentale, sta vivendo una trasformazione profonda che la proietta verso un futuro digitale e europeo, segnando un passaggio significativo da un'immagine che si era consolidata a partire dal XIV secolo, quando la città fu fulcro di un'influenza culturale e artistica che travalicò i confini nazionali e plasmò l'Europa intera. Tuttavia, come sottolinea Cornelius Castoriadis (1975), l'immaginario sociale collettivo non è mai un dato statico o immutabile, bensì un campo dinamico e in continua evoluzione, che si modifica in risposta a mutamenti politici, economici e culturali, riflettendo nuove aspirazioni, paure e priorità sociali. Questo spostamento dalla storicità rinascimentale verso una dimensione digitale ed europea implica non solo un cambiamento materiale nella città, ma anche una ridefinizione del modo in cui essa si racconta, si percepisce e si rappresenta nel presente e nel futuro.

Il contesto contemporaneo di Firenze, come molte altre città europee, è segnato da sfide complesse e intrecciate: la crescente disuguaglianza economica, la precarietà lavorativa soprattutto tra i giovani, la necessità di creare nuove opportunità occupazionali innovative, e la problematica urgente della qualità dell'ambiente urbano, con particolare riferimento al traffico e all'inquinamento atmosferico. In questa cornice, la smart city può essere letta non solo come un insieme di soluzioni tecnologiche orientate all'efficienza urbana, ma come un vero e proprio progetto simbolico, capace di orientare aspettative, desideri e narrazioni collettive sul futuro urbano. L'integrazione di tecnologie digitali – sensori, piattaforme di data analytics, intelligenza artificiale, sistemi di monitoraggio in tempo reale – non produce effetti esclusivamente funzionali, ma contribuisce a costruire specifiche rappresentazioni di ciò che la città dovrebbe essere e di come i suoi abitanti dovrebbero viverla.

È in questo senso che il concetto di immaginari sociotecnici (Jasanoff, Kim, 2015) risulta particolarmente utile. Gli immaginari sociotecnici possono essere intesi come visioni collettive e normativamente cariche di futuri desiderabili, in cui il progresso tecnologico è presentato come strumento chiave per risolvere problemi urbani complessi – dalla mobilità alla sicurezza, dall'energia all'inclusione. Tali visioni non restano astratte, ma si stabilizzano e acquistano forza attraverso politiche pubbliche, programmi di finanziamento, narrazioni mediatiche, partnership pubblico-private e pratiche quotidiane di governo urbano.

Un primo esempio è rappresentato dalle politiche di smart mobility, spesso accompagnate da un immaginario di città fluida, sostenibile e priva di congestione. Le piattaforme di gestione del traffico, le app di mobilità integrata o i sistemi di micromobilità condivisa non solo riorganizzano gli spostamenti, ma promuovono una visione del cittadino come utente razionale, connesso e orientato all'ottimizzazione, capace di adattare i propri comportamenti in base ai dati disponibili. In questo immaginario, il problema della mobilità viene ricondotto principalmente a una questione di informazione e coordinamento tecnologico, oscurando spesso dimensioni strutturali come le disuguaglianze territoriali o l'accesso differenziato ai servizi. Un secondo ambito riguarda la sicurezza urbana, dove l'adozione di sistemi di videosorveglianza intelligente, predictive policing o analisi algoritmica dei comportamenti contribuisce a costruire un immaginario di città sicura perché monitorata. Qui la tecnologia è presentata come garante di ordine e prevenzione, mentre lo spazio urbano viene rappresentato come un insieme di flussi e pattern da controllare. Questo immaginario tende a normalizzare pratiche di sorveglianza diffusa e a ridefinire il confine tra spazio pubblico, privacy e controllo, con effetti particolarmente rilevanti

per giovani, minoranze e gruppi marginalizzati. Un terzo esempio è offerto dalle smart governance platforms, come i portali di open data o le app per la partecipazione civica. In questi casi, l'immaginario dominante è quello di una città collaborativa, trasparente e data-driven, in cui la partecipazione viene tradotta in interazione digitale. Tuttavia, tale visione presuppone competenze tecnologiche, accesso continuo alle infrastrutture digitali e una specifica idea di cittadinanza attiva, che può escludere o rendere invisibili pratiche di partecipazione informali, conflittuali o non digitalizzate.

Questi immaginari non definiscono semplicemente quali tecnologie sviluppare o implementare, ma influenzano profondamente la comprensione stessa di cosa la tecnologia è e di quale debba essere il suo scopo all'interno della città e della società. In tal senso, essi fungono da ponte tra due estremi teorici: da un lato l'idealismo, che vede nella tecnologia uno strumento di emancipazione e progresso illimitato; dall'altro il materialismo, che ne sottolinea le limitazioni, le implicazioni socioeconomiche e i conflitti di potere insiti nei processi di innovazione (Sadowski, Bendor, 2019). Questi estremi si intersecano e si negoziano nella pratica politica e amministrativa delle smart city, determinando quali modelli di sviluppo urbano vengono perseguiti e quali vengono esclusi. Nel caso di Firenze, il percorso verso la smart city è già formalizzato e riconosciuto a livello nazionale: nel 2023, Firenze si posiziona come seconda città italiana nella classifica ICity, un indicatore che misura la capacità delle città di integrare servizi urbani innovativi per migliorare la qualità della vita dei cittadini (ICity Report, 2024). Questo risultato evidenzia l'impegno della città nel rafforzare infrastrutture digitali, mobilità sostenibile, gestione intelligente delle risorse energetiche e partecipazione civica attraverso piattaforme tecnologiche. Tuttavia, come evidenzia Alberto Vanolo (2014), il concetto stesso di smart city è spesso vago e polisemico, utilizzato come una sorta di etichetta ombrello che può adattarsi a molteplici agende politiche, commerciali o ideologiche, a seconda di chi detiene il potere di definire il discorso pubblico. Le lotte discorsive attorno agli immaginari sociotecnici sono quindi fondamentali per comprendere come si costruiscono e si contestano le politiche urbane digitali. Non esiste un unico modello di smart city, ma una pluralità di visioni spesso in competizione, che riflettono diversi interessi economici, sociali e politici. Attori istituzionali, imprese tecnologiche, gruppi di cittadini e movimenti sociali non partecipano alla costruzione della smart city su un piano neutro, ma si confrontano all'interno di un vero e proprio campo di contesa simbolica, in cui sono in gioco definizioni concorrenti di ciò che rende una città «intelligente». In questo spazio, la tecnologia diventa un dispositivo discorsivo attraverso cui legittimare specifiche priorità politiche, modelli di sviluppo urbano e forme di governo. Gli attori istitu-

zionali tendono a promuovere un immaginario della smart city fortemente legato a obiettivi di efficienza, attrattività e competitività. Nei documenti strategici e nei programmi di finanziamento, la città intelligente è spesso rappresentata come una città capace di ottimizzare risorse, semplificare i processi decisionali e migliorare la qualità dei servizi attraverso i dati. Un esempio emblematico è l'adozione di piattaforme di urban dashboards per il monitoraggio delle performance urbane, che costruiscono una visione della città come sistema misurabile e governabile in tempo reale. In questo immaginario, la complessità urbana viene tradotta in indicatori e metriche, con il rischio di marginalizzare dimensioni meno quantificabili dell'esperienza urbana, come le pratiche informali o i conflitti territoriali. Le imprese tecnologiche, dal canto loro, contribuiscono in modo decisivo alla definizione degli immaginari digitali urbani, proponendo soluzioni «chiavi in mano» e narrazioni orientate all'innovazione come valore in sé. Attraverso white papers, progetti pilota e partnership pubblico-private, la città intelligente viene spesso immaginata come una piattaforma integrata, efficiente e scalabile. Un esempio ricorrente è la promozione di sistemi di gestione urbana basati sull'intelligenza artificiale, presentati come strumenti neutrali e oggettivi di supporto alle decisioni. Tuttavia, questo immaginario tende a occultare le asimmetrie di potere legate al controllo dei dati, alla proprietà delle infrastrutture digitali e alla dipendenza tecnologica delle amministrazioni locali. In tensione con queste visioni si collocano gli immaginari prodotti da gruppi di cittadini e movimenti sociali, che spesso contestano l'idea di intelligenza urbana ridotta a efficienza tecnologica. In molti contesti urbani, collettivi e associazioni rivendicano una smart city intesa come spazio di diritti, accessibilità e cura, in cui la tecnologia dovrebbe essere uno strumento a supporto della giustizia spaziale e dell'inclusione, piuttosto che un fine. Un esempio è rappresentato dalle mobilitazioni contro l'espansione di sistemi di sorveglianza digitale negli spazi pubblici, che mettono in discussione l'equazione tra sicurezza e controllo tecnologico, evidenziando gli effetti discriminatori di tali dispositivi su giovani, migranti e gruppi socialmente vulnerabili. Un ulteriore terreno di conflitto riguarda le pratiche di partecipazione digitale. Mentre le amministrazioni promuovono piattaforme online come strumenti di coinvolgimento civico, alcuni movimenti criticano queste soluzioni come forme di partecipazione depolitizzata e selettiva, che privilegiano cittadini già dotati di capitale culturale e competenze digitali. In risposta, emergono immaginari alternativi che valorizzano pratiche partecipative ibride, radicate nei quartieri e nei luoghi della vita quotidiana, in cui il digitale non sostituisce ma affianca relazioni e forme di azione collettiva più tradizionali. Questa pluralità di visioni mostra come la smart city non sia un progetto unitario, ma un oggetto instabi-

le e negoziato, attraversato da conflitti che riflettono più ampie tensioni sociali, economiche e culturali. Da qui la necessità di un'analisi critica degli immaginari digitali che, andando oltre la superficie tecnologica, interroghi le relazioni di potere, i modelli di cittadinanza.

Il passaggio di Firenze da città simbolo del Rinascimento a città smart non è solo dunque un aggiornamento tecnologico o infrastrutturale, ma un processo complesso di ri-significazione culturale e politica. Esso implica una riflessione sulle disuguaglianze, sulla partecipazione democratica, sulle priorità ambientali e sulle forme di inclusione sociale che queste nuove narrazioni urbane possono o devono promuovere.

3. Le quattro narrazioni alternative di Firenze

Accanto agli immaginari dominanti che definiscono Firenze come *culla del Rinascimento* o *città smart* e tecnologicamente avanzata, si articolano una serie di immaginari alternativi che arricchiscono e moltiplicano le rappresentazioni collettive della città. Questi immaginari non vanno intesi esclusivamente in opposizione o in conflitto con le narrazioni istituzionali; piuttosto, si situano in uno spazio intermedio e fluido, dove si possono verificare tensioni, ma anche contaminazioni, coesistenze e ibridazioni.

Non si tratta soltanto di costruire contro-narrazioni, ma di proporre nuove possibilità di interpretazione, valorizzazione e trasformazione dello spazio urbano, capaci di rivelare bisogni, desideri e criticità altrimenti invisibili.

Nel contesto fiorentino, queste narrazioni alternative assumono configurazioni specifiche che non si limitano a contestare l'immagine dominante, ma la completano, la problematizzano o ne ampliano il significato.

Le quattro immagini che seguono – *Firenze museo a cielo aperto*, *Firenze insorgente*, *Firenze (un)green* e *Firenze esclusiva* – rappresentano esempi concreti di come l'immaginario urbano possa articolarsi su registri molteplici, dove la città non è solo eredità da conservare o sistema da ottimizzare, ma anche luogo da abitare, attraversare, immaginare e trasformare collettivamente.

3.1. Firenze museo a cielo aperto

Tra le rappresentazioni predominanti condivise dai giovani fiorentini emerge una percezione fortemente identitaria della città, fondata sui simboli culturali, gastronomici e sportivi. Il patrimonio artistico e architettonico

del centro storico – Duomo, Battistero, Uffizi, Ponte Vecchio, Piazzale Michelangelo – costituisce l'asse centrale dell'immaginario collettivo, rafforzato dai mass media e dalla cultura visiva urbana (Milgram, Jodelet, 1976; De Alba, 2011). Tuttavia, accanto a questa proiezione monumentale, l'immaginario urbano giovanile è costellato di elementi simbolici quotidiani che conferiscono alla città un'identità sentita e vissuta. Da un lato, la cultura culinaria tradizionale – incarnata da piatti come trippa, lampredotto, bistecca alla fiorentina – è percepita come emblematica dello spirito della città. Le limitazioni dello spazio visivo nei disegni dei partecipanti favoriscono l'associazione di Firenze a queste specialità locali, che vengono rappresentate con vivacità e orgoglio. Dal punto di vista simbolico, il cibo funziona come un codice culturale capace di evocare radici identitarie condivise e sentimenti di appartenenza (Lim, 2014). Dall'altro lato, la squadra di calcio della Fiorentina agisce come potente vettore identitario: per molti giovani, la relazione tra la città e la squadra non va dal tifoso al club, ma viceversa: come esplicitato in uno dei disegni, «rappresentare Firenze significa innanzitutto rappresentare la Fiorentina» (La frase «Maglia viola lotta con vigore, per esser di Firenze vanto e gloria», ritratta nei lavori partecipativi, attesta come il club sia percepito come icona stessa della città) (Anderson, 1983; Smith, 2006).

Le tecniche creative utilizzate – disegni, collage, mappe concettuali – hanno permesso di rappresentare concetti astratti come l'orgoglio collettivo, inserendo simboli visivi che non emergono nei discorsi verbali.

Queste rappresentazioni individuali sono influenzate da un immaginario sociale strutturato, secondo la teoria delle rappresentazioni sociali sviluppata da Serge Moscovici (2000), che ha evidenziato come le idee collettive vengano interiorizzate dagli individui e, al contempo, reinterpretate in funzione del contesto sociale. Tale approccio è stato successivamente approfondito dalla scuola strutturalista di Aix-en-Provence, che, a partire dagli anni '70, ha contribuito a definire il cosiddetto Modello del Nucleo Centrale (Flament, 1989; Abric, 1993). Secondo Jean-Claude Abric, le rappresentazioni sociali si organizzano attorno a un nucleo centrale (*noyau central*), che ne costituisce l'elemento più stabile, condiviso e resistente al cambiamento. Questo nucleo è formato da conoscenze collettive profonde, legate alla memoria sociale e culturale del gruppo di riferimento, e determina il significato globale della rappresentazione. Nel caso di Firenze, il patrimonio artistico e architettonico del centro storico – Duomo, Battistero, Ponte Vecchio, Uffizi – rappresenta il nucleo centrale dell'immaginario urbano giovanile, essendo percepito come immutabile, sacro e universalmente rappresentativo dell'identità cittadina. Intorno a questo nucleo si sviluppa però anche un sistema periferico, costituito da opinioni, credenze e atteggiamenti.

giamenti più flessibili e soggetti a variazione. Le periferie rappresentative consentono l'adattamento della rappresentazione alle esperienze individuali e alle dinamiche sociali più contingenti, offrendo margini di negoziazione e resistenza. È qui che si collocano le divergenze interpretative tra i partecipanti che considerano, ad esempio, l'Antico Vinaio come simbolo autentico della tradizione gastronomica fiorentina e chi, al contrario, lo percepisce come una rappresentazione banalizzata e sovraesposta, che oscura altre pratiche alimentari locali meno commercializzate (MacCannell, 1973; Governi, Lancione, 2010).

Le differenti letture di simboli come l'Antico Vinaio rimandano più ampiamente alle tensioni prodotte dalla turistificazione della città e anticipano il ruolo del turismo come tema organizzatore delle rappresentazioni sociali (Doise, 1992), ovvero come un insieme semantico centrale attorno al quale si strutturano le modalità attraverso cui i partecipanti interpretano, classificano e valutano la realtà urbana fiorentina. Più che un semplice fenomeno economico, il turismo si configura come un concetto catalizzatore, capace di condensare giudizi, emozioni e posizionamenti differenti rispetto alla città e al suo futuro. Le narrazioni raccolte mostrano infatti come l'ingente flusso turistico venga letto in modi profondamente divergenti. Per alcuni partecipanti, la presenza massiccia di visitatori rappresenta innanzitutto un indice della bellezza, del prestigio culturale e della capacità attrattiva di Firenze. In questa prospettiva, il turismo viene interpretato come una conferma del valore universale della città e della sua continuità storica: una città cercata, desiderata e riconosciuta a livello globale. La folla, in questi discorsi, tende a essere normalizzata o addirittura valorizzata come esito quasi naturale dell'eccezionalità urbana, rafforzando un immaginario in cui il successo simbolico prevale sulle ricadute materiali della presenza turistica. All'interno di questo immaginario emergono frequentemente figure riconducibili agli idealtipi degli ammiratori o dei conoscenti, caratterizzate da un rapporto di apprezzamento nei confronti della città, spesso legato alla sua ricchezza artistico-culturale e alla sua fama internazionale. Al contrario, altri partecipanti costruiscono il turismo come un fattore di erosione della vivibilità urbana, mettendo in evidenza le difficoltà concrete dell'abitare quotidiano. In queste narrazioni, il turismo non è percepito come risorsa, ma come elemento invasivo che limita l'accesso allo spazio pubblico e ne trasforma le modalità d'uso. Esempi ricorrenti riguardano l'impossibilità di muoversi in bicicletta nelle aree centrali – come intorno al Duomo – a causa dell'elevata densità di persone, o la necessità di evitare sistematicamente alcuni luoghi e orari per poter attraversare la città in modo funzionale. Lo spazio urbano, pur rimanendo formalmente pubblico, viene vissuto come saturato e orientato prevalentemente alla fruizione

turistica. Questa percezione di esclusione si estende con particolare forza alla sfera dell'abitare, soprattutto per studenti e giovani. Il turismo viene associato alla crisi dell'alloggio, espressa attraverso l'impossibilità di trovare un posto letto a prezzi accessibili e la progressiva riduzione dell'offerta residenziale a favore degli affitti brevi. In questo senso, il turismo diventa il simbolo di una città che privilegia l'utente temporaneo rispetto a chi la vive quotidianamente, producendo una sensazione diffusa di perdita di controllo sulla propria città e di marginalizzazione delle esigenze abitative e formative. In questo caso, i soggetti sono riconducibili all'idealtipo degli amanti, sviluppando una relazione intensa con la città che si accompagna a una lettura critica del suo immaginario predominante. Tale immaginario, fortemente associato al turismo, viene messo in discussione nella misura in cui è percepito come fattore di progressiva erosione dello spazio urbano, capace di incidere sulle pratiche quotidiane, sulle relazioni sociali e sui significati attribuiti alla città.

Tali posizioni opposte riflettono diversi principi organizzativi (Doise, 1992), intesi come matrici valoriali e ideologiche attraverso cui i gruppi sociali costruiscono senso e negoziano la propria posizione simbolica nello spazio urbano. Da un lato, un principio organizzativo che valorizza l'apertura, la visibilità internazionale e il riconoscimento esterno della città; dall'altro, un principio che pone al centro il diritto all'abitare, alla mobilità quotidiana e all'uso ordinario dello spazio urbano. Questi principi non si limitano a orientare opinioni individuali, ma strutturano veri e propri immaginari contrapposti, attraverso cui i partecipanti definiscono ciò che Firenze è e ciò che dovrebbe essere. Il turismo si configura così come un campo di tensione in cui si confrontano visioni alternative della città: una Firenze pensata principalmente come destinazione culturale globale e una Firenze rivendicata come spazio di vita quotidiana. In questo senso, il tema del turismo rende visibili conflitti più ampi legati alla distribuzione delle risorse urbane, alle forme di appartenenza e alle possibilità di accesso alla città, confermando il suo ruolo centrale nei processi di overtourism e di ridefinizione dell'esperienza urbana (Koens, Postma, Papp, 2018; Milano, Cheer, Novelli, 2019). Come sottolinea Teresa Grande (2005), l'utilizzo di questo modello strutturale permette di cogliere come le rappresentazioni non siano semplici opinioni, ma dispositivi cognitivi e sociali che regolano il rapporto tra individuo e contesto, rendendo visibile la coesistenza – e a volte la tensione – tra continuità simboliche e trasformazioni sociali.

3.2. Firenze insorgente

All'interno delle narrazioni giovanili su Firenze si fa strada una rappresentazione alternativa della città, fondata su ciò che Giancarlo Paba (2002) definisce una «geografia interstiziale» o «contro-geografia»: uno spazio urbano nascosto, fluido, emergente e tuttavia attivo, che si mescola e resiste alla città dominante. Questo immaginario urbano parallelo si manifesta in luoghi e pratiche che James Holston (2009) ha definito «insurgent spaces», ovvero spazi in cui si articolano forme di azione quotidiana capaci di disturbare le narrazioni consolidate della città moderna. Si tratta di luoghi simbolici e concreti in cui si sviluppano contro-narrazioni rispetto alla visione egemonica di Firenze come città vetrina, interamente funzionalizzata al turismo e agli investimenti globali.

Queste visioni critiche mettono in luce le vulnerabilità di un'economia urbana basata quasi esclusivamente sul turismo: la perdita del diritto all'abitare, la precarietà lavorativa, la mercificazione del patrimonio pubblico, l'erosione di spazi di aggregazione e l'imposizione di modelli normativi legati al decoro urbano. La trasformazione della città è percepita da molti giovani come una forma di espropriazione simbolica e materiale. Le politiche urbane degli ultimi anni, spesso guidate da ciò che Henri Lefebvre (1968) definisce come «urbanistica dei promotori immobiliari», rispondono più agli interessi del mercato che a quelli degli abitanti. Il fenomeno della gentrificazione, rafforzato dalla turistificazione (Clark, 2005; Smith, 2005; Alkon *et al.*, 2013; Cocola-Gant, López-Gay, 2020) e dalla cosiddetta *foodification* (Loda, Bonati, Puttilli, 2020), si è ulteriormente intensificato con l'ingresso di attori globali nel mercato immobiliare, come nel caso di The Student Hotel (adesso Social Hub). L'acquisto di immobili storici da parte del gruppo olandese – tra cui Palazzo del Sonno, l'area ex Fiat di Viale Belfiore e parte della ex Manifattura Tabacchi – viene interpretato da alcuni giovani come parte di una strategia di esclusione, che espelle residenti e studenti dal centro a favore di una popolazione transitoria e benestante. In questa chiave, il turismo diventa un «principio organizzatore» (Doise, 1992) intorno al quale si articolano posizioni divergenti. Per la narrazione dominante, veicolata da istituzioni e media, il turismo e le sue infrastrutture (come i Social Hub) sono vettori di modernizzazione e internazionalizzazione. Per altri, invece, essi rappresentano strumenti di esclusione, parte di un processo di «speculazione immobiliare» che alimenta l'aumento degli affitti, svuota i centri storici e marginalizza i giovani. Anche la retorica del decoro, spesso impiegata per giustificare ordinanze che limitano la movida o sanzionano comportamenti ritenuti dissonanti, è vista come un mezzo per disciplinare lo spazio pubblico, rendendolo funzionale al con-

sumo turistico piuttosto che alla vita quotidiana degli abitanti (Pitch, 2013; Saitta, 2019). Tutti questi aspetti contribuiscono a rendere i soggetti promotori di immagini alternative della città riconducibili soprattutto agli idealtipi degli amanti e dei frequentatori. Per quanto riguarda gli amanti, si tratta di soggetti che esprimono un rapporto ambivalente con Firenze, segnato da una tensione tra attrazione e repulsione: da un lato riconoscono e apprezzano il valore storico, artistico e simbolico della città; dall'altro ne problematizzano le trasformazioni, le disuguaglianze e le forme di esclusione. In questo caso, anche la dimensione di repulsione non si traduce in distacco, ma può trasformarsi in una forma di coinvolgimento attivo, orientata alla critica e alla messa in discussione delle narrazioni dominanti. L'ambivalenza diventa quindi una risorsa generativa, che può sfociare in forme di impegno politico e partecipazione, nella misura in cui il legame con la città, pur conflittuale, resta intenso e implicato. Nel caso dei frequentatori, invece, l'immagine alternativa nasce da una presenza più o meno quotidiana nello spazio urbano, che consente loro di conoscere e attraversare la città senza necessariamente desiderare un coinvolgimento pieno o stabile. Questa distanza è in larga parte legata alle trasformazioni connesse al turismo, che contribuiscono a rendere la città percepita come meno abitabile e meno rappresentativa delle proprie pratiche quotidiane. A differenza degli amanti, il legame affettivo che i frequentatori sviluppano nei confronti della città non si traduce in un impegno diretto o in una piena identificazione, ma rimane in parte distaccato e selettivo, configurandosi come una relazione fondata sull'uso e sull'attraversamento più che sull'appartenenza o sulla volontà di trasformazione.

Accanto a queste pratiche di resistenza simbolica si collocano anche quelle più concrete, radicate in spazi urbani alternativi: come l'occupazione abitativa in via del Leone 60/62 nel quartiere di San Frediano, indicata come una delle cose migliori di Firenze, che nasce nel 2013 per contrastare la gentrificazione, o la Polveriera Spazio Comune, creata da collettivi universitari nel 2014 in via Santa Reparata per opporsi alla restrizione degli orari nelle aule studio. Entrambi gli spazi sono oggi considerati dai giovani non solo luoghi di aggregazione ma veri e propri punti di riferimento territoriali. Ancora più simbolico è il Movimento *Insorgiamo*, nato dal licenziamento collettivo alla GKN di Campi Bisenzio nel 2021 e sempre indicato da alcuni partecipanti come la cosa migliore di Firenze. Questo movimento, pur non occupando uno spazio fisico specifico, ha assunto per molti giovani il ruolo di contenitore identitario e intergenerazionale (Davet, 2022), permettendo una riappropriazione collettiva della città e delle sue lotte. Si tratta di luoghi legati alla dimensione relazionale e sociale, come università, associazioni studentesche o spazi comuni conosciuti principal-

mente dagli abitanti. Si tratta di luoghi che alcuni partecipanti indicano come preferiti, rifuggendo la frenesia turistica e consumistica che caratterizza spesso Firenze.

Tutti questi luoghi e pratiche costituiscono ciò che Henri Lefebvre (1991) definisce «spazi di rappresentazione»: spazi vissuti e simbolici, generati dagli abitanti e dalle loro pratiche, che si contrappongono alle «rappresentazioni dello spazio», cioè agli spazi concettualizzati da tecnici, pianificatori e investitori, dominati da saperi astratti e finalità economiche. Queste contro-geografie non sono semplicemente marginali o reattive, ma evocano la possibilità di una città collettiva e plurale, in cui i bisogni degli abitanti, i legami di quartiere e le identità emergenti abbiano voce e visibilità.

3.3. Firenze (un)green

Negli ultimi anni, il concetto di smart city si è andato progressivamente articolando intorno alle istanze emergenti delle nuove generazioni. I giovani non sono più considerati semplici fruitori passivi dello spazio urbano, ma soggetti attivi nel ripensamento dei modi di vivere, attraversare e trasformare la città. In questo quadro, la mobilità si configura come un elemento centrale non solo per la sua dimensione funzionale, ma anche per la sua capacità di incidere sull'autonomia, sulla qualità della vita quotidiana e sull'inclusività urbana (Valentine, 2007; Worth, 2013; Cidell, Prytherch, 2015; Brčić, Jelušić, Komatina, 2018). In questo caso, i soggetti sono prevalentemente riconducibili all'idealtipo dei frequentatori, in particolare per l'uso ricorrente e quotidiano dei mezzi pubblici, che configura una modalità specifica di rapporto con la città basata sull'attraversamento e sull'esperienza pratica degli spazi urbani. Dagli elaborati visuali si può vedere come nel contesto fiorentino la gestione della mobilità urbana si intreccia con le criticità prodotte dalla pressione turistica, in particolare nel centro storico. L'elevata densità di visitatori genera congestione, compromette la fluidità del trasporto pubblico e impatta negativamente su commercio e vivibilità. Questa situazione penalizza soprattutto i giovani, spesso privi di veicoli privati e costretti a fare affidamento su reti di trasporto pubblico percepite come insufficienti, poco puntuali e scarsamente distribuite. Nonostante la rilevanza crescente del tema, la letteratura accademica evidenzia ancora una certa carenza di studi che esplorino in modo sistematico il rapporto tra mobilità urbana, adolescenza e smart cities. L'analisi dei materiali prodotti nel corso della ricerca ha rivelato come la mobilità sia uno degli ambiti che genera maggiore frustrazione tra i giovani partecipanti. I racconti raccolti mettono in luce criticità come i lunghi tempi di attesa,

la soppressione non annunciata di corse e l'inadeguatezza delle linee per raggiungere aree periferiche. Alcuni elaborati grafici e collage hanno rappresentato queste problematiche attraverso l'uso di metafore visive: in uno di questi, un autobus viene raffigurato come un'entità sfuggente che si allontana dalle aree residenziali periferiche, suggerendo simbolicamente l'esclusione di chi abita fuori dal centro urbano. Accanto alle criticità, è stata riconosciuta anche l'introduzione di strumenti tecnologici e servizi innovativi che rispondono ai principi della smart mobility: bike-sharing, car-sharing, monitoraggio del traffico in tempo reale e sistemi di parcheggio intelligente. Queste soluzioni, pur non sempre accessibili a tutti, sono generalmente ben accolte dai giovani, che le considerano utili per acquisire maggiore indipendenza negli spostamenti e per rendere più fluida la gestione del tempo quotidiano (Skelton, 2013). Tra le infrastrutture più apprezzate spicca la tramvia, considerata efficiente, veloce e relativamente sostenibile. Tuttavia, l'apprezzamento per alcune forme di mobilità più innovative non cancella una percezione critica più ampia sulla qualità ambientale della città. L'inquinamento atmosferico, causato in gran parte dal traffico veicolare, viene spesso segnalato come fonte di disagio, accompagnato da un crescente senso di urgenza nei confronti della sostenibilità ambientale. L'immagine di Firenze che emerge dalle narrazioni giovanili è quindi ambivalente: da un lato, una città dal grande valore culturale e paesaggistico, dall'altro un ambiente vissuto come caotico, sporco e inadeguato a garantire benessere e inclusione (Béneker *et al.*, 2010; Nederhand, Steen, Torfing, 2023). In particolare, il traffico viene percepito non solo come ostacolo alla mobilità, ma anche come indicatore di un modello urbano sbilanciato verso il turismo e la produttività, piuttosto che verso il benessere dei residenti. Ciò alimenta una tendenza alla marginalizzazione dei giovani, che spesso si sentono spinti verso le periferie o esclusi dal centro città, considerato troppo costoso o ostile alla residenzialità giovanile. Di fronte a questo scenario, le aree verdi emergono come elementi centrali di una contro-narrazione urbana che privilegia nuove priorità, quali l'accesso agli spazi pubblici, la sostenibilità ambientale, la qualità della vita e la possibilità di costruire relazioni significative al di fuori delle logiche del consumo. All'interno di questa visione alternativa, le aree verdi urbane assumono un valore simbolico e pratico fondamentale. I parchi e i giardini pubblici sono visti non solo come strumenti per mitigare l'impatto ambientale della città, ma anche come spazi di resistenza all'omologazione turistica e alla privatizzazione della socialità. Per molti giovani, questi luoghi rappresentano occasioni di incontro, di aggregazione spontanea e di benessere psicosociale, contrastando la tendenza alla mercificazione totale degli spazi urbani. In un

sistema urbano sempre più polarizzato, la domanda di verde e di spazi accessibili riflette il bisogno di ritrovare una dimensione collettiva e non orientata esclusivamente al profitto (Chiesi, Costa, 2022).

3.4. Firenze esclusiva

Firenze viene spesso celebrata come modello di città europea dinamica, profondamente radicata nella propria eredità culturale e artistica. Tuttavia, l'esperienza urbana vissuta dai giovani restituisce un'immagine molto più complessa, contraddistinta da criticità legate all'inclusione sociale. Questioni come l'accesso all'abitare, la disponibilità di spazi pubblici e la possibilità di vivere la città in modo equo sono percepite come sempre più problematiche. L'economia turistica, in continua espansione, non solo alimenta disuguaglianze economiche ma ridefinisce anche le priorità urbane, marginalizzando i residenti più giovani (Dodds, Butler, 2019; Innerhofer, Fontanari, Pechlaner, 2019).

Un esempio emblematico di queste tensioni è offerto dalla trasformazione di Piazza Santo Spirito, tradizionalmente riconosciuta come luogo simbolico dell'Oltrarno, spazio informale di incontro e socialità per generazioni di giovani fiorentini. A partire dal periodo post-Covid, la piazza è progressivamente divenuta oggetto di politiche urbane restrittive legate al concetto di decoro pubblico: provvedimenti municipali finalizzati a contenere la cosiddetta movida hanno limitato l'accesso e la fruizione libera dello spazio, ridefinendone la funzione e l'identità. Queste misure, seppur giustificate in nome della quiete e della sicurezza, hanno profondamente alterato l'atmosfera di Santo Spirito, generando un senso diffuso di esclusione tra i giovani. Lo spazio, un tempo vissuto come aperto, inclusivo e accessibile, viene oggi percepito come controllato e normalizzato, più vicino alla logica del consumo regolato che non alla spontaneità della socialità urbana. Nei materiali emersi dai laboratori partecipativi, questo mutamento si riflette attraverso immagini simboliche, come la piazza sbarrata e con la scritta «no movida» o la rappresentazione di giovani confinati in spazi privati come abitazioni, protetti dal giudizio pubblico e dalle restrizioni normative. Parallelamente, l'aumento esponenziale dei prezzi delle abitazioni nelle zone centrali – e in particolare nell'area dell'Oltrarno – ha escluso progressivamente i giovani dal tessuto residenziale cittadino. La pressione immobiliare, alimentata anche dall'espansione di affitti brevi e piattaforme turistiche, ha reso economicamente insostenibile l'idea di vivere stabilmente in centro. Il risultato è un processo di erosione dell'identità locale, in cui l'abitare diventa privilegio e la permanenza giovanile sempre

più precaria. In relazione a questa visione critica, i principali promotori di tale immaginario sono soggetti riconducibili all'idealtipo degli amanti, che sviluppano un rapporto intenso e coinvolto con la città. La loro posizione è caratterizzata da una forte implicazione emotiva e simbolica, che si traduce però anche in una postura critica, talvolta prossima a forme di impegno attivo. In questo senso, essi si fanno portatori di una lettura della città che non si limita all'apprezzamento, ma assume tratti quasi militanti, orientati alla messa in discussione delle narrazioni dominanti e alla rivendicazione di modi alternativi di abitare e vivere lo spazio urbano. In questo contesto, il concetto di «deumanizzazione dello spazio urbano» assume un ruolo centrale: Firenze viene percepita come sempre meno umana, meno relazionale e più orientata alla spettacolarizzazione e al profitto. Questo fenomeno, spesso descritto in termini di *touristification* o *commodification* dello spazio urbano, comporta una trasformazione dei luoghi da spazi vissuti e condivisi in vetrine per il consumo culturale e turistico. Strade, piazze e quartieri storici, una volta centri di interazione quotidiana, diventano principalmente destinazioni turistiche, con negozi e servizi pensati per visitatori piuttosto che per residenti. Negli elaborati visuali dei giovani, questa trasformazione si manifesta in modo chiaro e spesso ironico: alcuni disegni mostrano, ad esempio, una semplice bottiglietta d'acqua con il prezzo di 3 euro, segnalando simbolicamente il rincaro dei beni di consumo destinati ai turisti; altri rappresentano il centro storico con scritte di Airbnb e Student Hotel, accompagnate dall'assenza di strutture accessibili agli studenti, come studentati o alloggi a prezzi contenuti. In relazione alla promozione di questa immagine di Firenze, emergono principalmente soggetti riconducibili all'idealtipo dei frequentatori. Pur riconoscendo la ricchezza della città, essi sviluppano una postura distaccata, legata alla percezione di un'erosione dello spazio urbano dovuta all'economia turistica. Questo si traduce spesso in un rapporto selettivo con la città e, talvolta, in una preferenza per contesti più decentrati, percepiti come portatori di relazioni sociali più stabili e meno condizionate dalle logiche del turismo.

I giovani, in particolare quelli appartenenti a fasce socioeconomiche più fragili, sperimentano in questo processo una forma di marginalità spaziale e simbolica. Non si tratta solo di un'esclusione fisica dai luoghi centrali o più attrattivi della città, ma anche di un distacco dai significati collettivi e dai simboli che questi luoghi incarnano. Ad esempio, la centralità turistica può relegare a margine esperienze di socialità, partecipazione culturale e pratiche quotidiane – come frequentare caffè locali, spazi associativi o percorsi abituali – che costituiscono l'intima tessitura sociale della vita urbana.

La deumanizzazione dello spazio urbano si manifesta anche nella perdita di relazioni interpersonali e di contatto con la comunità: la città

diventa meno permeabile alle interazioni spontanee, più regolata da logiche economiche e spettacolarizzate. Questo processo genera una doppia tensione per i giovani: da un lato, la difficoltà di costruire e riconoscere spazi di appartenenza; dall'altro, la percezione di vivere in un ambiente che non risponde ai loro bisogni quotidiani né alle aspirazioni sociali e culturali. Come osservano Henry Lefebvre (1991) e David Harvey (1973), lo spazio urbano non è neutro: le sue trasformazioni incidono sulla possibilità di esercitare agency e di partecipare alla produzione sociale della città. Quando lo spazio si deumanizza, le opportunità di costruire senso collettivo e relazioni significative vengono drasticamente ridotte, rafforzando la marginalizzazione e il senso di estraneità degli abitanti più vulnerabili.

In questo senso, la città turistica e spettacolarizzata non rappresenta solo un problema funzionale o economico, ma un fenomeno simbolico e sociale, che ridefinisce chi può vivere la città pienamente e chi ne resta escluso. La deumanizzazione dello spazio urbano diventa così un prisma attraverso cui leggere le disuguaglianze contemporanee e le tensioni tra narrazioni ufficiali – centrali, museali, orientate al profitto – e narrazioni alternative, legate alle pratiche quotidiane, alla partecipazione e all'esperienza soggettiva del vivere urbano.

Conclusioni

Lavorare sull'immaginario urbano significa entrare in uno spazio soglia, in cui le opposizioni classiche – reale e immaginario, interno ed esterno, soggettivo e collettivo – non si elidono ma si contaminano. È una zona liminale in cui il visibile si nutre dell'invisibile (Secondulfo, 2019), il rappresentato si intreccia con il vissuto, l'intimo si proietta nel collettivo e viceversa (Moscovici, 2000). Qui, l'immaginario non è una semplice decorazione della città, un suo riflesso estetico o un repertorio di immagini mentali: è un campo di forze, una grammatica simbolica che orienta ciò che può essere detto, visto, sentito e desiderato in un determinato spazio urbano. La soglia su cui questa ricerca ha scelto di sostare è proprio quella in cui la città smette di essere oggetto e diventa narrazione, affetto, tensione e memoria.

Questa ricerca ha esplorato tale infrastruttura attraverso uno sguardo situato: quello dei giovani che vivono e attraversano Firenze. Tuttavia, più che chiedere ai giovani di raccontarsi, ha cercato di interrogare la città attraverso i loro sguardi, i loro silenzi, i loro gesti e le loro immagini. Non si è trattato quindi di raccogliere opinioni, ma di ascoltare il modo in cui la città prende forma nei racconti e nei segni, nelle emozioni e nelle assenze.

Nell'ottica di questo lavoro, le immagini prodotte – visive, verbali, simboliche – sono state trattate come aperture interpretative, non come risposte: come varchi attraverso cui è stato possibile intercettare fraglie, contraddizioni, desideri inesplorati. La costruzione degli idealtipi (ammiratori, conoscenti, frequentatori, amanti) ha permesso di nominare questi legami affettivi e cognitivi con la città, cogliendone la dimensione relazionale e stratificata. La metafora della relazione amorosa non è stata solo uno strumento analitico, ma una chiave epistemica: ha permesso di riconoscere che il rapporto con la città non è stabile, né lineare, ma attraversato da attrazioni, distanze, slanci e frustrazioni. Parlare di frequentatori o di amanti

significa riconoscere che l'immaginario urbano si gioca in una dinamica di reciprocità e negoziazione, in cui lo spazio è al tempo stesso scenario, interlocutore e proiezione.

Sebbene Firenze sia un caso ben noto nei dibattiti sulla turisticizzazione, questa ricerca ha cercato di contribuire alla riflessione sugli immaginari urbani offrendo una prospettiva capace di problematizzare le due immagini dominanti della città – quella di *Firenze culla del Rinascimento* e quella di *Firenze smart city*. Le narrazioni emerse – *Firenze museo a cielo aperto*, *Firenze insorgente*, *Firenze (un)green*, *Firenze esclusiva* – non rappresentano semplici alternative descrittive: sono tentativi di risignificare la città dall'interno, sottraendola a una narrazione estetizzante e restituendole spessore esistenziale. Seguendo la nozione di «principi organizzatori» di Serge Moscovici (*ivi*), queste rappresentazioni non sono immagini isolate, ma visioni condivise che permettono ai soggetti di orientarsi simbolicamente, di prendere posizione rispetto a un ordine urbano spesso sentito come distante o inospitale. L'analisi dell'immaginario urbano fiorentino, condotta attraverso lenti sociologiche e geografiche, ha permesso di esplorare come i giovani immaginano, vedono e vivono la città. Questo approccio fenomenologico – ancorato ai concetti di «senso comune» e «dato per scontato» (Schütz, 1932) e «quotidiano» (Lefebvre, 1991) – ha rivelato una tensione tra le rappresentazioni ufficiali e le esperienze quotidiane, situate dentro dinamiche di potere in cui non tutte le visioni riescono ad affermarsi. Ad esempio, gli spazi storici della città possono essere vissuti come luoghi di aggregazione e appartenenza al di fuori delle logiche del consumo, mentre il turismo, anziché essere percepito come fonte di orgoglio, viene spesso vissuto come dispositivo di esclusione, che trasforma i giovani in turisti nelle proprie città, imponendo un'immagine di Firenze che non li include.

In questo senso, l'immaginario ha mostrato la sua natura profondamente politica. Non nel senso immediato della protesta o della rivendicazione, ma come spazio di negoziazione del possibile: un linguaggio simbolico attraverso cui si esprimono desideri, fratture e aspirazioni che non trovano posto nei discorsi dominanti. L'immaginario urbano giovanile non è stato quindi trattato come un oggetto da misurare, ma come una soglia di tensione tra ciò che la città è e ciò che potrebbe essere, tra la norma e la sua trasgressione affettiva.

I metodi creativi – collage, disegno, composizioni visuali – hanno svolto un ruolo chiave nell'esplorare questa soglia. Non sono stati scelti per estetizzare la ricerca, ma per restituire alla conoscenza la sua dimensione sensibile e incarnata. Tali tecniche hanno permesso ai giovani non solo di rappresentare esperienze vissute, ma anche di esprimere concetti astratti, identità culturali e forme di resistenza alle dinamiche urbane dominanti

(Skelton, Aitken, 2018). Questi strumenti non hanno prodotto semplicemente dati, ma hanno generato processi: hanno costretto a rallentare, a deviare, a pensare con le mani e con gli occhi. Hanno agito come dispositivi di spiazzamento, capaci di interrompere le forme standardizzate di produzione del sapere e di aprire varchi nella routine percettiva. Attraverso queste pratiche, sono emerse contro-narrazioni e micro-azioni di resistenza – come frequentare spazi occupati o rifiutarsi di comprare un panino da un noto venditore turistico – che vanno lette come rivendicazioni implicite di un diritto alla città (Lefebvre, 1947). Questo approccio ha così offerto una lettura più accurata dei bisogni e delle priorità giovanili, spesso trascurate dalle analisi urbanistiche tradizionali. Ha inoltre evidenziato le discrepanze tra lo spazio concepito dalle istituzioni e lo «spazio vissuto» (Lefebvre, 1991) dai giovani. Solo tenendo insieme questi scarti, queste eterogeneità, è stato possibile restituire la densità dell'immaginario urbano.

Lavorare sull'immaginario, dunque, ha significato lavorare con l'immaginario. Non si tratta di misurarlo o di rappresentarlo una volta per tutte, ma di mettersi in ascolto delle sue ambivalenze, di seguirlo nei suoi spostamenti, di lasciarsi mettere in discussione. L'immaginario urbano non è una superficie da fotografare, ma un campo da attraversare: vivo, instabile, inquieto. È lì che la città si forma e si trasforma, prima ancora che nei piani regolatori o nei dispositivi architettonici. Prenderlo sul serio – davvero sul serio – significa affermare che anche le immagini fanno città, e che ogni contro-narrazione, per quanto parziale o fragile, è già un atto di urbanistica simbolica.

Infine, proprio la natura processuale, relazionale e sperimentale di questa ricerca apre alcune riflessioni sui suoi limiti e sulle possibili direzioni future. Tra i principali limiti della ricerca vi sono, innanzitutto, le difficoltà nel lavorare con i giovani in termini di continuità e partecipazione nel tempo: non tutti coloro che hanno preso parte agli elaborati creativi hanno successivamente partecipato anche alle interviste, rendendo talvolta più complessa la ricostruzione approfondita dei significati attribuiti alle immagini prodotte. Inoltre, in alcuni casi, l'interpretazione degli elaborati visuali si è inevitabilmente basata anche sullo sguardo e sulla sensibilità interpretativa della ricercatrice, con il rischio di attribuire significati non sempre pienamente condivisi dai partecipanti stessi. Nonostante questi limiti, la ricerca apre diverse prospettive future: da un lato, sarebbe interessante estendere l'indagine ad altri gruppi maggiormente marginalizzati, come giovani con background migratorio o soggetti in condizioni di vulnerabilità sociale; dall'altro, approfondire ulteriormente il potenziale metodologico di strumenti creativi come collage e disegno nello studio dell'immaginario urbano, indagando più a fondo le dimensioni affettive, corporee e simboliche

che tali tecniche permettono di far emergere. Ulteriori sviluppi potrebbero inoltre riguardare un confronto comparativo con altre città o l'analisi delle trasformazioni degli immaginari urbani nel tempo.

In fondo, interrogare l'immaginario urbano significa continuare a chiedersi non solo quale città abitiamo, ma quale città siamo ancora capaci di desiderare, immaginare e costruire insieme.

Riferimenti bibliografici

- Abrie J.-C. (1993), *Pratiques sociales et représentations*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Adey P. (2010), *Aerial life: Spaces, mobilities, affects*, John Wiley & Sons, New Jersey.
- Agostini I., Conti F. (2023), *Turismo di classe. Studentati di lusso e selezione sociale a Firenze*, Edizioni perUnaltracittà, Firenze.
- Agostini I., Vannetiello D., Fiorentino A. (2020), *Firenze fabbrica del turismo*, Edizioni perUnaltracittà, Firenze.
- Agustoni A. (1994), *Per una lettura sociologica degli studi sull'immagine soggettiva della città*, «Studi di sociologia», 31(1), pp. 59-69.
- Alkon A.H., Block D., Moore K., Gillis C., DiNuccio N., Chavez N. (2013), *Foodways of the urban poor*, «Geoforum», 48, pp. 126-135.
- Amaturo E., Punziano G. (2016), *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Amin A., Thrift N. (2017), *Seeing like a city*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Ammassari P. (1985), *I fondamentali problemi di metodologia della ricerca sociale*, «Studi di sociologia», 2(3), pp. 176-193.
- Anderson B. (2009), *Affective Atmospheres*, «Emotion, Space and Society», 2(2), pp. 77-81.
- Anderson B.R.O. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London & New York.
- Andretta M., della Porta D. (2020), “When millennials protest: Youth activism in Italy”, in Cuzzocrea V., Bello B.G., Kazepov Y. (edited by), *Italian Youth in International Context*, Routledge, London.
- Andretta M., Imperatore P. (2025), *Youth Political Participation in Italy: The Case of the Student Movement for Palestine*, «Partecipazione e conflitto», 18 (2), pp. 301-330.
- Appadurai A. (2000), *Grassroots globalization and the research imagination*, «Public culture», 12(1), pp. 1-19.
- Appleyard D. (1970), *Styles and methods of structuring a city*, «Environment and behavior», 2(1), pp. 100-117.

- Appleyard D. (1979), *The Environment as a Social Symbol: Within a Theory of Environmental Action and Perception*, «Journal of the American Planning Association», 45(2), pp. 143-153.
- Arancibia C., Sadlier S.T., Montecino L. (2016), "Impact of social media on Chilean student movement", in Kallio K.P., Mills S., Skelton T. (edited by), *Politics, citizenship and rights*, Springer, Singapore.
- Augé M. (1992), *Non-lieux: Introduction à une Anthropologie de la Surmodernité*, Editions de Seuil, Paris.
- Baker B. (2007), *Destination branding for small cities: The essentials for successful place branding*, Routledge, London.
- Bartoletti R., Cecchelin G. (2016), *Narrazioni e pratiche della natura in città: gli orti urbani tra cortili e foreste domestiche*, «Studi culturali», 13(1), pp. 39-60.
- Bates C. (2014), "Intimate encounters: Making video diaries about embodied everyday life", in Cates B. (edited by), *Video Methods*, Routledge, London.
- Batey M. (2012), *The measurement of creativity: From definitional consensus to the introduction of a new heuristic framework*, «Creativity Research Journal», 24(1), pp. 55-65.
- Beebejaun Y. (2017), *Gender, urban space, and the right to everyday life*, «Journal of Urban Affairs», 39(3), pp. 323-334.
- Benages-Albert M., Di Masso A., Porcel S., Pol E., Vall-Casas P. (2015), *Revisiting the appropriation of space in metropolitan river corridors*, «Journal of Environmental Psychology», 42, pp. 1-15.
- Bender T., Çınar A. (2007), *Urban imaginaries: Locating the modern city*, University of Minnesota Press.
- Béneker T., Sanders R., Tani S., Taylor L. (2010), *Pupils' views on geography and sustainability: A comparative study of Dutch, English and Finnish students*, «International Research in Geographical and Environmental Education», 19(4), pp. 321-335.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Anchor Book, New York.
- Bezzi C., Baldini I. (2006), *Il brainstorming: pratica e teoria*, FrancoAngeli, Milano.
- Bichi R. (2005), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Blidon M. (2022), "When Is a Kiss Not Just a Kiss? Geographies of Lesbian and Gay Intimacy in France", in Gilbreath D., Rodó-Zárate M., Pitoňák M. (edited by), *Mapping LGBTQ Spaces and Places: A Changing World*, Springer International Publishing, Berlin.
- Bloomfield J. (2006), "Researching the urban imaginary: Resisting the erasure of places", in Weiss-Sussex G., Bianchini F. (edited by), *Urban mindscapes of Europe*, Brill, Leida.
- Bodnar J. (2015), *Reclaiming public space*, «Urban studies», 52(12), pp. 2090-2104.
- Borden I. (2001), *Skateboarding, spaceandthecity. Architectureand thebody*, Berg Pub Ltd, Oxford.
- Bourdieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Ducharme, Paris.

- Bourdieu P. (1979), *La distinction: Critique sociale du jugement*, Minuit, Paris.
- Boyer M.C. (1996), *The City of Collective Memory: Its Historical Imagery and Architectural Entertainments*, MA: MIT Press, Cambridge.
- Brčić D., Jelušić N., Komatina R. (2018), *Smart mobility solutions for smart cities*, «Tehnički vjesnik», 25(5), pp. 1529-1535.
- Brown D.M. (2013), *Young people, anti-social behaviour and public space: The role of community wardens in policing the "ASBO generation"*, «Urban studies», 50(3), pp. 538-555.
- Bruschi A. (1991), *Logica e metodologia*, «Sociologia e ricerca sociale», 12(35), pp. 30-55.
- Burge A., Godinho M.G., Knottenbelt M., Loads D. (2016), "... But we are academics!" a reflection on using arts-based research activities with university colleagues, «Teaching in Higher Education», 21(6), pp. 730-737.
- Butler-Kisber L., Poldma T. (2010), *The power of visual approaches in qualitative inquiry: The use of collage making and concept mapping in experiential research*, «Journal of Research Practice», 6(2), M18-M18.
- Cahill C. (2007), *Doing research with young people: Participatory research and the rituals of collective work*, «Children's geographies», 5(3), pp. 297-312.
- Cahill C. (2019), "Theorizing youth participation", in Skelton T., Aitken S. (edited by), *Establishing geographies of children and young people*, Springer, Singapore.
- Carmagnola F., Matera V. (a cura di) (2008), *Genealogie dell'immaginario*, UTET Università, Torino.
- Carta M., Tarsi E. (2020), "Il brand Firenze. Luoghi, criticità e prospettive di una città a sempre maggiore specializzazione turistica", in Aa.Vv., *Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU. L'Urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza*, Planum Publisher.
- Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Seuil, Paris.
- Castree N., Wright M.W. (2005), *Home truths*, «Antipode», 37(1), pp. 1-8.
- Cattell V., Dines N., Gesler W., Curtis S. (2008), *Mingling, observing, and lingering: Everyday public spaces and their implications for well-being and social relations*, «Health & place », 14(3), pp. 544-561.
- Celata F., Romano A. (2022), "Overtourism and online short-term rental platforms in Italian cities, Platform-mediated tourism", in Minoia P., Jokela S. (edited by), *Platform-Mediated Tourism*, Routledge, London.
- Chalfen R.M. (1997), *Sorrída, prego! La costruzione visuale della vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Chambers D.W. (1983), *Stereotypic images of the scientist: The draw-a-scientist test*, «Science education», 67(2), pp. 255-265.
- Checkoway B. (2011), *What is youth participation?*, «Children and youth services review», 33(2), pp. 340-345.
- Chiesi L., Costa P. (2022), *Small green spaces in dense cities: An exploratory study of perception and use in Florence, Italy*, «Sustainability», 14 (7), 4105.
- Chiesura A. (2004), *The role of urban parks for the sustainable city*, «Landscape and urban planning», 68(1), pp. 129-138.

- Ciccarelli R. (2018), *Forza Lavoro: Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, DeriveApprodi, Bologna.
- Cidell J., Prytherch D.L. (2015), "Mobility and the smart city", in McGuirk M., Ward K. (edited by), *The Routledge Handbook on Spaces of Urban Politics*, Routledge, London.
- Clark E. (2005), "The order and simplicity of gentrification – a political challenge", in Atkinson R., Bridge G. (edited by), *Gentrification in a Global Context*, Routledge, London.
- Clark-Ibáñez M. (2007), "Inner-city children in sharper focus: Sociology of childhood and photo elicitation interviews", in Stanczak G.C. (edited by), *Visual research methods: Image, society, and representation*, Sage, Newbury Park.
- Cleland J. (2015), *A sociology of football in a global context*, Routledge, London.
- Cocola-Gant A., López-Gay A. (2020), *Transnational gentrification, tourism and the formation of "foreign only" enclaves in Barcelona*, «Urban Studies», 57(15), pp. 3025-3043.
- Cohen E. (1988), *Authenticity and commoditization in tourism*, «Annals of tourism research», 15(3), pp. 371-386.
- Colombo A., Balles C., Tadorian M., Colella M. (2023), *Youth in Zurich's Public Spaces: Hanging Out as an In/Exclusive Way of Taking Their Place in the City*, «Social inclusion», 11(3), pp. 93-104.
- Coppola L. (2011), *NVivo: un programma per l'analisi qualitativa*, FrancoAngeli, Milano.
- Corbetta P. (2014), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Costarelli I. (2023), *Politiche abitative e giovani generazioni. Il caso di Milano*, FrancoAngeli, Milano.
- Counihan C.M. (2004), *Around the Tuscan table: Food, family, and gender in twentieth century Florence*, Routledge, London.
- Cresswell T. (2004), *Place: a short introduction*, Blackwell Pub, Hoboken.
- Cresswell T. (2016), "Towards a politics of mobility", in Hvattum M., Brenna B., Larsen K. (edited by), *Routes, roads and landscapes*, Routledge, London.
- Creswell J.W., Creswell J.D. (2017), *Research design: Qualitative, quantitative, and mixed methods approaches*, Sage Publications, Newbury Park.
- Culshaw S. (2019), *The unspoken power of collage? Using an innovative arts-based research method to explore the experience of struggling as a teacher*, «London Review of Education», 17(3), pp. 268-283.
- Cuzzocrea V., Cois E., Bertoni F. (2023), *Se non qui, dove?: città, giovani e appartenenze*, Egea, Milano.
- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, «Journal of Youth Studies», 19(4), pp. 552-567.
- Davet N. (2022), *Pratiques intergénérationnelles et transformations sociales, «Espaces et sociétés»*, 180(1), pp. 117-136.
- De Alba N. (2011), *Representaciones sociales: entre lo individual y lo colectivo*, Universidad Autónoma de Aguascalientes.

- De Biase A., Marelli C.M., Zaza O. (2022), *La natura urbana a Parigi: Individualizzazione, rappresentazione e competizione globale*, FrancoAngeli, Milano.
- De Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien. 1. Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- De Certeau M. (1984), *The Practice of Everyday Life*, University of California, Berkeley, Los Angeles, London.
- de Sousa Santos B., Meneses M. (2020), "Epistemologies of the South—Giving Voice to the Diversity of the South", in de Sousa Santos B., Meneses M. (edited by), *Knowledges born in the struggle: Constructing the epistemologies of the Global South*, Routledge, London.
- Debarbieux B. (2012), *Tourisme, imaginaires et identités: inverser le point de vue*, «Via. Tourism Review», (1).
- Decataldo A., Russo C. (2022), *Metodologia e tecniche partecipative. La ricerca sociologica nel tempo della complessità*, Pearson Italia, Milano.
- Degen M.M. (2008), *Sensing Cities: Regenerating Public Life in Barcelona and Manchester*, Routledge, London.
- Della Puppa F., Matteuzzi F., Saresin F. (2021), *La linea dell'orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*, BeccoGiallo, Padova.
- Di Marco A., Frangioni T., Gasparo C. (2022), *La grande scommessa. Turismo e pandemia a Firenze*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 12(24), pp. 153-165.
- Di Masso A. (2015), *Micropolitics of public space: On the contested limits of citizenship as a locational practice*, «Journal of Social and Political Psychology», 3(2), pp. 63-83.
- Dickinson S., Millie A., Peters E. (2022), *Street skateboarding and the aesthetic order of public spaces*, «The British Journal of Criminology», 62(6), pp. 1454-1469.
- Dodds R., Butler R. (2019), *Overtourism: Issues, realities and solutions*, «Jurnal of Heritage Tourism», 15(5), pp. 593-593.
- Doise W. (1992), *L'ancrage dans les études sur les représentations sociales*, «Bulletin de Psychologie», 45(405), pp. 189-195.
- Douglas M. (1972), *Deciphering a Meal*, «Daedalus», 101, pp. 61-82.
- Douglas M. (1996), *Thought Styles*, Sage, London.
- Downs R.M., Stea D. (edited by) (1973), *Image and environment: Cognitive mapping and spatial behavior*, Transaction Publishers, Piscataway.
- Durand G. (1964), *L'Imagination Symbolique*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris.
- Duxbury L. (2009), "Ways of analysing: From reverie to reality", in Grierson E., Brearley L. (edited by), *Creative arts research: Narratives of methodologies and practices*, Brill, Leida.
- Easthope H. (2009), *Fixed identities in a mobile world? The relationship between mobility, place, and identity*, «Identities: Global studies in Culture and Power», 16(1), pp. 61-82.
- Filandri M., Tucci V. (2024), *Rental Housing Affordability for Young People in Italy*, «Social Policies», 11(1), pp. 63-88.

- Fischler C. (1988), *Food, self and identity*, «Social science information», 27(2), pp. 275-292.
- Flament C. (1989), "Structure, dynamique et transformation des représentations sociales", in Jodelet D. (edited by), *Les représentations sociales*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Foucault M. (1975), *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Paris.
- Francescato D., Mebane W. (1973), "How citizens view two great cities: Milan and Rome", in Stea D. (edited by), *Image and Environment*, Routledge, London.
- Franck K., Stevens Q. (2006), *Loose space: Possibility and diversity in urban life*, Routledge, London.
- Freeman C., Tranter P. (2012), *Children and their urban environment: Changing worlds*, Routledge, London.
- Frisina A. (2011), *Prendere la parola a partire dalle immagini. Il «photovoice» e gli sguardi conflittuali di una nuova generazione del Nord Est*, «Studi culturali», 8(3), pp. 433-456.
- Frisina A. (2013), *Ricerca visuale e trasformazioni socioculturali*, UTET, Torino.
- Frisina A., Ghebremariam Tesfau M. (2020), *Decolonizzare la città. L'antirazzismo come contro-politica della memoria. E poi?*, «Studi culturali», 17(3), pp. 399-412.
- Gainsforth S. (2019), *Airbnb città merce: Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Bologna.
- Gainsforth S. (2020), *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile*, Eris, Torino.
- Gallent N. (2019), *Whose housing crisis?*, Policy Press, Bristol.
- Galstyan M. (2022), *Re-conceptualising youth: theoretical overview*, «Journal of Sociology: Bulletin of Yerevan University», 13 (36), pp. 22-27.
- Galvin K., Todres L. (2007), *The creativity of "unspecialization": A contemplative direction for integrative scholarly practice*, «Phenomenology & Practice» 1(1), pp. 31-46.
- García-López M.À., Jofre-Monseny J., Martínez-Mazza R., Segú M. (2020), *Do short-term rental platforms affect housing markets? Evidence from Airbnb in Barcelona*, «Journal of Urban Economics», 119, 103278.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Gaskell C. (2008), *"But They Just Don't Respect Us": young people's experiences of (dis) respected citizenship and the New Labour Respect Agenda*, «Children's geographies», 6(3), pp. 223-238.
- Gasparini G. (1998), *Sociologia degli interstizi: viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Mondadori, Segrate.
- Gauntlett D. (2007), *Creative explorations: New approaches to identities and audiences*, Routledge, London.
- Gearin E., Kahle C. (2006), *Teen and adult perceptions of urban green space Los Angeles*, «Children, Youth and Environments», 16(1), 25-48.
- Geertz C. (1998), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Genova C. (2010), *Attivamente impolitici. Giovani, politica e partecipazione in Italia*, Aracne, Roma.
- Gieryn T.F. (2000), *A space for place in sociology*, «Annual Review of Sociology», 26, pp. 463-496.

- Giorgi A., Pizzolati M., Vacchelli E. (2021), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche e strumenti*, Il Mulino, Bologna.
- Giovannini P. (2011), *Fantasia e realtà nella sociologia di Elias*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1(2), pp. 24-35.
- Giugni M., Grasso M. (edited by) (2021), *Youth and politics in times of increasing inequalities*, Springer International Publishing, Cham.
- Glass R.L. (1960), *London: aspects of change*, MacGibbon & Kee, London.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of self in everyday life*, Anchor Books, New York.
- Governa F. (2015), *Practice turn e more than representational theories*, «Rivista geografica italiana», 124(3), pp. 227-244.
- Governa F. (2017), *Pratiche di ricerca. Practice turn e more than representational theories*, «Rivista geografica italiana», 124(3), pp. 227-244.
- Governa F., Lancione M. (2010), «La città del sociale: dalle immagini come retoriche alle non rappresentazioni come pratiche», in Vanolo A., Santangelo M. (a cura di), *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Carrocci, Roma.
- Grande T. (2005), *Che cosa sono le rappresentazioni sociali*, Carocci, Roma.
- Granovetter M. (1973), *The strength of weak ties*, «The American Journal of Sociology», 78(5), pp. 1360-80.
- Grassi P., Sánchez-García J. (2021), *Della coca, la piazza, gli spari. Rap e dinamiche di (ri) territorializzazione: immaginari, pratiche ed economie transnazionali*, «Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani», (10), pp. 6-22.
- Grassi V. (2012), *Mitodologie. Analisi qualitativa e sociologica dell'immaginario*, Liguore, Napoli.
- Green A. (2017), *The crisis for young people: Generational inequalities in education, work, housing and welfare*, Springer Nature, Berlin.
- Grosz E. (1994), *Volatile bodies: Toward a corporeal feminism*, Indiana UP, Bloomington.
- Guillemin M. (2004), *Understanding illness: Using drawings as a research method*, «Qualitative health research», 14(2), pp. 272-289.
- Gurran N., Phibbs P. (2017), *When tourists move in: how should urban planners respond to Airbnb?*, «Journal of the American planning association», 83(1), 80-92.
- Habashi J. (2008), *Language of political socialization: language of resistance*, «Children's Geographies», 6(3), 269-280.
- Hague E. (2001), *Nationality and children's drawings-pictures "about Scotland" by primary school children in Edinburgh, Scotland and Syracuse, New York State*, «Scottish geographical journal», 117(2), pp. 77-99.
- Hall S., Evans J., Nixon S. (2024) (edited by), *Representation: cultural representations and signifying practices*, Sage Publishin, Newbury Park.
- Hansen F.T. (2012), *One step further: The dance between poetic dwelling and Socratic wonder in phenomenological research*, «Indo-Pacific Journal of Phenomenology», 12(2).
- Haraway D. (2013), «Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective», in Wyer M., Barbecheck M., Cookmeyer

- D., Ozturk H., Wayne M. (edited by), *Women, science, and technology*, Routledge, London.
- Harper D. (2002), *Talking about pictures: A case for photo elicitation*, «Visual studies», 17(1), pp. 13-26.
- Harvey D. (1973), *Social Justice and the City*, University of Georgia Press, Athens.
- Hawkins H. (2015), *Creative geographic methods: knowing, representing, intervening. On composing place and page*, «Cultural geographies», 22(2), pp. 247-268.
- Heuser R., Moretti F., Steiner E. (2016), *The emotions of London*, Stanford Literary Lab.
- Hogan T., Hinrichs U., Hornecker E. (2015), *The elicitation interview technique: Capturing people's experiences of data representations*, «IEEE transactions on visualization and computer graphics», 22(12), pp. 2579-2593.
- Holloway S.L., Valentine G. (2000), *Spatiality and the new social studies of childhood*, «Sociology», 34(4), pp. 763-783.
- Holloway S.L., Valentine G. (2004), "Children's geographies and the new social studies of childhood", in Holloway S.L., Valentine G. (edited by), *Children's Geographies*, Routledge, London.
- Holston J. (2009), *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton University Press.
- Hooks B. (2014), *Teaching to transgress*, Routledge, London.
- Hopkins N., Dixon J. (2006), *Space, place, and identity: Issues for political psychology*, «Political Psychology», 27(2), pp. 173-185.
- ICity Report (2024), *Classifica delle Smart City Italiane*, Forum PA.
- Innerhofer E., Fontanari M., Pechlaner H. (2019), "Destination resilience and sustainable tourism: The role of stakeholders in overtourism", in Innerhofer E., Fontanari M., Pechlaner H. (edited by), *Destination Resilience. Challenges and Opportunities for Destination Management and Governance*, Routledge, London.
- Isin E.F., Nielsen G.M. (edited by) (2008), *Acts of citizenship*, Bloomsbury Publishing, London.
- Jackson P. (2000), *Rematerializing social and cultural geography*, «Social & Cultural Geography», 1(1), pp. 9-14.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York.
- Jasanoff S., Kim S.H. (2015), *Sociotechnical imaginaries and national energy policies*, «Science as Culture», 24(1), pp. 1-24.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Torino.
- Jedlowski P. (2008), "Immaginario e senso comune. A partire da Gli immaginari sociali moderni di Charles Taylor", in Carmagnola F., Matera V. (a cura di), *Genealogia dell'immaginario*, UTET Università, Torino.
- Kallio K.P., Häkli J. (2011), *Tracing children's politics*, «Political geography», 30(2), pp. 99-109.
- Kallio K.P., Mills S., Skelton T. (2016), *Geographies of Children and Young People: Politics, Citizenship, and Rights*, «Politics, Citizenship and Rights: Geographies of Children and Young People», ix-xviii.

- Kaomea J. (2003), *Reading erasures and making the familiar strange: Defamiliarizing methods for research in formerly colonized and historically oppressed communities*, «Educational researcher», 32(2), pp. 14-23.
- Karsten L. (2005), *It all used to be better? Different generations on continuity and change in urban children's daily use of space*, «Children's Geographies», 3(3), pp. 275-290.
- Kaufman R. (2018), *Architects Ask: Where Are the Spaces for Teen Girls?*, «Next City».
- Keats J. (1817), *Letter to George and Tom Keats*, in *The Letters of John Keats*, Edward Rollins, Cambridge.
- Kern L. (2021), *La città femminista: la lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Torino.
- Kern L. (2022), *La gentrificazione è inevitabile e altre bugie*, Treccani, Torino.
- Kjørholt A.T. (2010), "Rethinking young children's rights for participation in diverse cultural contexts", in Kernen M., Singer E. (edit by), *Peer relationships in early childhood education and care*, Routledge, London.
- Koens K., Postma A., Papp B. (2018), *Is overtourism overused? Understanding the impact of tourism in a city context*, «Sustainability», 10(12), 4384.
- Kohn M. (2004), *Brave new neighborhoods: The privatization of public space*, Routledge, London.
- Koro-Ljungberg M., Löytönen T., Wells T. (2020), *Relational spaces: wit (h) ness-ing in writescapes*, «Discourse: Studies in the Cultural Politics of Education», 41(4), pp. 604-622.
- Koskela H. (2005), "Urban space in plural: Elastic, tamed, suppressed", in Nelson L., Seager J. (edited by), *A companion to feminist geography*, Wiley, Hoboken.
- L'Aoustet O., Griffet J. (2004), *Sharing public space: Youth experience and socialization in Marseille's Borely Park*, «Space and culture», 7(2), pp. 173-187.
- Lakoff G., Johnson M. (1980), *Metafora e vita quotidiana*, Roi edizioni, Milano.
- Law J. (2004), *After method: Mess in social science research*, Routledge, London.
- Leavy P. (2020), *Method meets art: Arts-based research practice*, Guilford publications, New York.
- Lefebvre H. (1947), *Critique de la vie quotidienne*, Volume I: Introduction, Grasset, Paris.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1991), *The Production of Space*, Blackwell, Oxford-Basil.
- Lefebvre H. (1992), *Éléments de rythmanalyse*, Éditions Syllepse, Paris.
- Lieberg M. (1995), *Teenagers and public space*, «Communication research», 22(6), pp. 720-744.
- Lim J. (2014), *Food and identity in urban spaces: the case of Singapore*, «Urban Studies», 51(4), pp. 716-731.
- Loda M. (2010), *L'immagine di Firenze tra esperienza turistica e qualità urbana*, «Rivista geografica italiana», 117(2), pp. 289-325.
- Loda M., Bonati S., Puttilli, M. (2020), *History to eat. The foodification of the historic centre of Florence*, «Cities», 103, 102746.
- Lorimer H. (2005), *Cultural geography: the busyness of being more-than-representational*, «Progress in human geography», 29(1), pp. 83-94.

- Low S.M. (2010), *On the plaza: The politics of public space and culture*, University of Texas Press.
- Low S.M., Altman I. (1992), "Place attachment: A conceptual inquiry", in Altman S.M. Low (edited by), *Place attachment*, Plenum Press, New York.
- Lunch N., Lunch C. (2006), *Insights into participatory video: A handbook for the field*, InsightShare.
- Lussault M., Stock M. (2010), *Doing with space: towards a pragmatics of space*, «Social Geography», 5(1), 1-8.
- Lynch K. (1960), *The image of the city*, MIT Press, Cambridge.
- Lynch K. (1979), *Growing up in cities: Studies of the spatial environment of adolescence in Cracow, Melbourne, Mexico City, Salta, Toluca, and Warszawa* MIT Press, Massachusetts Ave.
- MacCannell D. (1973), *The tourist: A new theory of the leisure class*, University of California Press, Berkeley.
- Macdonald N. (2001), *The graffiti subculture: Youth, masculinity and identity in London and New York*, Springer, London.
- Maffesoli M. (2021), *Fenomenologia dell'immaginario*, Armando Editore, Roma.
- Mandich G. (1998), *Analogie e metafore della complessità: spazio e reti sociali*, «Quaderni di sociologia», (17), pp. 147-165.
- Manea C.A. (2018), *How urban image could be analysed using quantitative and qualitative approaches*, «Annals of the University of Bucharest. Geography Series/Analale Universitatii Bucuresti. Seria Geografie».
- Mannay D. (2015), *Visual, narrative and creative research methods: Application, reflection and ethics*, Routledge, London.
- Manzo L.C. (2003), *Beyond house and haven: Toward a revisioning of emotional relationships with places*, «Journal of Environmental Psychology», 23(1), pp. 47-61.
- Marasco M. (2021), *Spacciati rabbiosi coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale*, Ombre Corte, Verona.
- Marradi A. (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Marzo P.L., Meo M. (2013), *Cartografie dell'immaginario*, «Im@go. A Journal of the Social Imaginary», (1), pp. 4-17.
- Marzo P.L. (2019), "La natura immaginaria del sociale: Un percorso morfologico", in Aa.Vv. (a cura di), *Le vie sociali dell'immaginario*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Massey D. (2012), *For Space* (2nd ed.), Sage, London.
- Matthews H., Limb, M., Taylor, M. (1999), *Young people's participation and representation in society*, «Geoforum», 30(2), pp. 135-144.
- Matthews H., Taylor M., Percy-Smith B., Limb M. (2000), *The unacceptable flaneur: The shopping mall as a teenage hangout*, «Childhood», 7(3), pp. 279-294.
- McAuliffe C. (2012), *Graffiti or street art? Negotiating the moral geographies of the creative city*, «Journal of urban affairs», 34(2), pp. 189-206.
- McCormack D.P. (2014), *Refrains for moving bodies: Experience and experiment in affective spaces*, Duke University Press, Durham.
- McCulloch K., Stewart A., Lovegreen N. (2006), "We just hang out together": youth cultures and social class, «Journal of youth studies», 9(5), pp. 539-556.

- McLean G. (2018), *Examining the determinants and outcomes of mobile app engagement-A longitudinal perspective*, «Computers in Human Behavior», 84, pp. 392-403.
- McLean K. (2017), "Mapping the invisible and the ephemeral", in Kent A., Vujakovic P. (edited by), *The Routledge handbook of mapping and cartography*, Routledge, London.
- Measor L., Squires P. (2017), *Young people and community safety: inclusion, risk, tolerance and disorder*, Routledge, London.
- Merleau-Ponty M. (1962), *Phenomenology of perception*, Humanities Press, New York and Routledge & Kegan Paul, London.
- Mignolo W. (2011), *Epistemic disobedience and the decolonial option: A manifesto*, «Transmodernity: Journal of peripheral cultural production of the Luso-Hispanic world», 1(2).
- Milano C., Cheer J.M., Novelli M. (2019), *Overtourism: Excesses, discontents and measures in travel and tourism*, CABI, Wallingford.
- Milgram S., Jodelet D. (1976), "Psychological maps of Paris", in Proshansky H., Ittelson W., Rivlin L. (edited by), *Environmental psychology: People and their physical settings*, Holt, Rinehart and Winston, New York.
- Mills Wright C. (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York.
- Mintz S.W. (1985), *Sweetness and Power*, Viking, New York.
- Mitchell D. (2003), *The right to the city: Social justice and the fight for public space*, Guilford press, New York.
- Monahan K.C., Steinberg L., Cauffman E., Mulvey E.P. (2009), *Trajectories of antisocial behavior and psychosocial maturity from adolescence to young adulthood*, «Developmental psychology», 45(6), 1654.
- Moscovici S. (1961), *La psychanalyse, son image et son public*, Presses, Paris.
- Moscovici S. (2000), *Social representations: Explorations in social psychology*, NYU Press, New York.
- Nederhand J., Steen T., Torfing J. (2023), *Co-creation and smart cities: Towards inclusive urban innovation*, «Urban Studies», 60(1), pp. 105-123.
- Nicholls W.J. (2008), *The urban question revisited: The importance of cities for social movements*, «International Journal of Urban and Regional Research», 32(4), pp. 841-859.
- Nuvolati G. (2007a), *Lo sguardo vagabondo. Il senso dei luoghi e l'identità urbana*, FrancoAngeli, Milano.
- Nuvolati G. (2007b), *Mobilità quotidiana e complessità urbana*, Firenze University Press, Firenze.
- Oldenburg R. (1989), *The Great Good Place*, Berkshire, Omaha.
- Osborn A.F. (1953), *Applied imagination: Principles and procedures of creative problem-solving*, Charles Scribner's, New York.
- Paba G. (2002), *La città insurgente. L'invenzione dei luoghi*, Unicopli, Trezzano sul Naviglio.
- Papotti D. (2006), *Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, «Rivista geografica italiana», 113(2), pp. 285-306.
- Pasqui G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.

- Patchen T., Crawford T. (2011), *From gardeners to tour guides: The epistemological struggle revealed in teacher-generated metaphors of teaching*, «Journal of Teacher Education», 62(3), pp. 286-298.
- Pauwels L. (2010), *Visual sociology reframed: An analytical synthesis and discussion of visual methods in social and cultural research*, «Sociological methods & research», 38(4), pp. 545-581.
- Peacock S., Puussaari A., Crivellaro C. (2020), *Infrastructuring alternative smart city futures with teenagers in Newcastle*, «Proceedings of the 2020 ACM Designing Interactive Systems Conference», pp. 1377-1390.
- Peterle G., Cancellieri A. (2019), *Quartieri. Viaggio al centro delle periferie italiane*, Edizioni BeccoGiallo, Padova.
- Petrilli E., Biagi F. (2024), *Critique of everyday life of the night: Young people's re-appropriation of Turin's eveningficated nightlife*, «Cities», 154, 105402.
- Philo C., Smith F.M. (2003), *Guest editorial: Political geographies of children and young people*, «Space and Polity», 7(2), pp. 99-115.
- Picascia S., Romano A., Teobaldi M. (2019), *The airification of cities. Making sense of the impact of peer to peer short term letting on urban functions and economy*, «Proceedings of the Annual Congress of the Association of European Schools of Planning», pp. 2212-2223.
- Pickering J., Kintrea K., Bannister J. (2012), *Invisible walls and visible youth: Territoriality among young people in British cities*, «Urban studies», 49(5), pp. 945-960.
- Pink S. (2007), *Walking with video*, «Visual studies», 22(3), pp. 240-252.
- Pink S. (2020), *Home truths: Gender, domestic objects and everyday life*, Routledge, London.
- Pitch T. (2013), *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Gius. Laterza & Figli Spa, Bari.
- Punch S. (2002), *Research with children: The same or different from research with adults?*, «Childhood», 9(3), pp. 321-341.
- Putnam R.D. (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*, Simon & Schuster, New York.
- Pyry N. (2016), *Participation by being: Teenage girls' hanging out at the shopping mall as "dwelling with" [the world]*, «Emotion, Space and Society», 18, 9-16.
- Pyry N., Hilander M., Tani S. (2021), *Photography and photo elicitation as visual methods*, «Creative methods for human geographers», pp. 75-86.
- Pyry N., Tani S. (2015), "Young people's play with urban public space: Geographies of hanging out", in Evans B., Horton J., Skelton T. (edited by), *Play, Recreation, Health and Wellbeing*, Springer, Singapore.
- Ranger T.O., Hobsbawm E.J. (edited by) (1983), *The invention of tradition*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ralph E. (1976), *Place and placelessness*, Pion, London.
- Roberts A., Woods P.A. (2018), *Theorising the value of collage in exploring educational leadership*, «British Educational Research Journal», 44(4), pp. 626-642.

- Roe M., Sarlöv Herlin I., Speak S. (2016), *Identity, food and landscape character in the urban context*, «Landscape Research», 41(7), pp. 757-772.
- Romano A., Bonini T., Capineri C. (2023), *Interfacing the space of flows and the space of places in the platform society: ten years of Airbnb in Florence*, «Rivista geografica italiana: CXXX», 2, pp. 61-82.
- Romanyshyn R.D. (2020), *The wounded researcher: Research with soul in mind*, Routledge, London.
- Rose G. (1997), *Situating knowledges: positionality, reflexivities and other tactics*, «Progress in human geography», 21(3), pp. 305-320.
- Rose G. (2016), *Visual methodologies: An introduction to researching with visual materials*, Sage, Newbury Park.
- Roy A. (2005), *Urban informality: Toward an epistemology of planning*, «Journal of the american planning association», 71(2), pp. 147-158.
- Sacchi S., Faccenda G., Ruzzante D., Sparascio C., Spaccatini F. (2025), *Gendered space: associations between urban environments and gender social categories*, «Acta Psychologica», 258, 105186.
- Sadowski J., Bendor R. (2019), *Selling Smartness: Corporate Narratives and the Smart City as a Sociotechnical Imaginary*, «Science, Technology, & Human Values», 44(3), pp. 540-563.
- Said E. (1993), *Culture and Imperialism*, Alfred A. Knopf, New York.
- Saitta P. (2019), *L'isola meticcica. Rappresentazioni e conflitti urbani a Messina*, Ombre Corte, Bologna.
- Sampson R.J., Raudenbush S.W., Earls F. (1997), *Neighborhoods and violent crime: A multilevel study of collective efficacy*, «Science», 277(5328), pp. 918-924.
- Santangelo M., Vanolo A. (2010), *Di capitale importanza. Immagini e trasformazioni urbane di Torino*, Carocci, Roma.
- Sassatelli R. (2004), *Presentazione. L'alimentazione: gusti, pratiche e politiche*, «Rassegna italiana di sociologia», 45(4), pp. 475-492.
- Sassen S. (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton.
- Scannell L., Gifford R. (2010), *Defining place attachment: A tripartite organizing framework*, «Journal of Environmental Psychology», 30(1), pp. 1-10.
- Schatzki T. (2015), *The spaces of social practices and of large social phenomena*, «EspacesTemps.net», 24.
- Schütz A. (1932), *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt: Eine Einleitung in die verstehende Soziologie*, Springer, Wien.
- Schütz A. (1971), *Saggi sociologici*, UTET, Torino.
- Secondulfo D. (2011), *Family Values and Domestic Interiors. A material-culture experiment using multi-technique analysis*, «Italian Sociological Review», 1(1), pp. 16-24.
- Secondulfo D. (2019), «Prefazione», in Marzo P.L., Mori L. (a cura di), *Le vie sociali dell'immaginario: Per una sociologia del profondo*, Mimesis, Milano.
- Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.
- Sennett R. (1992), *La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nelle città*, Milano, Feltrinelli.

- Sennett R. (1992), *The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities*, Knopf, New York.
- Séraphin H., Gladkikh T., Vo Thanh T. (2020), *Overtourism*, Springer International, Singapore.
- Sheller M., Urry J. (2006), *The new mobilities paradigm*, «Environment and planning» 38(2), pp. 207-226.
- Shields R. (1992), *Places on the margin: Alternative geographies of modernity*, Psychology Press, Milton Park.
- Shklovsky V. (2015), *Art, as device*, «Poetics today», 36(3), pp. 151-174.
- Silverstein M. (2003), *Indexical order and the dialectics of sociolinguistic life*, «Language & communication», 23(3-4), pp. 193-229.
- Simmel G. (1903), *Die Großstädte und das Geistesleben*, Petermann, Dresden.
- Simmel G. (1908), *Der Fremde*. In: *Soziologische Studien*, Duncker & Humblot, Leipzig.
- Simmel G. (1910), *Soziologie der Mahlzeit*, in *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig.
- Sitter K.C., Beausoleil N., McGowan E. (2020), *Digital storytelling and validity criteria*, «International Journal of Qualitative Methods» 19, pp. 1-9.
- Skelton T. (2010), *Taking young people as political actors seriously: Opening the borders of political geography*, «Area», 42(2), pp. 145-151.
- Skelton T. (2013), *Young people's urban im/mobilities: Relationality and identity formation*, «Urban Studies», 50(3), pp. 467-483.
- Skelton T., Aitken S. (2018), *Children and young people's emotional geographies*, Springer, Singapore.
- Skelton T., Gough K.V. (2013), *Introduction: Young people's im/mobile urban geographies*, «Urban Studies», 50(3), pp. 455-466.
- Skelton T., Valentine G. (2003), *"It feels like being Deaf is normal": an exploration into the complexities of defining D/deafness and young D/deaf people's identities*, «Canadian Geographer/Le Géographe Canadien», 47(4), pp. 451-466.
- Smith A. (2006), *Sport and national identity: A theoretical perspective*, «International Review for the Sociology of Sport», 41(1), pp. 47-58.
- Smith D.E. (1987), *The everyday world as problematic: A feminist sociology*, University of Toronto Press, Toronto.
- Smith N. (2005), *The new urban frontier: Gentrification and the revanchist city*, Routledge, London.
- Staiff R. (2010), *History and tourism: intertextual representations of Florence*, «Tourism Analysis», 15(5), pp. 601-611.
- Stephens Griffin N. (2019), *Comics and visual biography: sequential art in social research*, «Visual Studies», 34(4), pp. 319-335.
- Strączkowski Ł., Bartkowiak P. (2023), *Barriers to Home Ownership for Young*, «Krakow Review of Economics and Management/Zeszyty Naukowe Uniwersytetu Ekonomicznego w Krakowie», 1(999), pp. 65-77.
- Suchman L.A. (1987), *Plans and situated actions: The problem of human-machine communication*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tani S. (2015), *Loosening/tightening spaces in the geographies of hanging out*, «Social & Cultural Geography», 16(2), pp. 125-145.

- Tarde G. (1901), *L'opinion et la foule*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Taylor C. (2004), *Modern social imaginaries*, Duke University Press, Durham.
- Thien D. (2005), *After or beyond feeling? A consideration of affect and emotion in geography*, «Area», 37(4), pp. 450-454.
- Thomas I. (2009), *Critical thinking, transformative learning, sustainable education, and problem-based learning in universities*, «Journal of Transformative Education», 7(3), pp. 245-264.
- Thomsen Y.R.A. (2021), *Understanding the Emotional Geographies of Migrant Women in Copenhagen using Photo Elicitation*.
- Thrift N. (1996), *Spatial formations*, Sage, Newbury Park.
- Thrift N. (2007), *Non-representational theory: Space, politics, affect*, Routledge, London.
- Tolia-Kelly D.P. (2016), *Landscape, race and memory: material ecologies of citizenship*, Routledge, London.
- Tombà M.L.C. (2000), *Elogio della ragione sensibile*, Edizioni Seam, Roma.
- Tuan Y.-F. (1977), *Space and Place: The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Turri E. (1998), *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- Uexküll J.V. (2010), *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*, Quodlibet, Macerata.
- Urry J. (1990), *The Tourist Gaze*, Sage, London.
- Vacchelli E. (2018), *Embodied research in migration studies: Using creative and participatory approaches*, Policy Press, London.
- Valentine G. (1993), *(Hetero)sexing space: Lesbian perceptions and experiences of everyday spaces*, «Environment and Planning: Society and Space», 11(4), pp. 395-413.
- Valentine G. (2007), *Theorizing mobility in the city: Young people and the politics of place*, «Urban Studies», 44(8), pp. 1453-1469.
- Valentine G., Skelton T., Chambers D. (1998), "Cool places: An introduction to youth and youth cultures", in Skelton T., Valentine G. (edited by), *Cool Places Geographies of Youth Cultures*, Routledge, London.
- Van Blerk L. (2013), *New street geographies: The impact of urban governance on the mobilities of Cape Town's street youth*, «Urban studies», 50(3), pp. 556-573.
- Van Lieshout M., Aarts N. (2008), *Youth and immigrants' perspectives on public spaces*, «Space and Culture», 11(4), pp. 497-513.
- Vanderstede W. (2011), "Chilling" and "hopping" in the "teenage space network": *Explorations in teenagers' geographies in the city of Mechelen*, «Children's Geographies», 9(2), pp. 167-184.
- Vannini P. (2015), "Non-representational research methodologies: An introduction", in Vannini P. (edited by), *Non-representational methodologies*, Routledge, London.
- Vanolo A. (2008), *The image of the creative city: Some reflections on urban branding in Turin*, «Cities», 25(3), pp. 370-382.
- Vanolo A. (2014), *Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy*, «Urban Studies», 51(5), pp. 883-898.

- Vanolo A. (2017), *City branding: The ghostly politics of representation in globalising cities*, Taylor & Francis, Milton Park.
- Villalba E. (2012), *Searching for the holy grail of measuring creativity*, «Creativity Research Journal», 24(1), 1-2.
- Wang C., Burris M.A. (1997), *Photovoice: Concept, methodology, and use for participatory needs assessment*, «Health education & behavior», 24(3), pp. 369-387.
- Weber M. (1904), *Die "Objektivität" sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis*, «Archiv für sozialwissenschaft und sozialpolitik», 19(1), pp. 22-87.
- Weber S. (2008), "Visual images in research", in Gary Knowles J., Cole Ardra L. (edited by), *Handbook of the arts in qualitative research: Perspectives, methodologies, examples, and issues*, Sage, Newbury.
- Whatmore S. (2006), *Materialist returns: practising cultural geography in and for a more-than-human world*, «Cultural geographies», 13(4), pp. 600-609.
- White R. (1993), *Youth and the conflict over urban space*, «Children's Environments», 10(1), pp. 85-93.
- Wilkinson S., Wilkinson C. (2018), *Night-life and young people's atmospheric mobilities*, «Mobile Culture Studies. The Journal», 3(2017), pp. 77-96.
- Wirth L. (1938), *Urbanism as a Way of Life*, «American journal of sociology», 44(1), pp. 1-24.
- Wittgenstein L. (1953), *Philosophical Investigations*, Blackwell, Oxford.
- Worth N. (2013), *Young people's experiences of urban mobility in the city of Birmingham*, «Children's Geographies», 11(3), pp. 254-265.
- Wylie J. (2007), *Landscape*, Routledge, London.
- Yarmen M., Sumaedi S. (2016), *Perceived service quality of youth public transport passengers*, «Transport Problems», 11.
- Yazici E., Murji K., Keith M., Pile S., Solomos J., Wang Y. (2023), "London is avocado on toast": *The urban imaginaries of the# LondonIsOpen campaign*, «Urban Studies», 60(12), pp. 2418-2435.
- Yi-Fu T. (1977), *Space and place: The perspective of experience*, University of Minnesota press, Minneapolis.
- Zukin S. (1995), *The cultures of cities*, Wiley, Hoboken.

Sociologia del territorio
Open Access - diretta da M. Castrignanò

Ultimi volumi pubblicati:

Città e territorio

MAURIZIO BERGAMASCHI (a cura di), *Migranti: la sfida dell'integrazione digitale*. Innovazione e co-creation nel progetto H2020 MICADO (E-book).

MARCO CASTRIGNANÒ, TOMMASO RIMONDI (a cura di), *Bologna dopo la pandemia*. Impatto territoriale e scenari futuri (E-book).

MAURIZIO BERGAMASCHI, ALICE LOMONACO, *Esplorare il territorio*. Linee di ricerca socio-spaziali (E-book).

ALESSIA DE BIASE, CAROLINA MUDAN MARELLI, ORNELLA ZAZA, *La natura urbana a Parigi*. Individualizzazione, rappresentazione e competizione globale (E-book).

MAURIZIO BERGAMASCHI (a cura di), *The multidimensional housing deprivation*. Local dynamics of inequality, policies and challenges for the future (E-book).

TOMMASO RIMONDI, *Margini di fragilità*. I territori interni tra perdita e adattamento (E-book).

MARCO CASTRIGNANÒ, CAROLINA MUDAN MARELLI, TERESA CARLONE (a cura di), *All in the Game*. The Wire: un campo di ricerca sociologica (E-book).

GABRIELE MANELLA, *Oltre lo sprawl? Ambizioni, successi e problemi irrisolti*. Uno studio della gestione del suolo a Portland, Denver e Minneapolis (E-book).

MARCO CASTRIGNANÒ (a cura di), *Sociologia dei quartieri urbani* (E-book).

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198321

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198321



Il volume documenta i risultati di una ricerca incentrata sugli immaginari urbani e sulle geografie giovanili (*youth geographies*) a Firenze. Basato su una prospettiva transdisciplinare, il libro esplora come i giovani vivono, attraversano e percepiscono lo spazio cittadino, con particolare riguardo alle dinamiche di inclusione ed esclusione generate da processi contemporanei di gentrificazione e overtourism.

Attraverso indagini empiriche e tecniche partecipative sviluppate sul campo e ispirate alla *More-than-Representational Theory*, il testo descrive i meccanismi affettivi, corporei e simbolici che modulano il rapporto con la città. Superando la dimensione puramente discorsiva, l'impianto metodologico adotta strumenti creativi e visuali innovativi – come disegno e collage, affiancati a interviste e brainstorming – per far emergere le dimensioni latenti del vissuto quotidiano. Vengono inoltre esaminate le tensioni tra le retoriche istituzionali della “città-vetrina” e i bisogni reali della popolazione giovanile. L'analisi empirica individua quattro immaginari alternativi (*Firenze museo a cielo aperto*, *Firenze insorgente*, *Firenze (un)green*, *Firenze esclusiva*) e definisce quattro idealtipi di relazione con il territorio (ammiratori, conoscenti, frequentatori, amanti), offrendo riflessioni concrete sul diritto alla città.

Il volume fornisce strumenti operativi per ricercatori, sociologi, geografi, pianificatori urbani e amministrazioni locali interessati a integrare politiche giovanili, partecipazione attiva e progettazione inclusiva degli spazi urbani contemporanei.

Costanza Gasparo è dottoressa di ricerca in Mutamento Sociale e Politico. È stata assegnata di ricerca in Sociologia presso l'Università degli Studi di Firenze. È ricercatrice presso l'Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici “S. Pio V”. I suoi interessi di ricerca riguardano i processi urbani di segregazione, esclusione e gentrificazione, anche in relazione alle migrazioni. È inoltre esperta di tecniche di indagine visuali.